

# **Il letterato, la storia e la legge in**

**U.S.A.**

*Due "Vite parallele" tra storia e politica americana:*

*Oro contro lavoro*

*in Ezra Pound e Gore Vidal*

*Dottorando Luca Gallesi*



# INDICE

## Introduzione

### 1) Ezra Pound, biografia politico-letteraria

1.1. Una vita tra due continenti

1.2. Politica e radici famigliari

1.3. Pound e la politica

1.4. *I Cantos*, un poema epico, ricco di storia e soprattutto di economia

1.5. Pound, Jefferson, John Adams e la Rivoluzione americana nei *Cantos*

1.6. *Eleven New Cantos*

1.7. *China and Adams Cantos* (LII-LXXI)

1.8. John Adams e la Rivoluzione legale

1.9. Gli *Adams Cantos*, l'accusa di Fascismo e i Radiodiscorsi

1.10. "Ezra Pound Speaking"

### 2) Gore Vidal: una vita tra letteratura, storia e politica

2.1. Una famiglia importante

2.2. Impegno politico

2.3. "Narratives of Empire"

2.4. *BURR*

2.5. *Lincoln*

2.6. *1876*

2.7. *Empire*

2.8. *HOLLYWOOD*

2.9. *Washington, D.C.*

2.10. *The Golden Age*

2.11. La voce critica di Gore Vidal sull'11 settembre

### 3) Ezra Pound e Gore Vidal: alcuni fattori comuni

3.1. Ezra Pound e il neutralismo americano

3.2. Gore Vidal e *America First*

Conclusione: due patrioti anticonformisti

Bibliografia



# Introduzione

Se possiamo parlare di “doveri” a proposito del ceto intellettuale di una nazione, tra questi c’è sicuramente quello di svolgere la funzione di coscienza critica del proprio Paese. A tale scopo, è necessario innanzitutto che gli intellettuali abbiano sviluppato una propria coscienza critica, in modo da poterla applicare alla storia e alla politica della nazione, per poterle giudicare criticamente nelle proprie opere.

Inizialmente, il mio progetto intendeva esaminare la letteratura anglo-americana del Novecento per riscontrare, nelle opere dei letterati più importanti, l’analisi della politica internazionale degli Stati Uniti, passati dall’isolazionismo della Dottrina di Monroe a una vocazione imperiale mondialista assai distante dai principi dei Padri Fondatori. Procedendo nello studio, mi sono accorto che la ricerca sarebbe stata migliore se avessi circoscritto lo studio a due scrittori rappresentativi, nella loro diversità, della critica più efficace all’*establishment*.

Riflettendo sugli autori a me più familiari, ho quindi notato, con stupore e curiosità, alcune inaspettate e rilevanti similitudini tra i contenuti delle opere principali di due intellettuali statunitensi apparentemente agli antipodi: lo scrittore brillante e sceneggiatore di successo Gore Vidal (1925-2012) e il poeta Ezra Pound (1885-1972), dichiarato pazzo e accusato di fascismo. Ricco, proveniente da una potente famiglia inserita nell’apparato politico, radicale di sinistra e omosessuale dichiarato il primo, poeta difficile, playboy spiantato, rinchiuso per dodici anni in manicomio criminale e privato della personalità

giuridica il secondo, Vidal e Pound sembravano davvero non avere nulla in comune. Eppure, andando oltre le apparenze, ho rilevato molti e importanti interessi condivisi da entrambi; le vicende della storia americana e la passione per la giustizia uniscono, infatti, sia le personalità sia le opere dei letterati, tutti e due consapevoli della necessità di esercitare, come intellettuali, la coscienza critica nei confronti degli U.S.A., Paese da loro molto amato, e proprio per questo criticato spietatamente.

Le opere principali dei due autori, in particolare quelle dedicate alla storia americana, spingono il lettore a interrogarsi su importanti questioni attinenti alla letteratura e al diritto: il senso della giustizia, il significato degli eventi storici e soprattutto l'assoluta importanza della rettitudine nelle scelte della classe politica.

Da queste considerazioni nasce la critica, sia di Pound sia di Vidal, ai governanti americani del Ventesimo secolo, che sono giudicati molto severamente, soprattutto se paragonati ai *Padri Fondatori* che fecero la Rivoluzione e costruirono gli Stati Uniti d'America: George Washington, John Adams, Thomas Jefferson, e gli altri modelli di una classe dirigente esemplare ma definitivamente tramontata. I loro epigoni, affermano Vidal e Pound, non si sono più impegnati a costruire il "bene comune", preoccupati, come erano esclusivamente, dei propri interessi privati.

La storia degli Stati Uniti d'America è contrassegnata, sin dagli albori rivoluzionari, da un confronto interno alla classe dirigente, più o meno aspro a



seconda del periodo storico, tra i membri dell'élite che sono mossi tendenzialmente dall'ideale del "buon governo" e coloro che, invece, sono spinti soprattutto dall'interesse, personale o di ceto.

Tale contrapposizione è, ovviamente, sempre esistita in ogni forma di governo di qualsiasi epoca, ma appare più evidente nel caso del Nuovo Mondo, dove, per la prima volta nella storia, assistiamo alla travagliata nascita di una nazione che si sceglie liberamente il tipo di governo, e alla conseguente formazione *ex novo* delle sue classi dirigenti, inevitabilmente divise sul significato dell'idea di "rappresentanza" e di quello di "popolo".

Tra i protagonisti degli eventi politici che sfociarono nell'unione delle prime tredici colonie americane possiamo già trovare, ad esempio, rappresentanti delle forze produttive e dei ceti più colti della nazione interessati a tutelare il benessere generale, contrapposti a coloro che, invece, esprimono e proteggono interessi economici particolari, come i finanzieri, gli azionisti dei grandi trust etc... Non si tratta, qui, di contrapporre semplicisticamente la "massa dei poveri braccianti" ai "ricchi padroni delle ferriere", o più semplicemente i "lavoratori" contro i "padroni", in quello che non si può ridurre a uno scontro tra classi, visto che la lotta di classe negli Stati Uniti non ha mai raggiunto la virulenza riscontrata nel Vecchio Continente. Nella storia americana, invece, è più significativo il conflitto tra capitale improduttivo e forze della produzione, ossia tra speculazione e investimento, o, per dirla con un efficace slogan spesso usato da Ezra Pound, della lotta dell'"oro" contro il "lavoro". L'utilizzo del termine

“oro” non è casuale, dato che, per tutto il diciottesimo, diciannovesimo e buona parte del ventesimo secolo, il prezioso minerale è il simbolo più efficace della ricchezza, simbolo che negli U.S.A. determina e condiziona non solo la politica monetaria, ma la politica *tout court*, come dimostrano, per esempio, le aspre polemiche sul bimetallismo che, verso la fine dell'Ottocento, infiammarono il Congresso, coinvolgendo anche la Casa Bianca.

L'imporsi di una nuova oligarchia, tale per ricchezza e non più per ascendenze famigliari o particolari virtù, è stata efficacemente descritta da Giuseppe Berta<sup>1</sup> come l'ascesa “dell'élite cosmopolita dell'alta finanza”: un'autorità che “regnava suprema nella City, incardinandosi sulle due istituzioni fondamentali del sistema finanziario, la *Bank of England*, che accoglieva nel proprio comitato di direzione esponenti di quel gruppo, e lo *Stock Exchange*, la Borsa, che trattava le loro emissioni”<sup>2</sup>. Una caratteristica di questo nuovo ceto speculativo è quella di far riferimento a procedimenti astratti, oggi diremmo virtuali, per fornire credito nominale ai governi che ricorrevano a loro, ripagandoli poi con lautissimi interessi. “Agendo sul mercato monetario per conto dei governi che corrispondevano loro una commissione, i *merchant bankers* non erano quindi degli autentici “banchieri”, secondo l'uso, perché non provvedevano né a raccogliere né a gestire il risparmio. Erano piuttosto dei finanzieri [...] o, nell'accezione continentale, dei banchieri d'investimento, un nucleo di operatori

---

<sup>1</sup> Soprattutto in *L'ascesa della finanza internazionale*, Feltrinelli, Milano 2013 e in *Oligarchie*, il Mulino, Bologna 2014.

<sup>2</sup> Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, cit., pag. 55.

progressivamente specializzatisi nell'erogazione di servizi sul mercato monetario"<sup>3</sup>.

La nascita di una nazione, nella seconda metà del diciottesimo secolo, non può certo ignorare queste nuove forze, che in Gran Bretagna avevano già conquistato il potere. Citando lo storico Lewis Namier, autore di una analisi sul Regno Unito sotto Giorgio III<sup>4</sup>, sempre Berta osserva come "l'interesse personale o familiare e di gruppo era tutt'altro che assente; anzi, era una forza dominante con cui occorreva continuamente scendere a patti, mentre scadeva nella retorica l'invito a chi faceva il suo ingresso in parlamento a comportarsi da buon inglese e da fedele servitore della nazione. [...] In parlamento, poi, non ci si dimenticava di essere al servizio dei propri amici, che magari s'erano impegnati per l'elezione. Ciò significava procurare loro dei posti nello stato, particolarmente graditi se si era magari di buona nascita ed educazione, ma di mezzi esigui. E così, in parlamento non soltanto si negoziavano seggi da occupare in futuro, ma ci si preoccupava di cariche statali, di comandi dell'esercito o nella marina, con scarsa considerazione per le attitudini dei protetti, e soprattutto con sollecitudine per lo stato delle loro fortune economiche. Quanto a mercanti e finanziari, erano già di casa ai Comuni, ben attenti a presidiare i loro interessi. Agli eserciti che si dislocavano sui teatri coloniali di guerra servivano armamenti, uniformi, vettovaglie. E occorrevano perciò ingenti risorse

---

<sup>3</sup> *Ibidem*, pag. 56.

<sup>4</sup> Lewis Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, Macmillan/St Martin's Press, London-New York 1929.

finanziarie, procurate attraverso i prestiti e le emissioni dei titoli del debito pubblico, che formavano la base e il nucleo più cospicuo del mercato finanziario”<sup>5</sup>. *Last, but not least*, una carica parlamentare assicurava l’impunità: “la dignità di deputato sembrava in grado di riscattare tutto o quasi e soprattutto di dischiudere un ventaglio di opportunità che diversamente non sarebbero mai state a portata di mano”, conclude Berta<sup>6</sup>.

I problemi conseguenti all’ascesa di una classe dirigente parassitaria nel Regno Unito si riflettono anche nelle colonie britanniche, soprattutto in quelle dove i coloni non si ritengono affatto individui di serie B, perché, quando hanno varcato l’Oceano Atlantico, lo hanno fatto non da sudditi ma come liberi cittadini, sotto la protezione del Re inglese, per portare, in un mondo lontano e selvaggio, quella che ritenevano la civiltà britannica.

Per un curioso paradosso, è proprio per difendere questi valori che saranno costretti a prendere le armi contro la loro stessa patria, che ritengono traviata da una classe politica inetta. Tra le molteplici e complesse cause della Rivoluzione americana c’è, infatti, anche la ribellione contro la corruzione acclarata del Parlamento britannico, indifferente alle condizioni di vita americane, mantenute artificialmente basse dalla Corona, come dichiarato dai “patrioti di Boston”:

---

<sup>5</sup> Giuseppe Berta, *Oligarchie*, cit., pagg. 20-23.

<sup>6</sup> *Ibidem*, pag. 24.

“Se un solo cenno della Camera dei comuni britannica può dare origine a una legge che ci priva di tutto il nostro denaro, le nostre terre saranno le prossime, o saranno soggette ad affitti esosi da corrispondere a proprietari terrieri arroganti e implacabili che vivranno tranquilli nelle campagne mentre noi saremo calpestati insieme alla polvere”<sup>7</sup>.

Il divieto di utilizzare moneta coloniale, e la conseguente scarsità di denaro per agevolare gli scambi commerciali nel Nuovo Mondo, è annoverato tra le ragioni più rilevanti della Rivoluzione americana, e il dibattito sulla creazione e sull'utilizzo di una valuta continentale viene affrontato e dibattuto tra i “ribelli”, che si trovarono a diventare, a volte loro malgrado, “rivoluzionari”, come ad esempio Benjamin Franklin, a cui si devono le più acute e brillanti osservazioni sulla cosiddetta *paper money*, ossia sulle banconote non emesse dalle banche, ma direttamente dallo Stato<sup>8</sup>.

Portata brillantemente a compimento la Rivoluzione, non tutti i problemi sono stati risolti, dato che, anche tra i cosiddetti Padri Fondatori, esistono profonde differenze tra l'idea di Stato condivisa, pur nella loro accesa rivalità politica, da Thomas Jefferson e John Adams e quella invece di Alexander Hamilton, visione parzialmente accettata da George Washington: i primi decisamente orientati alla forma repubblicana, considerata la più rappresentativa di tutti i cittadini, contrapposta all'idea di monarchia apertamente sostenuta da Hamilton, poco

---

<sup>7</sup> Alan Taylor, *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1780-1804*, Einaudi, Torino 2017, pag. 127.

<sup>8</sup> Cfr. ad esempio Farley Grubb, *Benjamin Franklin and the Birth of a Paper Money Economy*, The Library Company of Philadelphia, Philadelphia 2006.

incline a curarsi del popolo, da lui considerato poco più che plebe. Con Hamilton, inoltre, prende forma la prima Banca degli U.S.A., modellata secondo la Banca d'Inghilterra, ovvero come un organismo di interesse privato che gestisce autonomamente la ricchezza pubblica, idea, invece, aspramente combattuta e osteggiata da Adams e Jefferson, e, successivamente, da molti altri Presidenti, tra i quali Martin Van Buren, Andrew Jackson, Abraham Lincoln e, in tempi più recenti, John Fitzgerald Kennedy.

La tutela delle forze produttive e la critica alla dilagante potenza del capitalismo predatorio caratterizzano alcuni movimenti politici che hanno svolto un ruolo importante nella storia degli Stati Uniti dell'Ottocento e del Novecento. Possiamo citare, a proposito, numerosi partiti politici e movimenti sociali: dai sostenitori dei *greenbacks* al movimento bimetallista, dal *People's Party* alla sconfitta nelle elezioni presidenziali del 1900 del candidato William Jennings Bryan, fino a importanti personaggi politici del secolo scorso, oggi dimenticati, come il governatore della Louisiana Huey Long e il radiopredicatore Padre Charles Coughlin, in grado, negli anni Trenta, di mobilitare decine di milioni di americani contro "il governo dei banchieri".

Lo scoppio della Seconda guerra mondiale segna la fine dei movimenti di protesta antigovernativi organizzati su scala nazionale, come accadde per il movimento neutralista *America First*, dove il giovane Kennedy – insieme a molti altri quali, ad esempio, Charles Lindbergh, Walt Disney, Frank Lloyd Wright e

due giovani studenti come Gerald Ford e lo stesso Gore Vidal<sup>9</sup> – fece le prime esperienze politiche.

Quello che sarebbe diventato, secondo la felice definizione di J. K. Galbraith, che la riprende da Eisenhower, il forte gruppo di potere noto come “complesso militar-industriale”<sup>10</sup>, capace di condizionare, quando non addirittura di dirigere, la politica interna ed estera degli U.S.A. può essere considerato un legittimo successore di quel ceto speculativo tutelato alla nascita degli Stati Uniti da Hamilton, spesso combattuto da altre forze politiche, scese in campo per difendere gli interessi delle forze produttive.

Questa dialettica, che abbiamo genericamente definito di “oro contro lavoro”, emerge nello svolgimento della storia U.S.A., e si riflette anche nella letteratura anglo-americana. Sono davvero molti, infatti, gli intellettuali che hanno denunciato nelle loro opere lo sfruttamento del Lavoro produttivo da parte del Capitale speculativo, soprattutto nel ventesimo secolo. Scrittori di fama come Sherwood Anderson, John Dos Passos, William Faulkner e John Steinbeck, accanto a poeti come Edgar Lee Masters, e.e.cummings, William Carlos Williams e Robinson Jeffers, hanno efficacemente descritto l’impoverimento della popolazione a fronte dell’arricchimento di pochi speculatori, ma, nella maggior parte dei casi, questi scrittori hanno dato nelle loro opere più spazio all’aspetto letterario che a quello storico-politico, al contrario, invece, dei due importanti

---

<sup>9</sup> Vedi Bill Kauffman, *America First! Its History, Culture, and Politics*, Foreword by Gore Vidal, Prometheus Books, New York 2016.

<sup>10</sup> John Kenneth Galbraith, *How to Control the Military*, The New American Library, New York 1969.

autori che abbiamo scelto di approfondire come oggetto specifico di questa tesi: un poeta difficile e controverso come Ezra Pound e un eclettico prosatore e saggista come Gore Vidal, accomunati dall'aver scritto entrambi opere dense di riferimenti storico-politici, nelle quali l'attenzione per la politica non è mai frutto di un sentimentalismo superficiale, ma è la conseguenza di una solida conoscenza della storia e della legge.

La loro comune passione per la storia si è tramutata in un forte impegno politico e in un'azione culturale anticonformista, come dimostra la loro produzione letteraria, in particolare *The Cantos*, l'*opus magnus* di Pound, e il ciclo letterario di Gore Vidal noto come *The Narratives of the Empire*, opere che, come cercherò di dimostrare, esprimono una particolare e condivisa sensibilità verso la propria nazione, sentimento affiancato da una critica aspra contro la degenerazione della "nobile arte della politica" in mero affarismo senza scrupoli.



**1. Ezra Pound,  
biografia politico-letteraria**

## 1.1. Una vita tra due continenti

Pur essendo unanimemente ritenuto uno dei più grandi poeti del Novecento mondiale, Ezra Pound, oggi, viene ricordato soprattutto per le scelte politiche che, senza processo, lo hanno condannato alla reclusione per tredici anni in un manicomio criminale con l'accusa di tradimento, privandolo per sempre della personalità giuridica. Una situazione che, se non fosse tragica, sarebbe paradossale, dato che Pound si è sempre ritenuto un fedele patriota americano, e si è dedicato per quasi tutta la vita alla creazione di un poema epico per il Nuovo Mondo: *I Cantos*<sup>11</sup>. Molto si è dibattuto sul presunto tradimento di Ezra Pound, incriminato sulla base dei suoi discorsi trasmessi da Radio Roma durante il Secondo conflitto mondiale<sup>12</sup>, nei quali, mischiando letteratura e politica, criticava la scelta degli U.S.A. di entrare in guerra, decisione compiuta contro l'opinione pubblica americana e in violazione della Costituzione. Non essendosi mai svolto il processo, perché Pound non è stato ritenuto in grado di apparire davanti alla Corte per instabilità mentale, tale accusa non è mai stata provata, ma il poeta ne ha pagato lo scotto per tutto il resto della sua esistenza.

In questa sede, il "patriottismo antiamericano" di Ezra Pound verrà analizzato sotto due aspetti principali: la sua vicenda personale e la sua produzione letteraria. Al contrario di Gore Vidal, che, per quanto anticonformista, ribelle e provocatore, visse fino alla morte come un personaggio pubblico apprezzato e

---

<sup>11</sup> Ezra Pound, *I Cantos*, a cura di Mary de Rachewiltz, Mondadori, Milano 1985, pag. 1485.

<sup>12</sup> Gran parte dei radiodiscorsi è stata pubblicata in *"Ezra Pound Speaking", Radio Speeches of World War II*, a cura di Leonard W. Doob, Greenwood Press, Westport (Connecticut)-London 1978.

ascoltato, Ezra Pound passò la seconda metà della sua vita da reietto, imprigionato per un'accusa di tradimento mai dimostrata, privato della personalità giuridica e affidato alle cure della moglie, situazione che gli impedì persino di riconoscere l'unica figlia naturale, concepita fuori dal matrimonio, e lo costrinse, invece, a dare il proprio nome al figlio che la moglie ebbe da un altro. Una vita sofferta e dolorosa ma affrontata sempre con dignità, senza mai lamentarsi né venire meno a quei principi etici che lo ispirarono e sostennero fino alla morte.

Nato a Hailey, nell'Idaho, il 30 ottobre 1885, Ezra (nome profetico), figlio di Homer (altra "coincidenza significativa"), manifesta sin da bambino il desiderio di diventare poeta, e, curiosamente, compone la prima filastrocca della sua vita proprio su un argomento politico, ovvero la sofferta sconfitta del candidato populista W. Jennings Bryan alle elezioni presidenziali del 1896<sup>13</sup>. Sempre durante l'infanzia compaiono, quali fossero segni del destino, fatti e persone che anticipano il suo interesse, che diventerà maniacale, per il denaro, tema preannunciato anche dal cognome, che può essere tradotto tanto come *Libbra* quanto come *Sterlina*. Il padre, dopo che la famiglia nel 1887 avrà abbandonato il Far West dell'Idaho, diventerà assistente della Zecca a Filadelfia, luogo che lascia una vivida traccia nella fantasia del bambino. Tra i propri antenati, Ezra trova due figure di riferimento che accendono la sua fantasia, rafforzando il suo

---

<sup>13</sup> Noel Stock, *The Life of Ezra Pound*, Avon Books, New York 1970, pag. 27 e Alessandro Rivali, *Ho cercato di scrivere Paradiso*, Mondadori, Milano 2019, pag. 100.

patriottismo: un avo da parte materna, il capitano Joseph Wadsworth, che nel 1687 aveva salvato dalle mani degli agenti britannici la Carta del Connecticut nascondendola in una quercia, e il nonno paterno, Thaddeus Coleman Pound, membro repubblicano al Congresso e imprenditore nel settore del legname, che, per pagare i propri dipendenti, a volte stampava della carta moneta garantita dalle sue proprietà, tema questo più volte richiamato ne *I Cantos*.

L'amore per la poesia gli viene trasmesso dalla madre ed è consolidato dalle scuole che frequenta. Dal 1903 al 1905 è all'Hamilton College, dove il professor W. Pierce Shepard lo avvia allo studio della letteratura romanza e gli impartisce lezioni private di lingua italiana. Nei due anni successivi, all'Università della Pennsylvania, Pound continua ad approfondire lo studio della lingua italiana e sviluppa l'interesse per i Trovatori Provenzali, laureandosi con una tesi su Lope de Vega e il "Siglo de Oro"<sup>14</sup>.

Dopo una onorevole carriera scolastica e universitaria giunta fino al conseguimento del titolo di *Master of Arts* in campo umanistico, Ezra fa una breve esperienza come docente di letteratura spagnola e francese all'Università di Wabash, Indiana, terminata bruscamente a causa di uno stile di vita ritenuto dal senato accademico poco consono all'ateneo.<sup>15</sup>

---

<sup>14</sup> Su Pound e la Provenza cfr. l'esauriente saggio di Roberta Capelli, *Carte provenzali. Ezra Pound e la cultura trobadorica (1905-1915)*, Carocci, Roma 2013.

<sup>15</sup> In realtà, Pound si limitò a offrire ospitalità a una ragazza che non sapeva dove trovare rifugio per una notte, e pare accertato che Ezra dormì sul pavimento. Cfr. Tim Redman, *Ezra Pound al Wabash College*, in AA.VV. *Ezra Pound Educatore*, Asefi, Milano 1997.

Nel 1908, stufo del provincialismo culturale americano, decide di trasferirsi in Europa, e si stabilisce a Londra, dove vuole “conoscere il più grande poeta vivente”: W. B. Yeats. Inizia così la fase più brillante della sua vita, con l’avvio di una intensa carriera letteraria, ricca di soddisfazioni sia dal punto di vista dei legami personali sia dei risultati artistici.

La scelta di venire in Europa, che aveva già visitato più volte con la famiglia, si inserisce in una tradizione già vecchia di un secolo, quella che vedeva gli americani intraprendere un “Grand Tour” immergendosi nella cultura del Vecchio Continente, per affinare così l’identità americana una volta rientrati negli U.S.A. Pound, invece, dopo la Prima guerra mondiale, non ritornerà in patria, stabilendosi in Europa per diversi motivi contingenti, tra i quali anche la sua irritazione per l’emendamento che aveva istituito il Proibizionismo, condannato dal poeta come una intollerabile violazione della libertà individuale.

Nel 1910, comunque, Pound torna brevemente negli U.S.A., e si stabilisce a New York per sei mesi, fino al febbraio 1911. La vivace energia della metropoli gli suggerisce uno scritto in prosa che pubblicherà l’anno dopo in due puntate sul periodico britannico “The New Age”, col titolo latineggiante di *Patria mia*; si tratta del tentativo di suscitare nei suoi compatrioti il desiderio di un Risorgimento americano, basato sull’esaltazione delle tipiche virtù civiche statunitensi, che nel Settecento avevano forgiato l’élite politica del nuovo Stato. In America, per Pound, ci sono, all’inizio del Novecento, i sintomi di un nuovo Rinascimento, il cui senso è “...la folla montante sulla Settima strada (New York).

Una folla pagana come sempre fu la Roma imperiale, insaziabile, noncurante, con un vigore animale diverso da quello di qualunque folla europea che io abbia mai osservato. Non c'è nulla della malinconia, della cupezza, del malsano della massa londinese, nulla della logora vivacità parigina”<sup>16</sup>.

Sin da allora è chiara la propensione di Pound per un tipo d'uomo lontanissimo dallo speculatore o dal banchiere, due figure negative che, secondo il poeta, hanno sostituito l'avventuriero e il pioniere:

“La tipologia di uomo che costruì le ferrovie, disboscò le foreste, progettò l'irrigazione è diversa dalla tipologia di uomo che può attaccarsi ai profitti dell'industria derivatane. Mentre quel primo uomo era un sognatore, in un'epoca in cui i sogni rendevano, un avventuroso, noncurante – quest'ultimo è una persona chiusa, avida, rapace, tenace [...il secondo...] è innanzitutto una maschera, il suo ideale è il registratore di cassa nichelato”<sup>17</sup>.

Emergono, poi, due tratti caratteristici di Pound: la grande importanza attribuita alle arti, perché “le lettere sono il ministero degli esteri di una nazione”<sup>18</sup>, e la necessità che l'arte sia lontana da qualsiasi logica di profitto, dato che “l'artista serio non asseconda la legge della domanda e dell'offerta”<sup>19</sup>. Per questo motivo, in assenza di un sostegno pubblico, il mecenatismo diventa indispensabile, come il poeta non manca di far notare ironicamente:

---

<sup>16</sup> Ezra Pound, *Dal naufragio d'Europa*, Neri Pozza, Vicenza 2016, pag. 157.

<sup>17</sup> *Ibidem*, pag. 162.

<sup>18</sup> *Ibidem*, pag. 164.

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 165.

“Per sostenere e accelerare un rinascimento il milionario può risultare spesso molto utile. La sua funzione, come lo è la funzione di ogni aristocratico, è morire e lasciare elargizioni”<sup>20</sup>.

Sempre in *Patria mia* emerge il forte senso pratico di Pound, allergico a qualsiasi forma di astrazione: “Ho allontanato da me la fiducia nelle Utopie. O questo mondo è una sorta di incubatrice uscendo dalla quale ci schiudiamo in uno stadio di esistenza diverso, migliore o peggiore che sia, oppure non lo è”.

Da qui, l’impegno concreto per cambiare le cose, basandosi sempre sulla realtà e quindi sulla conoscenza della storia: “Sismondi disse che si studiava il passato per imparare ad affrontare il presente [...]. Studiando il cammino dell’Europa, si scopre che in passato alcune cose hanno funzionato e altre cose no”<sup>21</sup>, ed è questo uno dei *leit motiv* della sua opera principale, *I Cantos*, infarciti di fatti e di personaggi storici da amare e imitare per apprendere l’arte del buon governo e della giustizia o, al contrario, dai quali diffidare, perché portatori di discordia, di caos e di divisioni.

In Europa, Pound si fa apprezzare dal mondo culturale anglosassone come energico e brillante letterato, fondatore del movimento dell’Imagismo e poi del Vorticismo, due tra le avanguardie artistico-letterarie più significative dell’Inghilterra d’inizio secolo.

---

<sup>20</sup> *Ibidem*, pag. 187.

<sup>21</sup> *Ibidem*, pagg. 185-186.

Fino allo scoppio della Grande guerra, il suo modello di vita è quello classico dell'esteta, immerso nel suo mondo ideale e poco sensibile alle ricadute sociali e politiche dell'arte. I suoi interessi sono prevalentemente poetici, con una forte vena spiritualista: pubblica raccolte di poesie molto apprezzate<sup>22</sup>, traduce Guido Cavalcanti e scrive *The Spirit of Romance*, un saggio sui trovatori e i poeti provenzali, che identifica come depositari di una sapienza arcana, derivata addirittura dagli antichi misteri eleusini<sup>23</sup>. Durante il ciclo di lezioni tenute al London Polytechnic, lezioni che servirono da base per il citato libro sui trovatori, incontra Dorothy Shakespear, una delicata pittrice che nel 1914 diventerà sua moglie. Un anno prima, la vedova del sinologo Ernest Fenollosa, già docente all'Imperial University di Tokyo, aveva affidato al poeta imagista le carte del marito, tra le quali Pound trova fonti utili per la traduzione di antichi poeti cinesi e alcuni drammi Noh giapponesi. L'incontro con l'Oriente, che da allora sarà un riferimento costante e positivo, lo induce a scrivere un breve ma rivoluzionario saggio di poetica, intitolato *L'ideogramma cinese quale mezzo di poesia*<sup>24</sup>.

La frequentazione del circolo che si era raccolto attorno al già citato periodico diretto da A. R. Orage, "The New Age", di cui era assiduo collaboratore, e la tragica ecatombe causata dal Primo conflitto mondiale, dove perdono la vita molti suoi amici, tra i quali promettenti artisti come Gaudier Brzeska e giovani

---

<sup>22</sup> *A Quinzaine for This Yule* e *A lume spento* (1908), *Personae* e *Exultations* (1909), *Canzoni* (1911), *Lustra* (1917).

<sup>23</sup> Su questo argomento cfr. Leon Surette, *A Light from Eleusis*, Clarendon Press, Oxford 1979.

<sup>24</sup> Traduzione italiana All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1960.



filosofi come T. E. Hulme, costringono Pound a scendere dal piedistallo sdegnoso dell'artista indifferente alla volgarità del mondo. La sua sensibilità cambia, e all'esteta, dolente e sprezzante, subentra l'artista che si fa portavoce dell'umanità per denunciare i crimini e i misfatti causati dalla stupidità dei politici e dall'avidità dei mercanti di cannoni.

Il mutamento è annunciato soprattutto da due libri – *Homage to Sextus Propertius* (1919) e *Hugh Selwyn Mauberley* (1920) – che segnano la fine del cosiddetto periodo londinese e l'avvio definitivo de *I Cantos*, la grande opera che lo occuperà per il resto della sua vita.

Nel poemetto dedicato al poeta latino Sesto Properzio, Pound traduce, o, meglio, reinterpreta, l'autore classico, con un *Omaggio*<sup>25</sup> che può essere considerato una “opera squisitamente politica, atto di accusa (tanto più estremo in quanto rifugge ogni enfasi) contro l'imperialismo *boche* e quello inglese, e contro la poesia che se ne lascia strumentalizzare”<sup>26</sup>. In *Hugh Selwyn Mauberley*, che contiene, tra l'altro, il proprio ironico necrologio<sup>27</sup>, Pound comunica il netto distacco con la fase poetica precedente, e inizia il suo impegno totale di poeta/profeta obbligato moralmente a immergersi nella realtà del suo tempo per criticarla e indicare la nuova strada della civiltà. Comincia così, per Pound, l'approfondimento dei temi legati alla giustizia sociale e alla distribuzione della

---

<sup>25</sup> Traduzione italiana a cura di Massimo Bacigalupo in: Ezra Pound, *Omaggio a Sesto Properzio*, SE, Milano 1997.

<sup>26</sup> *Ibidem*, pag. 85, postfazione di Massimo Bacigalupo.

<sup>27</sup> E. P. *Ode Pour L'Élection De Son Sepulchre*, prima sezione di *Hugh Selwyn Mauberley* (1920).

ricchezza, quasi contemporaneamente con la pubblicazione della stesura dei primi tre *Cantos*, i cosiddetti *Urcantos*, sulla rivista "Poetry", che poi verranno completamente modificati nella versione riprodotta in volume. L'interesse del poeta per la politica e l'economia si concretizza soprattutto attraverso le idee dall'economista eterodosso C. H. Douglas, fondatore e teorico del "Credito Sociale"<sup>28</sup>, che il poeta ha conosciuto nell'ambiente di Orage.

Stanco dell'ambiente londinese, nel 1920, dopo una lunga vacanza italiana, si reca a Parigi per aiutare Joyce, trasferitosi da Trieste, e, visto il vivace ambiente letterario, decide di stabilirsi nella capitale francese, dove rimane per alcuni anni ricchi di frequentazioni artistiche. Nel 1925, stanco e bisognoso di quiete e aria salubre, si trasferisce a Rapallo, dove vivrà per i successivi vent'anni, trasformando la piccola cittadina ligure in un vivace centro culturale internazionale. Pound si dedica, quindi, allo studio di Confucio, alla stesura dei nuovi *Cantos* e all'approfondimento dei temi economici, storici e politici che caratterizzano la sua attività nei tre lustri successivi. Nel 1925 esce a Parigi l'edizione di lusso dei primi sedici Canti: *A Draft of XVI Cantos* (Three Mountain Press, a cura di William Bird); nel 1930, per il medesimo editore, esce l'edizione dei primi trenta Canti: *A Draft of XXX Cantos*<sup>29</sup>.

---

<sup>28</sup> A questo proposito, cfr Luca Gallesi, *Le origini del Fascismo di Pound*, Ares, Milano 2005 e Clifford H. Douglas, *Come le banche soffocano l'economia* (a cura di Luca Gallesi), Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.

<sup>29</sup> Oggi disponibile in italiano a cura di Massimo Bacigalupo, *XXX Cantos*, Guanda, Parma 2012.

Gli anni Trenta sono i più prolifici e frenetici della vita del poeta americano: traduzioni (tra le tante: *Guido Cavalcanti Rime. Edizione rappezzata tra le rovine e Confucius, Digest of the Analects*), conferenze (esemplare il ciclo di lezioni, su invito di Mario Hazon, all'Università Bocconi di Milano dedicate a *An Historic Background for Economics*), saggi letterari (*How to Read, ABC of Reading*), economici (*ABC of Economics, Social Credit: An Impact*) e, in qualche modo politici, come il provocatorio pamphlet *Jefferson and/or Mussolini*, conseguenza dell'incontro col Duce, che lo aveva ricevuto in udienza privata a Palazzo Venezia il 10 febbraio 1933. Il tutto affiancato da moltissime collaborazioni giornalistiche in varie lingue ("New Democracy", "New English Weekly", "Il Mare" "Rassegna Monetaria", "Meridiano di Roma" tra gli altri ) e un fluviale scambio di corrispondenza con letterati, politici, economisti, artisti, editori, amici, giornalisti di tutto il mondo<sup>30</sup>. La drammatica crisi finanziaria del 1929, che in Italia ha esiti meno drammatici rispetto agli U.S.A., riaccende nel poeta americano l'interesse per l'economia e la passione per la politica, temi che riversa nei *Cantos* successivi e, dall'inizio della Seconda guerra mondiale, nei già citati *Radiodiscorsi*<sup>31</sup>, ovvero nelle sue trasmissioni da Radio Roma, durante il programma *An American Hour*. Accanto alla trattazione di argomenti letterari, Pound si sforza di tenere il suo Paese fuori dalla guerra, e, dopo il 1941, denuncia al microfono della radio coloro che ritiene i colpevoli dell'intervento

---

<sup>30</sup> Cfr *Ezra Pound's Economic Correspondence 1933-1940*, a cura di Roxana Preda, University Press of Florida, Gainesville 2007.

<sup>31</sup> "Ezra Pound Speaking", a cura di Leonard W. Doob, cit.

americano: speculatori e banchieri. L'attività radiofonica di Pound viene notata e monitorata dalle autorità americane a partire dall'entrata in guerra degli Stati Uniti successiva a Pearl Harbor, e gli costa l'accusa di tradimento, che lo porterà in un primo tempo, nel maggio 1945, alla reclusione al D.T.C.<sup>32</sup>, presso Pisa, dove avrebbe composto la sezione più famosa del suo poema, i *Pisan Cantos*<sup>33</sup>, e poi, nel settembre del 1945, davanti all'aula di un tribunale americano, dove però non sarà processato perché ritenuto "unfit for trial".

Arrestato da due partigiani, il poeta viene consegnato alle truppe U.S.A. di stanza a Genova, e poi trasferito nel carcere militare costruito a nord di Pisa, dove è imprigionato nella famosa gabbia.

Dopo sei mesi di detenzione nel D.T.C. di Pisa, il 16 novembre 1945, con soltanto due ore di preavviso, Pound viene prelevato e imbarcato per Washington. Il volo è un'esperienza estatica: per la prima volta si trova su un aereo, e il suo stato di tensione ed eccitazione sfiora il parossismo. Sa che lo aspetta una probabile condanna a morte, come scrivono i quotidiani statunitensi, e come è già successo a molti altri accusati di "collaborazionismo" in tutta Europa. Durante i preparativi per il processo, il poeta non è giudicato nelle condizioni psichiche adatte ad affrontare una giuria, e, dopo vari esami psichiatrici che confermano la sua impossibilità di capire le accuse, e quindi di potersi difendere, viene ricoverato nel manicomio criminale di St. Elizabeths' a Washington, in attesa di

---

<sup>32</sup> Struttura carceraria militare dello U.S. Army costruita nel territorio comunale di Metato, a nord di Pisa, dove erano rinchiusi i militari statunitensi colpevoli di reati.

<sup>33</sup> Ezra Pound, *The Pisan Cantos*, New Directions, New York 1948.

ristabilirsi per affrontare il processo. Le sue condizioni non saranno mai ritenute adatte a comparire in aula, e Pound rimarrà detenuto in manicomio per dodici anni, dal 1946 al 1958.

La detenzione nel manicomio criminale è un'esperienza terribile: rinchiuso in isolamento per lunghi mesi, il poeta viene poi trasferito in una cella, senza porta, con le sbarre alla finestrella e un piccolo tavolo, sul quale non può concentrarsi per le urla, la puzza e i rumori delle radio e dei televisori provenienti dalle altre celle. Dopo qualche anno, la situazione migliora: gli è concesso di ricevere visite sul prato del manicomio, e, negli ultimi tre anni, ottiene l'autorizzazione a restare in giardino fino alle 20<sup>34</sup>.

In una lettera ad Archibald MacLeish, Pound scrive, nell'agosto 1955:

“Qui non riesco a lavorare [...] Il poco tempo interrotto che riesco a ottenere (senza privacy e continue interruzioni e distrazioni) rendono impossibile quello stato di concentrazione consecutiva che mi è indispensabile. [...] Temo che finirò con una completa impotenza artistica”<sup>35</sup>.

Invece, nonostante le durissime condizioni, Pound alla fine riesce a lavorare anche nel manicomio criminale. Continua la sua riflessione sull'economia e sulla storia, prosegue con la traduzione delle opere confuciane, rielabora due tragedie greche, scrive centinaia di lettere a corrispondenti in tutto il mondo e soprattutto riprende il lavoro, peraltro mai realmente interrotto, sui *Cantos*,

---

<sup>34</sup> Sull'esperienza in manicomio cfr Daniel Swift, *The Bughouse*, Harvill Secker, New York 2017.

<sup>35</sup> Cit. in David Heymann, *Ezra Pound: The Last Rower*, Faber, London 1976, pag. 238.

portando a termine altre due sezioni, dove compaiono autori, temi e personaggi nuovi, come lo storico numismatico americano Alexander Del Mar, i legislatori britannici Edward Coke e Sir William Blackstone, il Senatore U.S.A. Thomas Hart Benton, accanto ad altri autori originali ed eterogenei come Filostrato, John Heydon e Linneo.

Nel 1949 vince la prima edizione del Premio Bollingen con i *Canti Pisani*, sezione de *I Cantos* scritta, come si è detto, nella prigionia italiana e definita la “migliore opera di poesia pubblicata nell’anno”, si dedica alle traduzioni di Confucio e di alcuni classici greci, alla compilazione di antologie letterarie e, appunto, a *I Cantos*. Nel 1955 esce la *Section Rock-Drill 85-95 de los Cantares*. Nel 1958, sotto la spinta di un forte movimento di scrittori, artisti e letterati, la Corte Suprema degli U.S.A. ordina che l'accusa di alto tradimento, mai provata, venga ritirata e Pound, pur affidato alla moglie Dorothy, nominata suo tutore legale, viene liberato e torna in Italia, dove vive tra Brunenburg, il castello tirolese della figlia sopra Merano, Rapallo e Venezia. Nel 1959 esce *Thrones: 96-109 de los cantares* e nel 1968 l'ultima sezione de *I Cantos*, *Drafts and Fragments of Cantos CX-CXVII*. Poco prima di morire scrive una breve introduzione al volume di *Selected Prose 1909-1965*<sup>36</sup>, libro che è stato recentemente tradotto in italiano con una significativa introduzione di Giorgio Agamben<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> Ezra Pound, *Selected Prose 1909-1965*, a cura di William Cookson, Faber and Faber, London 1978.

<sup>37</sup> Ezra Pound, *Dal naufragio di Europa*, Neri Pozza, Vicenza 2016.

Il 1° novembre 1972 Pound muore a Venezia, e qui riposa tuttora, nel cimitero protestante sull'isola di San Michele.

## 1.2. Politica e radici familiari

Il fatto che Pound abbia lasciato il paese natale di Hailey, Idaho, all'età di un anno e mezzo ha fatto sì che molti biografi<sup>38</sup> trascurassero l'importanza di quella breve esperienza nella vita del poeta. Tim Redman, in uno studio dedicato a *Ezra Pound and American Populism*<sup>39</sup>, dimostra come, in realtà, siano molti e determinanti i fattori risalenti al breve periodo trascorso nella città del West che hanno influenzato le scelte del poeta in campo economico e politico.

Alla fine dell'Ottocento, Hailey è una cittadina di frontiera, la cui economia si regge soprattutto sull'estrazione dell'argento, motivo per il quale il padre di Ezra, Homer, su indicazione del nonno Thaddeus, parlamentare per tre mandati e Presidente del *Committee on Public Land* della Camera, viene nominato Funzionario del registro del Land Office. La città era stata fondata da John Hailey nel 1881, ed era cresciuta rapidamente grazie alla ferrovia, all'abbondanza di legname e soprattutto alla presenza, appunto, di argento, la cui estrazione poteva essere quantificata in \$2.000.000 all'anno, somma enorme per l'epoca.

Questi dati servono per inquadrare i temi politico-economici che diventeranno capitali in Pound, ovvero la contrapposizione tra il West, visto come operoso e agrario, e l'East, considerato sede di capitalisti e sfruttatori, ossia tra Lavoro e Oro, tra *Main Street* e *Wall Street*.

Come fa notare il Redman, il lavoro dipende sempre di più dal capitale:

---

<sup>38</sup> Humphrey Carpenter, *A Serious Character*, Faber and Faber, London 1988; Noel Stock, *Life of Ezra Pound*, North Point, San Francisco 1970.

<sup>39</sup> In "Paideuma", Vol. 34, Numbers 2 & 3, pagg. 13-36.



*“Serious mining – not surface placer mining or panning – requires four things in addition to workable land: transportation, capital, labor and technology. [...] Development of a mine required substantial capital. This came largely from Eastern investors, particularly those in New York City. [...] There was fraud on both sides”<sup>40</sup>.*

Da questa dialettica nasce quello che diventerà il populismo americano, che aggiunge alla contrapposizione tra “oro e lavoro” quella tra monometallisti e bimetallisti, ovvero tra chi sostiene che il denaro possa essere solo d’oro e chi, invece, ritiene che sia l’oro sia l’argento siano egualmente validi per rappresentare la valuta a corso legale.

Nel 1873, in modo surrettizio<sup>41</sup>, l’argento fu demonetizzato, e poi parzialmente riammesso al conio nel 1878, con un limite, però, di \$2.000.000 mensili. Non si trattò di una questione squisitamente giuridica, dato che ebbe implicazioni fortemente pratiche: la demonetizzazione del 1873 causò una forte perdita di valore del metallo, con gravi ripercussioni nel campo dell’estrazione e conseguente perdita di posti nelle miniere. Scioperi, forti tensioni sociali, diminuzione dei salari furono tutti eventi che incisero fortemente nella storia della famiglia di Pound, allora poco più che neonato. Probabilmente, di tali questioni si continuò a parlare in casa Pound anche dopo il trasferimento a Filadelfia, come si deduce dal suo impegno dopo la crisi del 1929, quando torna

---

<sup>40</sup> Tim Redman, “Paideuma”, cit., pag. 17.

<sup>41</sup> Vedi: Alexander Del Mar, *Storia dei crimini monetari*, traduzione di Luca Gallesi, Excelsior 1881, Milano 2009.

a occuparsi di economia e di politica, nel solco del “populismo americano”, fenomeno che in U.S.A., fino alla sconfitta di Jennings Bryan nelle elezioni del 1900, ha una importanza e uno spessore non adeguatamente valorizzati dalla storiografia successiva.

Le idee economiche di Pound, come abbiamo già accennato, si ricollegano anche, idealmente e concretamente, alla storia della sua famiglia, che il poeta tenne sempre in grande considerazione, e si possono sintetizzare nel tentativo di rispondere a due domande fondamentali: cos'è il denaro e cosa gli attribuisce valore. Una risposta molto sintetica, data in un pamphlet del 1939, vede, nell'opinione di Pound, il denaro come:

- misura del prezzo
- mezzo di scambio
- garanzia di scambio futuro

In nessun caso – ed è questo il grande equivoco denunciato da Pound – il denaro diventa valore assoluto in quanto denaro, perché il valore è quello dei beni e dei servizi offerti e scambiati grazie al denaro. Il lavoro è la vera ricchezza.

Storicamente, è questo il tema che fa da sfondo alla polemica ottocentesca tra fautori dell'oro (*goldbugs*) e bimetallisti, che coinvolge anche i sostenitori della carta moneta (*greenbacks*), e che si riassume nella questione se sia la sostanza del denaro a renderlo tale, oppure se il valore della moneta non sia intrinseco, ma venga attribuito dalla legge, che può trasformare in valuta a corso legale qualsiasi cosa, dal metallo alla carta, con l'apposizione del “via libera” da parte

dello Stato. La richiesta dei “bimetallisti” di consentire il conio libero dell’argento avrebbe aumentato il volume globale del denaro in circolazione, riducendo la recessione e spezzando il monopolio finanziario delle banche dell’Est che avevano in pugno l’economia e quindi la politica degli U.S.A. Il *People’s Party*, nel quale erano confluiti i bimetallisti, era convinto che le Banche Nazionali, la Borsa e la Camera di compensazione fossero strumenti degli speculatori, che, incuranti delle necessità reali del commercio (del “Lavoro”) si preoccupavano solo di ridurre artificialmente il circolante per approfittare della povertà indotta. Temi, questi, che ritornano costantemente in tutta la produzione di Pound, sia poetica che in prosa, e saranno l’argomento precipuo dei libelli economici scritti e pubblicati direttamente in italiano durante la guerra.

### 1.3. Pound e la politica

La grandezza del Pound poeta è stata offuscata dalla sua adesione al Fascismo italiano, argomento che ho approfondito in altre sedi<sup>42</sup> e che qui affronto inserendo le sue scelte politiche in un filone di pensiero tipicamente americano: quello del populismo agrario, argomento sicuramente necessario anche se non sufficiente a comprendere le scelte politiche dell'autore de *I Cantos*.

Già negli anni Cinquanta, lo studioso Victor C. Ferkiss, in un articolo pubblicato su "The Journal of Politics"<sup>43</sup>, accostava Pound a quello che definiva *American Fascism*, un insieme di idee propugnate da persone molto diverse tra loro come Huey Long, Padre Coughlin e Gerald K. Smith, idee che derivavano dal populismo di fine Ottocento e che vennero incarnate al meglio da William Jennings Bryan, candidato democratico alle elezioni del 1896:

"L'attacco al capitalismo finanziario, l'odio verso la democrazia e il socialismo, la convinzione che la democrazia rappresentativa sia una maschera indossata dalla spietata plutocrazia economica, e che un forte esecutivo sia indispensabile per la creazione e il mantenimento di una società basata sulla classe media composta da piccoli proprietari terrieri, diffidenza verso la libertà di stampa e i diritti civili, considerati strumenti della plutocrazia. [...E] infine una peculiare interpretazione della storia che vede nello svolgersi degli eventi lo sviluppo di

---

<sup>42</sup> Vedi soprattutto: Luca Gallesi, *Ezra Pound, l'ammiraglio degli Uberti e "Marina Repubblicana"*, in "Storia contemporanea", n. 2, anno XXVII, aprile 1996; Idem, *L'epistolario Pound/Pellizzi fino al 1945*, in "Nuova storia contemporanea", n. 3, maggio-giugno 2002; Idem, *Le origini del Fascismo di Ezra Pound*, Ares, Milano 2005.

<sup>43</sup> Victor C. Ferkiss, *Ezra Pound and American Fascism*, in "The Journal of Politics", 17, 2 (1955), pagg. 173-197.

un processo dialettico che oppone il banchiere al produttore, idee che formano il nucleo della filosofia di Pound”<sup>44</sup>.

Pound rifiutò decisamente questa interpretazione, rigettando l’etichetta di fascista, come si può vedere dalla sua reazione:

“Ferkiss mente... [...]

E. P. fu un critico del fascismo, e oppositore del blackout storico, della falsificazione delle notizie rooseveltiana e dell’illegale abuso di potere dell’esecutivo...

I principi politici di Pound sono quelli di John Adams e della costituzione americana. Forse Ferkiss mente per ignoranza, ma resta il fatto che mente...

[...]

Vivendo in Europa dal 1908, E. P. non sapeva nulla di qualsiasi cosa Ferkiss intenda con “fascismo americano...”<sup>45</sup>.

In realtà, le osservazioni di Ferkiss, se possono non essere pertinenti per quanto riguarda l’idea di un “fascismo americano”, inquadrano piuttosto efficacemente quello che è stato correttamente definito “populismo”, riferendosi, ovviamente, a qualcosa di totalmente altro da quello che si intende oggi con questo termine.

In un successivo articolo, Ferkiss, infatti, chiarisce cosa sia il “populismo”:

---

<sup>44</sup> *Ibidem*, traduzione mia.

<sup>45</sup> Traduzione mia delle note custodite alla Lilly Library: Pound mss. II. Correspondence, Pound, Ezra. Citato da Tim Redman, *Pound’s Politics and Economics*, in Ira B. Nadel (a cura di) *The Cambridge Companion to Ezra Pound*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pag. 261.

“...non parliamo, soltanto, del People’s Party, [...] ma di movimenti alleati tra loro come il partito dei Greenback, delle crociate per l’argento libero di Bryan, del Progressismo di La Follette nel Wisconsin e di altre simili manifestazioni di rivolta agraria contro gli interessi industriale e finanziari dell’Est...

La lotta di classe che si è svolta in America non è stata combattuta dai lavoratori contro i padroni, ma dai debitori contro i creditori...

Ci fu una guerra per avere un governo che controllasse e regolasse il credito, che raggiunse il climax con la campagna di Bryan nelle presidenziali del 1896, il cui slogan era: ‘Quando avremo riformato la questione monetaria secondo la Costituzione, tutte le altre riforme saranno possibili’. Questo, dunque era il punto più importante della piattaforma economica populista, la restituzione al popolo del suo ‘potere sovrano’ di gestione del denaro; il controllo privato viene ritenuto una violazione della Costituzione e l’usurpazione di una funzione governativa”<sup>46</sup>.

Tralasciando, per il momento, il tema di un “fascismo americano”, queste osservazioni di Ferkiss sono affatto pertinenti e ci aiutano a comprendere il pensiero politico e soprattutto economico di Pound, che con il populismo americano ebbe a che fare, più che a livello personale, in termini di legami familiari, che si intrecciano con la storia americana, come lo stesso Pound ebbe

---

<sup>46</sup> Victor C. Ferkiss, *Populist Influences on American Fascism*, in “Western Political Quarterly”, giugno 1957, pag. 352, traduzione mia.

a dichiarare, con una certa enfasi, sostenendo che avrebbe potuto scrivere l'intera storia degli Stati Uniti basandosi sugli annali della sua famiglia<sup>47</sup>.

Effettivamente, se da parte materna risaliamo a personaggi importanti come il poeta Longfellow e addirittura a figure semileggendarie come il patriota Wadsworth, che, come si è detto, nel 1715 riuscì a custodire una copia della Carta del Connecticut, salvandola dalla confisca reale, gli antenati di parte paterna sono più vicini alle vicende storiche contemporanee. Il già citato nonno paterno, Thaddeus Coleman Pound, menzionato spesso nella produzione letteraria poundiana, è stato Vicegovernatore del Wisconsin, di cui è stato Deputato al Congresso per tre legislature, dal 1876 al 1882, rifiutando la quarta candidatura. Anche se fu esponente del Partito Repubblicano, e sostenne McKinley contro Bryan nel 1896, TCP (come Pound lo chiamava) sosteneva il programma di dazi doganali, opponendosi alla fazione liberista del suo partito, schierandosi con la parte a favore di *Main Street* contro *Wall Street*.

È quindi da entrambi i rami famigliari che Pound eredita sia l'interesse per la politica nazionale sia una sorta di pretesa contiguità con la struttura del potere, che in anni successivi lo condurrà a scelte quanto meno discutibili, se non incomprensibili *tout court*.

Curiosamente, come si è già accennato in precedenza, anche la sua carriera letteraria inizia con una breve poesia, poco più che una filastrocca, scritta all'età

---

<sup>47</sup> Ezra Pound, *Indiscretions; or, Une Revue de Deux Mondes*, in *Pavannes and Divagations*, New Directions, New York 1974, pag. 6.

di undici anni e pubblicata sul giornale locale, dedicata alla sconfitta di Bryan nelle elezioni del 1896 contro McKinley:

*“There was a young man from the West,  
He did what he could for what he thought best;  
But election came round;  
He found himself downed,  
And the papers will tell you the rest.*

*Aged 11 years E. L. Pound, Wyncote”<sup>48</sup>.*

Nonostante questo precoce interesse per le elezioni, come abbiamo già accennato, l'interesse di Pound per la politica non si manifesterà che molto più tardi, dopo la sua fase giovanile di esteta noncurante delle faccende mondane, riportato bruscamente ad affrontare la realtà durante la Prima guerra mondiale, dopo la tragica morte di molti giovani amici tra i quali il promettente filosofo T.E.Hulme e lo scultore Gaudier Brezka.

---

<sup>48</sup> Pubblicato sul “Jenkintown Times-Chronicle” il 7 novembre 1896, citato da Humprey Carpenter, *A Serious Character: The Life of Ezra Pound*, Houghton Mifflin, Boston 1988, pag. 36n.



#### 1.4. *I Cantos*, un poema epico, ricco di storia e soprattutto di economia

Uno dei modelli principali di Pound, esplicitato sin dal titolo della sua opera principale, è Dante, con la sua *Divina Commedia* amata e studiata sin dal Pound scolaro. L'idea-forza è quella di utilizzare la storia come cornice per scrivere una "epica del giudizio"<sup>49</sup>, dove, alla teologia utilizzata da Dante, Pound sostituisce la storia universale e l'economia, dato che, se il Medio Evo fu un'età profondamente religiosa, il mondo moderno non può, invece, prescindere dall'economia. Per quanto profondo, stimato e ammirato il sistema filosofico costruito da Dante, l'"*Aquinas not valid now!*"<sup>50</sup>, scriverà Pound in una lettera a Hubert Creekmore nel 1939. *I Cantos* sono, dunque, un poema "epico" del XX secolo, "epico", secondo Pound, nel senso che sceglie la Storia, e privilegia il tema dell'economia, del denaro e dei sistemi bancari come soggetto principale per decifrare, e quindi giudicare, il mondo.

Come è stato scritto da Hugh Kenner, autorevole studioso di Pound, il tema dell'economia pervade tutti i *Cantos*, dal primo all'ultimo frammento, e l'idea principale in campo economico è la teoria del Credito Sociale, esposta dal cosiddetto Maggiore Douglas<sup>51</sup>, e così riassunta da uno dei più autorevoli studiosi poundiani:

---

<sup>49</sup> Vedi James J. Wilhelm, *Dante and Pound. The Epic of Judgement*, University of Maine Press, Orono (Maine) 1974.

<sup>50</sup> In Ezra Pound, *Selected Letters 1907-41*, a cura di D. D. Paige, New Directions, New York 1971, pag. 323.

<sup>51</sup> Sulle teorie economiche del Credito Sociale e su Douglas, cfr. Clifford H. Douglas, *Come le banche soffocano l'economia*, cit.

“Tendiamo a credere che il denaro, la famosa ossessione di Pound, abbia fatto la sua comparsa nei Cantos successivamente, a loro discapito. Il denaro, invece, era sempre stato lì. Il poeta che scartò le prime versioni dei primi tre canti, dopo averle pubblicate tre volte lo fece dopo aver ripensato il progetto alla luce di *Economic Democracy*, (...)

La visione di Douglas parla del sapere condiviso e dell'intelligenza condivisa come della vera ricchezza. Così il giudizio di Malatesta, il suo vigore fattivo e le tradizioni a cui attinse il suo Tempio, erano parte della ricchezza di Rimini, checché ne possano affermare i banchieri. La valuta è semplicemente un mezzo per portare la ricchezza in un'esistenza attiva e distribuirne l'accesso. Un sistema di contabilità sbagliato, tuttavia, teorizza che la valuta sia la ricchezza. Teorizza, inoltre, che l'unico modo per distribuire valuta sia di vincolare gli uomini al "lavoro" e poi pagarli per il tempo impiegato a lavorare. Douglas dedicò molta aritmetica a dimostrare che questo metodo non distribuisce mai abbastanza valuta per acquistare ciò che viene prodotto (da qui la concorrenza per i mercati esteri; da qui le guerre). Sugerì inoltre che poiché l'industrializzazione riduce sempre più il lavoro necessario, il lavoro a cui gli uomini sono legati per far circolare la valuta diventa in maniera crescente futile, e anzi li (e ci) impoverisce sottraendo loro il tempo [...]. E la guerra appena conclusa era stata la dimostrazione definitiva. Basterebbe capirlo una volta per tutte e non sarebbe più necessaria nessuna guerra. In *Mauberley* Pound muta la pelle dell'esteta che non sa cosa stia succedendo, l'autore, in qualche modo, delle

prime stesure dei primi canti, e lo rimpiazza con un personaggio che sa scrutare i tempi, comprese le guerre e le vite sprecate, e sa comprendere il valore sociale della percettività, la sua funzione come generatrice di ricchezza”<sup>52</sup>.

Di là dalla divisione classica de *I Cantos*, voluta e indicata da Pound nei titoli delle varie sezioni man mano che queste venivano pubblicate, la sua opera può essere, secondo le coordinate di Storia ed Economia, così classificata:

- *Cantos* dedicati alla storia americana: i cosiddetti *Adams Cantos*, 31-34, 62-71 e quelli dedicati a Van Buren, 88-89;
- *Cantos* dedicati alla Cina: 13, 52-61, 85-86, 98-99;
- *Cantos* autobiografici: *Pisan Cantos*;
- *Cantos* dedicati alla legge britannica e a Edward Coke: 107-109.

In questo studio ci dedicheremo soprattutto all’analisi dei Cantos inerenti alla storia americana, composti negli anni Trenta e all’inizio degli anni Quaranta, considerando, come faremo per l’altro autore analizzato, Gore Vidal, l’amore sofferto e non ricambiato per il suo Paese, e l’attenta considerazione per “ciò che è giusto”, metro di giudizio che il poeta applica alla storia degli U.S.A. per confermare la legittimità della Rivoluzione e il tradimento di quegli ideali nel Ventesimo secolo.

---

<sup>52</sup> Hugh Kenner, *Drafts and Fragments and the Structure of the Cantos*, in “Agenda” vol. III, n.3-4, Autumn-Winter 1970, citato in Ezra Pound, *Dal naufragio d’Europa*, introduzione di Giorgio Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2016, pagg. 22-23.

### 1.5. Pound, Jefferson, John Adams e la Rivoluzione americana nei *Cantos*

Pound inizia a studiare i *Founding Fathers* e la Rivoluzione americana alla University of Pennsylvania, sotto la guida del prof. Herman Vandenburg Ames, storico apprezzato che aveva preso in simpatia il giovane aspirante poeta, simpatia abbondantemente ricambiata, come dimostra la voluminosità degli appunti dedicati ai suoi corsi conservati tra i *Pound Papers* alla Beinecke Library<sup>53</sup>.

Nell'anno accademico 1901-1902 Pound frequenta, come studente *undergraduate*, tre corsi di storia americana: "The Civil War and Reconstruction", "Foreign Relations of the United States" e "American Colonial History", corso, quest'ultimo, che, a giudicare dalle sue note, è la fonte primaria del suo interesse per i Presidenti U.S.A. Thomas Jefferson e soprattutto John Adams, gli eroi della Rivoluzione preferiti dal poeta. Adams è il protagonista dei *Cantos* centrali, Thomas Jefferson darà il titolo al provocatorio pamphlet *Jefferson and/or Mussolini* pubblicato nel 1935<sup>54</sup>, ed entrambi saranno oggetto di un denso saggio elogiativo delle loro virtù<sup>55</sup>.

Il secondo Presidente degli Stati Uniti, l'avvocato John Adams, è considerato già in questi appunti giovanili il protagonista della resistenza contro l'esercizio

---

<sup>53</sup> Vedi David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol. I, Oxford University Press, Oxford 2007, pag. 15.

<sup>54</sup> Stanley Nott editore, London; edizione italiana a cura di Luca Gallesi, *Jefferson e/o Mussolini*, Società editrice il Falco, Milano 1981.

<sup>55</sup> *The Jefferson-Adams Letters as a Shrine and a Monument*, in "North American Review", Winter 1937-1938, ora in *Selected Prose, 1909-1965*, Faber and Faber, London 1973, edizione italiana a cura di Luca Gallesi, *Il carteggio Jefferson-Adams come tempio e monumento*, Ares, Milano 2008.

arbitrario del potere sulle colonie da parte del Parlamento Britannico: l'esercizio del potere, infatti, era prerogativa del Re, a cui il Parlamento doveva restare sottomesso; qualora ciò non fosse accaduto, perché il Parlamento si era sostituito al sovrano, sarebbe stata negata la sovranità popolare<sup>56</sup> e legittimata l'azione dei "ribelli".

Sarebbe sicuramente eccessivo attribuire al lavoro di uno studente di sedici anni l'opera di un poeta maturo quarant'anni dopo, ma non va nemmeno trascurato l'influsso di quegli studi giovanili, che hanno rilevato l'importanza del contesto legale e del processo economico nel quale si svolse la rottura delle colonie americane con il Regno Unito, tema che ritornerà molte volte nella produzione letteraria del poeta americano, a cominciare dalla seconda sezione de *I Cantos*, il poema a cui ha lavorato tutta la vita.

---

<sup>56</sup> David Ten Eyck, *Ezra Pound's Adams Cantos*, Bloomsbury Publishing, London-New York 2012, pagg. 14 e segg.

## 1.6. *Eleven New Cantos*

Pound inserisce per la prima volta nel suo poema l'argomento della storia degli U.S.A. nei cosiddetti *Jefferson-Adams Cantos*, pubblicati nel 1934 come *Eleven New Cantos XXXI-XLI*, seconda sezione dell'opera, dopo *A Draft of XXX Cantos*.

Gli *Eleven New Cantos* evidenziano l'intenzione poundiana di scrivere un'epica americana, proprio come Omero aveva scritto quella greca e Virgilio quella latina, introducendo nel proprio *opus magnum* un nuovo elemento che diventerà dominante nella produzione degli anni Trenta: l'idea che il progresso di una civiltà dipenda dalle virtù dei politici e dallo stato di salute e dalla correttezza del suo sistema monetario, uno stato di salute che può essere controllato e garantito solo da quei governanti e statisti che, come Jefferson e Adams, hanno compreso quanto sia fondamentale per uno Stato efficiente garantire il funzionamento onesto dell'economia. Questa idea, che negli anni assumerà i caratteri di una vera e propria ossessione per i temi economici e soprattutto monetari, è l'elemento di maggior differenziazione tra i primi Cantos e quelli successivi.

Continua, invece, e si intensifica, il profondo interesse di Pound per la storia, non solo americana, dove trovare personaggi adatti al suo poema, allo scopo di elogiare le figure esemplari e condannare, invece, coloro che approfittano delle guerre per arricchirsi, quegli avidi speculatori che appartengono alla categoria maggiormente disprezzata dal poeta. In una lettera indirizzata nell'aprile del 1930 al direttore della rivista "Hound and Horn", Pound denuncia uno scandalo

di questo tipo, mettendo alla berlina “i commercianti di entrambe le parti che vendevano beni di prima necessità ai paesi neutrali, sapendo perfettamente che poi queste merci sarebbero arrivate ai paesi belligeranti, permettendo così di continuare la guerra”<sup>57</sup>.

Nella stessa lettera, veniamo messi al corrente di come Pound ama studiare la storia. Per l'autore de *I Cantos*: “IL METODO GIUSTO PER STUDIARE LA STORIA consiste (o, se fosse mai praticato, consisterebbe) nell'imparare cosa volevano alcuni grandi personaggi, e fino a che punto essi riuscirono a imporre alle masse il loro programma”<sup>58</sup>. Tale affermazione non è che la logica conseguenza di quello che Pound, finora, aveva creduto e applicato nel campo letterario e artistico, dove esistono i “Maestri” e gli “Inventori”, che, con la loro opera, segnano le tappe importanti della storia della letteratura e dell'arte. È quindi comprensibile il fatto che Pound, spinto dagli effetti disastrosi della crisi del 1929, cerchi modelli di riferimento anche in campo politico ed economico, facendo tesoro delle figure esemplari offerte dalla storia americana.

Gli argomenti principali dei nuovi undici Cantos, noti anche come *A Draft of Cantos XXI-XLI Jefferson – Nuevo Mundo*, sono l'economia, il sistema bancario e la storia di come, secondo le opinioni di Pound, gli ideali della Rivoluzione americana siano stati traditi.

---

<sup>57</sup> Nel caso specifico si tratta della ditta australiana Merton, che nel 1914 venne scoperta a vendere materie prime alla Germania a metà del prezzo che faceva pagare all'Inghilterra.

<sup>58</sup> Citato in Tim Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, cit., pag. 88, traduzione mia.

Thomas Jefferson, assieme a John Adams, è il personaggio principale, ed è il primo a comparire al lettore, con delle citazioni letterali che ne mostrano il carattere di uomo pratico, poliedrico e illuminato, attento tanto al dettaglio concreto quanto al sapere teorico. I suoi dialoghi con Washington e le sue lettere da Parigi, dove era stato mandato alla corte di Luigi XVI come ministro plenipotenziario del novello Stato, sono riportati nel *Canto XXI* per mostrare al lettore l'acume e l'attenzione alla cultura che egli avrebbe dimostrato come uomo di governo quando sarebbe diventato, dopo George Washington e John Adams, il terzo Presidente U.S.A.

Ancora Jefferson apre la seconda sezione de *I Cantos*, con l'incipit del *Canto XXXI*, dove la citazione latina posta sulla tomba di Isotta nel tempio malatestiano di Rimini funge da collegamento tra Jefferson e Sigismondo Malatesta, l'eroe dei *Cantos* precedenti, due uomini dalla forte volontà attiva, capaci di interessarsi tanto ai dettagli di un tempio, quello "dell'amore", o di una statua, quella di Washington, che non deve essere togata, quanto all'importanza di avere un canale navigabile che faciliti la comunicazione tra i nuovi Stati americani:

Tempus loquendi,

Tempus tacendi.

Disse Mr Jefferson: avremmo guadagnato

tempo.

"la statua con abiti moderni..."



rammento d'avervi scritto quando il Congresso era  
    insediato ad Annapolis  
circa la navigazione fra il nostro territorio e l'Ovest,  
soprattutto per ragguagli... sulla pianura tra il Big Beaver  
e il Cuyahoga, che mi dava a sperare in un canale  
    navigabile...  
del Lago Eire e dell'Ohio. Non vi sarà mancata occasione  
di ottenere maggiori dettagli in proposito  
nel qual caso vi sarei obbligatissimo  
se me li vorrete comunicare. Ritengo questo canale,  
se attuabile, della massima importanza.”

Thomas Jefferson al Generale Washington, 1787<sup>59</sup>

Alle speranze per la nuova nazione americana si unisce il disprezzo per le vecchie monarchie del Vecchio Continente e, in generale per i protagonisti della politica europea del tempo:

“Posso inoltre affermare con certezza che non una delle teste coronate d'Europa avrebbe le doti necessarie per essere eletto sagrestano di una parrocchia in America”.

T.J. al Generale Washington, 2 maggio 1788

---

<sup>59</sup> Ezra Pound, *I Cantos*, cit., traduzione di Mary de Rachewiltz, pag. 293.

“Quando Lafayette per un’intera serata arringò voi, me e John Quincy Adams nel vostro albergo nel Cul de Sac...  
...siete rimasto muto. Io in verità mi meravigliavo della sua crassa ignoranza in faccende di governo e di storia come anni prima m’ero stupito di Turgot, La Rochefoucauld, di Condorcet e di Franklin.”

Mr John Adams a Mr Jefferson<sup>60</sup>

Argomenti vari, ma che prima o poi tornano a concentrarsi sulla economia speculativa, il vero nemico di Pound e di Jefferson:

“Ma allo stesso tempo il pubblico pagava un interesse pari a quattro milioni di dollari.  
Dove sta allora il profitto per le parti  
Così da definirlo un beneficio pubblico?”

A Mr Eppes, 1813<sup>61</sup>

---

<sup>60</sup> *Ibidem*, pag. 297.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

Materia, l'economia, che, purtroppo non interessa molto neppure a Napoleone, eroe imperfetto che chiude il *Canto XXXI*:

“Bonaparte... ignorante di commercio...  
...o indigenti, circa un quinto dell'intera...”  
(sulle condizioni in Inghilterra nel 1814)<sup>62</sup>.

Il Canto successivo, il *XXXII*, inizia invece con una citazione da John Adams:

“La rivoluzione”, disse Mr Adams,  
“Ebbe luogo nella mente del popolo”.

Affermazione lapidaria, che conferma l'idea di Pound che, prima di qualsiasi azione materiale, debba avvenire un cambiamento generale di mentalità, in modo che l'azione dell'uomo di genio non sia altro che l'interpretazione e la messa in pratica dello *Zeitgeist* di quel momento storico. La capacità di cogliere il momento giusto è per Pound la qualità più preziosa di un uomo politico, ben più della sua cultura o della sua forza, come dimostrano tutti gli eroi di Pound. John Adams e Thomas Jefferson brillano per la loro intelligenza, energia e prontezza di riflessi, in netto contrasto con i governanti europei del loro tempo, pazzi,

---

<sup>62</sup> *Ibidem*, pag. 301.

stupidi o decadenti, intenti a trastullarsi con le loro ricchezze piuttosto che occuparsi del loro popolo:

“Luigi Sedici era un imbecille

Il Re di Spagna un imbecille, il Re di Napoli un imbecille,

inviavano due messaggeri alla settimana per raccontarsi,

a distanza di mille miglia,

quel che avevano ucciso... il Re di Sardegna

come tutti i Borboni, un imbecille, la

Regina del Portogallo una Braganza, quindi idiota congenita,

Il successore di Federico di Prussia, un maiale

nel fisico e spiritualmente, Gustavo e Giuseppe d’Austria

erano, come sapete, pazzi e Giorgio III

in una camicia di forza [...]

I cannibali d’Europa a vicenda si divorano”.<sup>63</sup>

Mentre, in America, Adams si preoccupa anche di civilizzare gli Indiani, proteggendoli da coloro che ritengono:

---

<sup>63</sup> *Ibidem*, pag. 306.

“...necessario tenerli sottomessi con lavoro, povertà  
ignoranza,  
e toglier loro, come alle api, tanto dei loro guadagni da render necessaria una  
fatica continua per ottenere  
un minimo margine  
di sostentamento a una vita grama”<sup>64</sup>.

Il *Canto XXXIII* inizia con una lettera di John Adams che condanna ogni forma di potere assoluto, e che possiamo considerare il manifesto delle idee politiche di Pound, al di là delle semplificazioni e delle facili etichette:

Quincy, 13 nov. 1815

“Qualsiasi forma di dittatura,  
pieni poteri, monarchia assoluta, si equivale  
sia nella maggioranza di un’assemblea popolare,

---

<sup>64</sup> *Ibidem*, pag. 305.

consiglio aristocratico, giunta oligarchica o  
in un imperatore... arbitraria, spietata  
e diabolica. Ovunque verificatasi  
ha distrutto ogni documentazione e  
prova storica avversa, falsificando  
ciò che con astuzia preservava..." (J. Adams a T. Jefferson)<sup>65</sup>.

Dopo altre citazioni di Jefferson, Pound torna al presente per segnalare al lettore la validità perenne di quanto affermato. Lo fa criticando i mali del capitalismo, citando Marx e i rapporti degli ispettori britannici dell'Ottocento contro lo sfruttamento del lavoro minorile nelle fabbriche, per finire con un brusco ritorno al presente. Gli ultimi versi denunciano la decadenza degli U.S.A. contemporanei, come dimostra il discorso pronunciato pubblicamente, al Senato dai rappresentanti dello Iowa, il 25 febbraio 1931, una denuncia contro la *Federal Reserve*, accusata di essere portatore e difensore degli interessi privati dei ricchi:

"a pag. 34 del verbale poi adottarono un altro provvedimento  
a pag. 42 comitato per il commercio fra gli stati federali,

---

<sup>65</sup> *Ibidem*, pag. 309.

aumento delle tariffe ferroviarie, e disse: vorrei suggerire, signori miei, di non lasciar trapelare nulla circa i saggi dello sconto, tutti si preoccupano e corrono mai parlarne sui giornali...

...Il banchiere della ... & Company presente alla seduta, il giorno appresso chiese un prestito di 60 milioni, e l'ottenne.

Swift & Armour, Sinclair. Ma il pubblico non lo sapeva.

In seduta fu deciso che era in atto una superinflazione”<sup>66</sup>.

Nei componimenti successivi, dal *Canto XXXIV* al *XLI*, vengono ripresi, in forma quasi rapsodica, gli argomenti esposti nei Cantos precedenti: la necessità di risolvere i problemi pratici, l'amore per la bellezza, l'utilità delle arti e soprattutto la denuncia degli speculatori, il tutto in vista di un possibile e auspicabile Rinascimento americano.

Purtroppo, “...considerazioni d'ordine morale di rado prevalgono /sulle menti degli statisti /almeno che non incontrino il favore popolare”<sup>67</sup>.

In questi Cantos, Thomas Jefferson istruisce Patrick Henry sugli approvvigionamenti, insegna i vari sistemi di tassazione al Ministro degli Esteri francese ed elargisce consigli sull'architettura a James Madison, meritandosi l'appellativo di persona superficiale da parte di chi ne vedeva la mancanza di specializzazione in tutte queste cose. Invece, la superficialità, secondo Pound,

---

<sup>66</sup> *Ibidem*, pag. 317.

<sup>67</sup> *Ibidem*, pag. 323.

era di costoro, che non capivano quanto, al posto della specializzazione, fosse ben più importante la capacità di sincronizzarsi con gli eventi per fare la cosa giusta al momento adatto. Questa abilità, propria di Adams e di Jefferson, venne poi a mancare nei discendenti di Adams, come il Presidente J. Quincy Adams e lo scrittore Henry Adams, più propensi a incolpare per i propri fallimenti “le circostanze” piuttosto che loro stessi.



### 1.7. *China and Adams Cantos (LII-LXXI)*

Nel 1939 Pound finisce di scrivere la nuova sezione del poema, che sarà pubblicata nel gennaio dell'anno seguente, e si reca, per l'ultima volta da uomo libero, negli Stati Uniti d'America. Scopo di quella che egli considera una vera e propria missione diplomatica è riuscire a evitare un'altra guerra tra Europa e America, chiedendo udienza ad alcuni Senatori e, se possibile, anche incontrando il Presidente stesso. Per quanto tale iniziativa possa essere considerata, oggi, bizzarra, quando non velleitaria, vale la pena di ricordare che le intenzioni di Pound erano in sintonia con quasi il 90% dei cittadini americani; il desiderio di mantenere gli U.S.A. neutrali in quella che sarebbe stata probabilmente una nuova guerra mondiale era affatto maggioritario nell'opinione pubblica, e lo stesso Presidente Roosevelt era stato rieletto per la terza volta proprio perché aveva garantito che gli U.S.A. sarebbero rimasti assolutamente neutrali<sup>68</sup>.

Il forte impegno civile di Pound permea l'intera nuova sezione de *I Cantos*, e suscita le perplessità dei lettori e dei suoi editori, soprattutto di quello americano, il direttore di "New Directions" James Laughlin, secondo il quale i nuovi *Cantos* erano affatto oscuri, e, quando non erano tali, era perché si trattava di mera propaganda. La risposta di Pound fu *tranchant*: finito il tempo dei letterati che rallegrano i lettori con facezie, era giunto il momento di impegnarsi

---

<sup>68</sup> Vedi Allan Nevins e Henry Steele Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1980, pagg. 498-499.

a correggere il mondo, proprio come, prima di lui, aveva fatto Dante. “Quella di Dante è poesia o propaganda?” chiese provocatoriamente a Laughlin, sapendo già che la risposta sarebbe stata a proprio favore.

I nuovi *Cantos* erano stati scritti rapidamente, tra l'autunno del 1938 e l'inverno del 1939, e la nuova sezione dei *Cantos*, è dedicata interamente alla storia cinese e americana. Si tratta di quella che si rivelerà essere la parte centrale dell'opera, divisa in due sezioni: la prima (*Cantos LII-LXI*) dedicata alle dinastie imperiali cinesi, la seconda (*Cantos LXII-LXXI*), quella che qui analizzeremo, dedicata alla Rivoluzione americana e in particolare alla figura del secondo Presidente U.S.A., John Adams. Il volume contenente i *Cantos LII-LXXI* viene pubblicato a Londra nel 1940, ed è un seguito ideale della sezione precedente, *The Fifth Decad of the Cantos*, dedicata alle riforme leopoldine e al Monte dei Paschi di Siena, dalla quale riprende lo stesso metodo di analisi dei documenti. Come scrive Ian F. Bell, “la ricerca d'archivio dietro i *Cantos* senesi prescrive una funzione specifica per i documenti utilizzati in questi *Cantos* e in quelli successivi: essi diventano non solo le fondamenta per la gestione economicamente solida del Monte dei Paschi e delle giuste forme di governo in Cina e nell'America rivoluzionaria, ma [...] sono testi che trasmettono l'autorità e proteggono la legge dalla tirannia o anche solo da capricci individualistici”<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Ian Bell, *Middle Cantos XLII-LXXI*, in Ira Nadel (editor) *The Cambridge Companion to Ezra Pound*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pag. 96, traduzione mia.

Scopo dichiarato del poeta è individuare, nella storia cinese, esempi di dinastie, o di singoli sovrani illuminati, che hanno avuto cura del popolo disdegnando il guadagno personale, e offrire, nella seconda parte, estratti della vita di J. Adams per dimostrare che, anche nella pur recente storia U.S.A. non mancano figure esemplari. Il modello letterario si ispira al *Mirour* medievale, galleria di personaggi ammirevoli, come ad esempio il *Mirour for Magistrates*<sup>70</sup> che tanta importanza ebbe per Shakespeare (una delle figure fondamentali per l'educazione secondo Pound).

In una lettera del 28 ottobre 1939 all'amico poeta giapponese Katue Kitasono, Pound scrive:

"I miei Cantos 52/71 sono in stampa... Creatore degli Stati Uniti e di qualcosa non dissimile da una dinastia dell'America. La cui caduta significò la FINE di una civilizzazione decente negli U.S.A..."<sup>71</sup>.

La parte dedicata alla Cina è tratta dagli undici volumi della *Histoire générale de la Chine* del missionario gesuita Padre Joseph-Anne-Marie de Moyriac de Mailla (1669-1749), pubblicata a Parigi dal 1772 al 1785, anche questa redatta secondo l'idea confuciana del buon governo e del sovrano illuminato, idea ripresa anche

---

<sup>70</sup> Opera fondamentale del Rinascimento inglese, di cui esistono varie edizioni, dal 1559 al 1610, contenente profili biografici esemplari, da servire come modello per i *Magistrates*, ovvero coloro che servivano e applicavano la legge. Vedi anche David Moody, *Ezra Pound Poet*, vol. II, Oxford University Press, Oxford 2014, pag. 272.

<sup>71</sup> Tim Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pag. 200, traduzione mia.

da Voltaire negli *Essai sur les mœurs*, opera che giocò un ruolo importante nelle rivoluzioni americana e francese.

Come Confucio ha dato alla Cina un patrimonio etico utile ai sovrani illuminati perché applicassero la legge con equità e giustizia, così Adams riprende il meglio della tradizione giuridica britannica per giustificare la Rivoluzione americana sulla scorta di tutti i grandi Re e i giuristi illuminati che hanno fondato la *Common Law*: da Re Alfredo, che iniziò il suo regno nell'anno 871 e raccolse le leggi di Ina, Offa, Ethelbert, proseguendo poi con Re Edoardo il Confessore, che volle redigere il *Dome Book*, per continuare infine con la Magna Carta e i suoi commentatori, come Sir Edward Coke e William Blackstone, personaggi ampiamente citati in tutti i Cantos, e negli *Adams Cantos* in particolare. Pound desidera ribadire che il successo di John Adams come avvocato e studioso del diritto poggia proprio sulla sua conoscenza approfondita dei documenti necessari, come gli *Statutes* britannici e le *Institutes of the Laws of England* di Sir Edward Coke, fonti che gli permisero di contestare efficacemente l'autorità reale britannica sulle colonie.

Ritenuti da molti troppo difficili e poco efficaci sul piano poetico, i Cantos dedicati agli U.S.A. sono in realtà uno strumento prezioso per valutare, e apprezzare, la crescente importanza data da Pound ai temi relativi alla legalità del governo e al fondamento del diritto statale, argomenti che, purtroppo, da lì a pochi anni lo avrebbero toccato personalmente, con l'accusa di tradimento mossa nei suoi confronti.

Un'altra critica mossa a questa sezione, oltre a quella di scarsa leggibilità, è quella di presunta superficialità, dedotta dalla rapidità con la quale venne scritta; Pound, infatti, compose i dieci *Adams Cantos* in pochi mesi, e senza particolari revisioni, basandosi, come abbiamo detto, sul *Diario* e sull'*Autobiografia* di John Adams e soprattutto sui dieci volumi della *Life and Works of John Adams*, pubblicati a cura del nipote Charles Francis Adams. Questa monumentale *opera omnia* era stata comprata, a caro prezzo, da Pound a Londra, grazie all'interessamento di Eliot; alcuni critici, esaminando i libri del poeta, hanno notato che alcuni dei volumi posseduti dal lui stesso avevano ancora delle pagine non tagliate, fatto che si prestava a insinuazioni circa la superficialità nello studio dell'opera da parte sua. In realtà, come è stato recentemente dimostrato, Pound aveva ampiamente studiato, chiosato e commentato la stessa opera una quindicina di anni prima, quando si era appositamente recato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, ragione per la quale, una volta venuto in possesso degli stessi volumi, sapeva già dove andare a trovare quello che gli interessava, e che, evidentemente, non si trovava nelle pagine lasciate intonse<sup>72</sup>.

Nonostante l'impatto negativo ricevuto dai lettori e dai critici, il giudizio personale di Pound sugli *Adams Cantos* rimase sempre positivo, come conferma in una lettera all'editore James Laughlin, scritta nel 1953 dal manicomio

---

<sup>72</sup> David Ten Eick, *Ezra Pound's Adams Cantos*, Bloomsbury Academics, London 2014, pagg. 32-33.

criminale dove era detenuto da otto anni. Ribadiva la centralità della sezione all'interno dell'architettura del poema, che schematizzava così:

- a) Dominati dalle emozioni
- b) Sforzo costruttivo – gli imperatori cinesi e Adams, che mettono ordine nelle cose
- c) La dominazione della benevolenza, Tema del *Canto 90*, cfr. i troni del *Paradiso* di Dante<sup>73</sup>.

Lo sforzo costruttivo di Adams, secondo Pound, era quello diretto alla fondazione etica e legale di uno stato giusto, tema centrale in tutti gli ultimi Cantos, a partire proprio dalla sezione dei *Cantos LII-LXI*.

Stilisticamente, Pound sceglie di seguire, condensandolo al massimo, il contenuto della monumentale opera sulla vita di Adams, metodo che spiazza il lettore perché, diversamente dalla precedente sezione “cinese”, non è qui adottato un metodo cronologico ma tematico.

L'anno di nascita di J. Adams, 1735, è la prima data a comparire nella nuova sezione ed è l'ultima apparsa nei *China Cantos*, a stabilire un rapporto simbolico tra la fine delle dinastie cinesi e la nascita della prima “dinastia” americana, quella appunto di Adams, fulgido esempio di governante saggio e disinteressato. Per quanto possa sembrare affatto bizzarro accostare i Padri Fondatori a

---

<sup>73</sup> In *Ezra Pound's Adams Cantos*, cit. pag. 6 traduzione mia.

Confucio, non va dimenticato che gli Illuministi, e in particolare Voltaire e Bayle, tenevano in grande considerazione il pensiero cinese e il confucianesimo, e sia Jefferson sia Adams ebbero nell'Illuminismo francese la loro principale fonte di ispirazione.

## 1.8. John Adams e la Rivoluzione legale

Nato a Braintree, un villaggio vicino a Boston, da una famiglia non ricca, John Adams si laureò in Legge ad Harvard, ed ebbe sempre a cuore l'idea di legalità così come viene espressa dalla *Common Law*, efficace baluardo contro la tirannia, idea, questa, condivisa e fortemente sostenuta da Pound non solo negli *Adams Cantos*<sup>74</sup>, ma anche negli ultimi Cantos, quelli dedicati a Edward Coke (CVII-CIX). A questo proposito Adams si fece spedire a caro prezzo dall'Inghilterra l'intero corpus delle leggi inglesi, che fu a lungo l'unico esemplare esistente in America, grazie al quale poté efficacemente contrastare ogni iniziativa britannica, dall'eliminazione dei *Writs of Assistance*, che autorizzavano perquisizioni alle merci importate o esportate anche da parte di personale non di dogana, all'abolizione dello *Stamp Act*, definito incostituzionale perché era un atto del Parlamento, dove i coloni non erano rappresentati.

Un altro fattore di scontro con il Regno Unito, riportato da Pound nel *Canto LXVI*<sup>75</sup>, è l'annuncio, nel settembre 1772, che i giudici del Massachusetts sarebbero stati pagati dalla Corona e non più dall'assemblea della provincia, fatto che avrebbe significato il passaggio del potere giudiziario nelle mani del governo inglese, togliendolo ai legittimi rappresentanti dei cittadini americani.

Pound ripercorre, nei *Cantos LII-LXXI*, le tappe della Rivoluzione americana, tappe che non sono rappresentate dalle battaglie militari, ma dai principi di

---

<sup>74</sup> Ezra Pound, *I Cantos*, cit., pag. 736.

<sup>75</sup> *Ibidem*, pagg. 736-738.



giustizia che i rivoluzionari avevano impugnato, creando poco alla volta i presupposti per l'indipendenza.

Le pretese britanniche sulle colonie americane si basavano sul presupposto, errato secondo i rivoluzionari, che il dominio assoluto del Re si estendesse anche sulle terre scoperte, mentre, secondo la legge, tale dominio era limitato alle terre conquistate, e l'America non era mai stata conquistata, quindi la lealtà dei coloni era dovuta al Re fino al momento in cui il suo comportamento non violava la legge.

I lealisti sostenevano che il Re governava attraverso il Parlamento, e quindi i coloni dovevano rispettarne le leggi, ma, come riporta Pound, secondo la legge feudale, la fedeltà era alla persona del Re, e non al corpo politico:

*"homage, lealty are to the person  
can not be to body politic"*<sup>76</sup>.

La legge inglese era una legge che valeva nel reame. Il governo del Parlamento aveva valore sul popolo che abitava all'interno del regno, e che era rappresentato dal Parlamento, che nessuno ha mai pensato potesse governare delle altre persone, abitanti in una terra straniera, caso mai contemplato dalla *Common Law*, come ricorda Adams citato da Pound:

---

<sup>76</sup> *Ibidem*, pag. 746.

*“no known punishment at common law even for reasons committed out of the realm”<sup>77</sup>.*

È interessante notare l'insistenza con cui Adams e i suoi compagni di lotta cercano, e trovano, ragioni di legittimità per quella che comunque avevano già deciso sarebbe stata una lotta armata, vinta da chi si sarebbe dimostrato più forte e non certo più giusto. Quello che è fondamentale, e che colpisce Pound in modo particolare, è la volontà di Adams di raggiungere libertà e giustizia attraverso un atto di forza, che comunque sarebbe stato inevitabile, giustificato da un principio di legalità che ne costituiva la motivazione principale.

Le obiezioni dei “realisti” vengono smontate una a una da Adams, che denuncia un altro dei grandi problemi sentiti da Pound, quello dell'incomprensibilità delle leggi, scritte volutamente in un linguaggio ingarbugliato per poter essere eluse o interpretate a proprio uso e consumo.

Lo scopo della autorità inglesi è promulgare una legge che:

*“Irritat mulcet et falsis terroribus implet”<sup>78</sup>.*

Il *Canto LXVII* continua su questo tono, e fornisce un quadro completo e preciso delle motivazioni legali di quella che sarebbe diventata la Rivoluzione americana, ragioni basate sulla precisa conoscenza della storia, cosa che, purtroppo, verrà a mancare nelle classi dirigenti successive:

---

<sup>77</sup> *Ibidem*, pag. 742.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

*“AMERICAN governments never were erected by parliament  
these regalia and jurisdictions not given by parliament  
a little knowledge of the subject will do us no harm”<sup>79</sup>.*

Ribellione alla tirannia, difesa della legalità grazie alla conoscenza della legge e allo studio della storia sono le principali caratteristiche del John Adams ammirato da Pound, che non è soltanto un brillante avvocato, ma anche un coraggioso uomo d'azione. Nei Cantos, infatti, è definito anche con il termine omerico di THUMON<sup>80</sup>, parola greca usata per definire un uomo semplice e coraggioso, consapevole della propria forza, generata dalla sicurezza del proprio intento e dalla saldezza della propria volontà, doti che lo investono di una qualità quasi divina, come appare evidente nelle righe finali del *Canto LXXI*, riprese dall'*Inno a Zeus* di Cleante e qui riproposte nell'originale greco. In una delle rarissime note apposte da Pound ai Cantos, egli stesso le spiega così, nella traduzione di Mary de Rachewiltz:

“I versi finali del Canto 71, in greco, sono dall'Inno di Cleante e fanno parte del *paideuma* di Adams: glorioso, immortale dai nomi molteplici, Giove, che governi ogni cosa, creatore delle innate virtù della natura, con le tue leggi dirigi ogni cosa”<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> *Ibidem*, pag. 746.

<sup>80</sup> *Ibidem*, pag. 660.

<sup>81</sup> *Ibidem*, pag. 813.

Come è stato fatto notare, “*these lines have a double force: [...] they emphasize the authenticity of the worship of the pagan gods and, in their emphasis on the paramount importance of law, they look back to the achievement of Adams and forward to all of the many passages in the later cantos which deal with wise and just laws*”<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Wendy Stallard Flory, *Ezra Pound and The Cantos, A Record of Struggle*, Yale University Press, New Haven-London 1980, pag. 173.

### 1.9. Gli *Adams Cantos*, l'accusa di Fascismo e i *Radiodiscorsi*

A proposito dell'accusa di Fascismo mossa a Pound in relazione alla storia americana così come viene descritta negli *Adams Cantos*, vale la pena di riportare quasi per intero un suo articolo pubblicato il 25 maggio 1941 su "Il Meridiano di Roma", intitolato *Ancora Jefferson*:<sup>83</sup>

"Sono ancora sotto accusa di 'fascismo'. Secondo quanto pubblica un collega, più o meno distinto, [...] io sto per 'trovarmi in una posizione chiarissimamente definita e tragica'.

[...]

Confesso, per fare piacere ai connazionali ignoranti, che io preferisco l'opinione di un calzolaio in materia di scarpe, e di un botanico in questioni di fiori che non l'opinione di un calzolaio in materia erbacea e di un botanico in materia di scarpe. Questo sarà forse antidemocratico e dimostra chiarissimamente una mia tendenza sindacale. Inoltre, sono convinto che ogni popolo deve studiare la sua storia. Quando sia impossibile pubblicare i fatti illustrativi della storia della propria nazione in casa propria si deve pubblicarli e gridarli in e da qualsiasi posto sia possibile.

Lincoln qualche mese prima del grande tradimento del sistema americano definì detto sistema *government of, by and for the people*. Due di queste preposizioni

---

<sup>83</sup> Ora in Ezra Pound, *Opere scelte*, a cura di Mary de Rachewiltz, Mondadori, Milano 1970, pag. 1359.

non sono perfettamente intelligibili, né traducibili senza ambiguità. Del popolo, per il popolo (?) cioè per mezzo dei rappresentanti del popolo, ma la terza preposizione *for* indica senza ambiguità governo, a beneficio del popolo.

[...]

La natura della nostra *Rivoluzione continua*, ovvero della serie di rivoluzioni che hanno mantenuto il sistema dei padri della repubblica degli S.U.A. dal 1780 al 1863 è ignorata dal 99% degli stessi americani. La terminologia è trascurata, la differenza fra l'idea democratica e quella repubblicana (ovvero quasi statale) non conta più della ideologia newyorchese di oggi. Per comunicare coi rampolli sarebbe utile di conoscere i significati di queste parole e di tenere in mente gli stadi del processo storico. Il veleno fu trasfuso dal dannatissimo Hamilton nel principio, e fu combattuto in una serie di battaglie serratissime.

La prima rivoluzione fu quella di Sam Adams, John Adams e Washington contro le infamie, le ingiustizie e le sanzioni inglesi: la guerra del 1776.

Seguono due scandali: quello delle speculazioni sui certificati di paga dei soldati della rivoluzione, e quello della speculazione sui certificati del debito dei singoli stati (ex colonie).

La seconda rivoluzione fu quella di Jefferson e Madison contro la prima Banca degli S.U.; la terza di Jackson e Van Buren contro la seconda Banca; e la quarta quella di Lincoln, nella quale la liberazione degli schiavi fu *contingente* non basilare.

Altro avvenimento importante fu quello che nel 1861 separò l'interesse della nazione dagli interessi dei banchieri, mercanti d'oro e di munizioni. E peccato che questi capisaldi della storia degli S.U. non si trovino nei libri di scuola, e che gli scritti degli eroi civili siano sepolti in libri poco accessibili. La vita di Gallatin, per esempio, scritta da Henry Adams, si vende a 35 dollari quando si trova da un libraio antiquario. La nostra eredità culturale rimane nascosta. John Adams scrisse: 'ogni banca di sconto è corruzione, senz'altro, rubando dal pubblico nell'interesse di singoli individui privati'.

John Adams mantenne le sue convinzioni statali a scapito della sua posizione pubblica, che non fu mai 'popolare'. Difatti fu per tutta la sua vita sotto l'accusa (falsa) di monarchismo, per effetto della propaganda in gran parte bancaria.

La reputazione di Jefferson all'estero è annebbiata da persone superficiali che conoscono soltanto alcune sue frasi generiche, e le citano a proposito e sproposito. Jefferson è considerato il 'democratico' per eccellenza, il democratico tipo.

È risaputo che Washington sentiva tanto sdegno per il Congresso che un giorno giurò di 'non mai rimettervi piede' (in quella aula grigia etc.). Ma Jefferson che cosa pensava del Congresso, corpo rappresentativo, come strumento per beneficiare il popolo e la nazione? Vediamo.

Nel 1793 Hamilton, il perfido, segretario del fisco, fu accusato di essere ricorso a prestiti dalla Banca, di cui la Nazione non aveva bisogno. Cioè di avere imposto una tassa d'interesse sul popolo a beneficio della Banca. Questo reato è la base

del sistema governativo di tutte le cosiddette democrazie odierne: Inghilterra, S.U.A. e di quello che è rimasto della Francia decadutissima. Senza questa infamia nessuno dei gruppi governanti in quelle nazioni si prenderebbe oggi la fatica di governare o di occuparsi affatto degli affari del loro paese.

Jefferson scrisse nel suo diario, in data 2 marzo 1793:

*[...] Quelli che conoscono la composizione del Congresso (Direttori e Azionisti della Banca, speculatori ed agenti di borsa, adoratori ciechi, ignoranti che non comprendono le proposte, persone pigre e di buon umore che invece le hanno comprese ma furono troppo indolenti per esaminarle o senza volontà di pronunciare una condanna), quelli che hanno conosciuto i caratteri dei delegati, hanno preveduto che le proposte stavano per essere rigettate con una maggioranza di due a uno. [...]*

Ecco la natura della lotta *nel* cosiddetto sistema parlamentare o ‘democratico’, natura che è rimasta invariata, lotta che non fu mai definitivamente risolta. Al massimo si possono registrare alcune vittorie della nazione prima del gran tradimento del 1863, cioè quello manipolato da Sherman, Ikleheimer e dai banchieri esteri. Da allora l’opposizione onesta ha combattuto solamente azioni di retroguardia quali: modifiche alle proposte per la rimonetizzazione dell’argento; proposte dei ‘populisti’ beffati; disegni di legge come quello del



Deputato Voorhis così commentato da un Senatore in una lettera privata del 13 aprile 1940:

*Noi [senatori] non leggiamo le proposte fatte alla Camera sino a che esse non arrivano al Senato; di solito non le vediamo sino a che non arrivano alla discussione generale, se non vengono ad un comitato al quale partecipiamo personalmente. [...] Si perderebbe molto tempo tentando di leggerle tutte.*

[...]

Per non cadere nell'antisemitismo cieco che fa parte del programma del nemico, io mi oppongo ad un sistema dove il governo è anonimo, segreto ed *irresponsabile*, dove non arriva nemmeno a pretendere di governare 'a beneficio del popolo'; un sistema dove i governanti non fanno altro che imporre tasse. Non m'importa se questo groviglio si chiama *kahal*, o se si chiama governo liberale composto al 100% di ariani.

[...]

Ricevo colla stessa posta 200 pagine a proposito delle tasse ma senza sperare che fra queste 200 pagine se ne possa trovare una sul quesito: Il popolo deve o non deve pagare *due* dollari per ogni dollaro che il governo spende?

I professori nell'America del Nord non sono pagati per una tale ginnastica. I libri di Brooks Adams dove egli fa il confronto fra usuraio e contadino non hanno avuto una grande distribuzione nei circoli accademici. Gli omaggi a Lincoln parlano di tutto tranne della sua frase: 'Abbiamo dato a questo popolo il più gran beneficio che abbia mai avuto, cioè la *sua* valuta per pagare i suoi debiti'. Quando presi la laurea e il grado di Maestro<sup>84</sup> io non avrei capito la frase, e la maggioranza della mia generazione è rimasta ignorante quanto lo fui io allora. [...] Qualsiasi governo che aumenta il debito nazionale senza stretta necessità governa nell'interesse degli usurai e non nell'interesse della Nazione”.

Questa lunga citazione è propedeutica all'analisi dell'opera più controversa di Pound, i cosiddetti *Radiodiscorsi*, che comportarono l'imputazione di alto tradimento, ovvero le sue trasmissioni alla radio italiana prima e durante la guerra, molte delle quali dedicate alla storia americana.

---

<sup>84</sup> Cioè il titolo di *Master of Arts*, secondo livello accademico, tra il B.A. e il Ph.D.

### 1.10. “Ezra Pound Speaking”

Fu Camillo Pellizzi, accademico, intellettuale e caro amico di Pound dagli anni Trenta, che suggerì, all’inizio del 1941, ai responsabili delle trasmissioni estere dell’EIAR, Adriano Ungaro e Gabriele Paresce, di coinvolgere il poeta americano nei programmi radiofonici indirizzati ai Paesi anglofoni<sup>85</sup>. Il Ministero della Cultura Popolare, con una lettera datata 18 gennaio, lo invitò, quindi, a collaborare, e il 21 Pound scese a Roma per registrare su disco i suoi primi discorsi, che sarebbero stati poi trasmessi in onde corte per l’America e in onde medie verso il Regno Unito.

Cominciò così la sua attività di speaker radiofonico che gli costò l’accusa di tradimento e la lunga reclusione, senza processo, nel dopoguerra. Per quanto lo riguardava, Pound era convinto di fare il proprio dovere come individuo, come poeta e soprattutto come cittadino americano, che si adoperava in ogni modo perché gli U.S.A. non entrassero in guerra.

Durante il suo viaggio a Washington, il Senatore Wheeler gli aveva detto che nemmeno i Senatori erano in grado di impedire violazioni della Costituzione, e Pound si era sentito in dovere di concludere che, quando persino il Senato è impotente, spetta a ogni singolo individuo fare il possibile, ed è per questo che, quando gli si presentò l’occasione di parlare alla radio, egli la colse

---

<sup>85</sup> David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol. III, Oxford University Press, Oxford 2015, pag. 23.

immediatamente, esercitando quindi un suo diritto/dovere di cittadino americano<sup>86</sup>.

Prima di ogni sua trasmissione, Pound chiese che venisse diffuso un annuncio, che avrebbe, secondo lui, sventato qualsiasi accusa di tradimento: “Radio Roma, agendo in conformità con la politica fascista di libertà intellettuale e la libera espressione delle opinioni di coloro che sono qualificati ad averne, ha offerto al Dott. Ezra Pound la disponibilità di parlare al microfono due volte alla settimana. È inteso che gli è data libertà di parola e non gli verrà chiesto di dire nulla contrario alla sua coscienza o di incompatibile con la sua coscienza di cittadino americano”.

Quando gli U.S.A. entrano in guerra, dopo Pearl Harbor (7 dicembre 1941), Pound interruppe i radiodiscorsi e tentò di tornare in patria, ma, a causa di una serie di problemi burocratici, dovuti anche al fatto che lo avevano raggiunto in Italia i genitori anziani e il padre si era rotto il femore, non riuscì a prendere l'ultimo convoglio diplomatico che lo avrebbe portato prima a Lisbona e poi al di là dell'Atlantico.

A questo punto, riprese la sua collaborazione con la radio italiana e da Rapallo scenderà a Roma un paio di volte al mese per registrare i dischi che saranno trasmessi durante il programma *An American Hour*.

---

<sup>86</sup> Vedi la celebre intervista di Donald Hall pubblicata sulla “Paris Review” (n. 28, 1962) e pubblicata in italiano da Minimum Fax nel 1996. Le riflessioni sui radiodiscorsi si trovano alle pagg. 52-55.

Il primo discorso è del 29 gennaio 1942, intitolato *On Resuming (Riprendiamo il discorso)*, in cui spiega perché, pur avendo mille ragioni per farsi i fatti propri, ovvero rimanere a Rapallo per continuare le sue traduzioni di Confucio, ha deciso, invece, di esercitare i suoi doveri di cittadino americano, che deve opporsi a chi, in questo caso il Presidente Roosevelt, ha infranto i principi della Costituzione americana.

“Gli Stati Uniti sono stati in guerra **illegalmente** da mesi, per quelle che considero le azioni criminali di un Presidente le cui condizioni mentali non sono, a quanto posso vedere, quelle desiderate per un uomo in una posizione così delicata e piena di responsabilità.

Per quanto io ne possa sapere, egli ha infranto le promesse fatte all’elettorato e violato il giuramento fatto quando diventò Presidente. Ritengo che abbia violato l’obbligo di rispettare la Costituzione degli Stati Uniti, che ogni cittadino americano si impegna a dichiarare di conoscere ogni volta che deve rinnovare il passaporto”<sup>87</sup>.

Le ragioni della guerra sono le solite: avidità e speculazione: “gli Inglesi sono stati costretti a morire per l’oro, per il monopolio dei proprietari e degli agenti di cambio; i proprietari delle miniere d’oro, gli agenti di cambio e i monopolizzatori

---

<sup>87</sup> “*Ezra Pound Speaking*”, a cura di Leonard W. Doob, cit., pag 23, traduzione mia, come tutte quelle che seguono.

dell'oro"<sup>88</sup>. Pound se lo aspettava: "Giàààà, lo sapevo che la guerra era per quello: oro, usura e monopolio. Lo dissi quando fui in America per l'ultima volta"<sup>89</sup>.

Dal suo punto di vista, i radiodiscorsi che venivano trasmessi due o tre volte alla settimana, l'ultimo il 25 luglio 1943, esattamente poco prima che venisse annunciato l'armistizio firmato da Badoglio, erano un obbligo confuciano: chi sa, ha la responsabilità di trasmettere il sapere agli altri, per aiutarli a crescere e a diminuire la sofferenza grazie alla conoscenza dei fatti, e in particolare di quelli economici, che per Pound erano all'origine di tutti i mali del mondo. L'uomo avido, spinto dal desiderio di possesso e di guadagno (Usura) scatena guerre e distrugge i popoli per guadagnare potere e ricchezza. Non è questa la sede per approfondire il tema generale dei *Radiodiscorsi*, che qui ci interessano solo per i contenuti legati alla storia americana, ma ci limitiamo a ricordare che, in tarda età, colse più di un'occasione per rammaricarsi delle sue non poche intemperanze verbali a cui si lasciò andare durante le trasmissioni.

Per quanto riguarda le fonti, facciamo riferimento al volume "*Ezra Pound Speaking*", *Radio Speeches of World War II*, a cura di Leonard W. Doob<sup>90</sup>, che contiene i centodieci discorsi intercettati e trascritti dall'F.B.I. e altri dieci selezionati dalla figlia Mary De Rachewiltz tra i testi scritti dal poeta prima che iniziassero le intercettazioni. In realtà, i discorsi tenuti alla radio furono più del

---

<sup>88</sup> *Ibidem*, pag. 25.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> *Ibidem*.

doppio, come dimostrano i testi scritti da Pound e custoditi tra le sue carte alla Beinecke Library di Yale, ma quelli pubblicati sono affatto rappresentativi degli argomenti trattati.

Tra un ritratto letterario di Joyce, delle traduzioni di Confucio, alcune maledizioni lanciate a Churchill e una valanga di insulti riservati al “fetido” Roosevelt, Pound ritorna, anche nei *Radiodiscorsi*, a trattare argomenti di storia americana per giudicare, negativamente, la politica estera del suo Paese.

Nel secondo discorso dopo lo scoppio della guerra, quello del 3 febbraio 1942, Pound torna sulla storia U.S.A.:

“Gli Stati Uniti sono stati infettati negli ultimi 80 anni, dalla sifilide economica e politica. Sempre, a partire dal 1863. E l’Inghilterra ha la sifilide economica da 240 anni. [...] Ho già detto a questi microfoni che, attorno al 1695 o 94 venne creata la Banca d’Inghilterra, e nel 1750 proibirono la circolazione del denaro coloniale della Pennsylvania e il sistema di prestiti cartacea tra contadini. E nel 1776, le conseguenze naturali di quella sporca politica londinese di affamare e imbrogliare divenne, come dicono, più evidente. [...] E così, il primo grande effetto a catena degli inganni di Londra e del monopolio del denaro fu la perdita delle colonie americane. [...] La NOSTRA ascesa come stato (è avvenuta) attraverso tre o quattro importanti, ma positive, convulsioni, come la rivolta di Jefferson contro la sozzeria di Hamilton, la guerra di Jackson e Van Buren per la liberazione del Tesoro Americano. Il detto di Lincoln, che ‘diede al popolo la più

grande benedizione di sempre, la loro carta moneta per pagare i loro debiti'. E poi l'assassinio di Lincoln"<sup>91</sup>.

Viene poi ribadito, alla fine dello stesso discorso, l'isolazionismo che avrebbe dovuto caratterizzare la politica U.S.A.: "L'eredità dei nostri antenati era la determinazione di costruire e mantenere nell'America del Nord un governo che fosse migliore di tutti.

La determinazione di esercitare il governo all'interno, meglio di qualsiasi altra nazione sulla terra. L'idea di Washington, Jefferson, Monroe, di starcene alla larga dalle liti tra gli altri Stati"<sup>92</sup>.

In più di un'occasione, Pound torna a ribadire il suo pacifismo, come, ad esempio, nel discorso del 26 febbraio 1942, *America Was Intentions*:

"L'Onore degli Stati Uniti d'America NON ha niente a che vedere con il diventare un arsenale.

Gli uomini che passarono l'inverno a Valley Forge non soffrirono quei mesi di freddo intenso e fame nera allo scopo di, o nella speranza che Pennsylvania, Massachusetts, Virginia, l'unione delle colonie diventasse un giorno mestatrice di guerre tra altre nazioni per poter vendere loro armi e munizioni.

Io non voglio, ripeto: l'ultima cosa che voglio è che l'Esercito e la Marina dello Zio Sam vengano in qualche modo colpiti. La Marina, sembra sia andata dove

---

<sup>91</sup> *Ibidem*, pag. 29.

<sup>92</sup> *Ibidem*, pag. 30.



non posso far nulla. L'Esercito può cavarsela se rimane dove dovrebbe essere, ovvero sul continente nordamericano.

Io certamente NON voglio che del giovane sangue americano venga sparso nel tentativo assassino di distruggere tutta la civiltà europea”<sup>93</sup>.

Un altro problema tipicamente americano è l'assoluta inadeguatezza del pessimo sistema educativo U.S.A., anche questo un problema creato e voluto, secondo Pound, dai profittatori e dagli speculatori, gli stessi che, come dice nel discorso del 26 marzo 1942, intitolato *Mc Arthur*, “hanno gettato il mondo in una guerra con la speranza di instaurare il monopolio dell'oro e del denaro a prestito”<sup>94</sup>.

Costoro hanno fatto in modo:

“di eliminare gli studi classici e di cancellare la storia. Lo hanno fatto a piccoli passi, senza fare rumore, ed è stato LETALE.

Ha funzionato mentre la nazione dormiva. Disprezzo per gli autori latini. L'idea che il greco fosse inutile. Concentrazione su autori innocui e poesie erotiche, e NON sullo stato delle cose come si può vedere da quello che succedeva nei tribunali ateniesi. [...] Siamo stati abituati a DIMENTICARE. O, piuttosto, tutta la

---

<sup>93</sup> *Ibidem*, pag. 44.

<sup>94</sup> *Ibidem*, pag. 74.

storia è stata indirizzata a DIMENTICARE. Si trattava solo di concime da spargere in superficie, un monotono elenco di scontri militari, col sottofondo di musica e bandiere, per TENERE LONTANA la mente della nazione dalle cause, le cause VERE (della guerra di secessione). I debiti degli Stati del Sud verso i banchieri di New York”.

La colpa dell'ignoranza è anche, e spesso soprattutto, dei giornalisti:

“Potreste cominciare con eliminare le cazzate (*crap*) dei giornalisti, insieme con le loro *fake news*, insieme con quello che gli inserzionisti lasciano che i PROPRIETARI (cosiddetti) consentono ai direttori di PUBBLICARE. C'è un secondo livello di cazzate (*crap*) che gli uomini dei giornali credono essere vere. MA non è basato su alcuna conoscenza reale di NULLA.

NON son andati a vedere i documenti. Non hanno letto la storia reale. Sono andati a caccia di farfalle.

Potreste andare a vedere le truffe degli usurai, denunciate da Demostene. Volete rendervi conto che la graduale eliminazione dei classici aveva uno scopo preciso, un maledetto, lurido scopo? Riducetevi a leggere un pugno di innocui autori, diciamo fino a Tibullo e Virgilio, abituatevi alla poesia che descrive cose non reali, e così lo studente perde di vista la realtà.

Guardate al *paideuma* di John Adams. Guardate cosa poteva imparare un uomo a quei tempi, senza avere una biblioteca da un milione di dollari, vivendo nella campagna americana. Con Boston che aveva circa 15.000 abitanti.

No, è l'abitudine a 'non essere minimamente interessati a prendere le cose sul serio' come mi diceva un giovane laureato americano a proposito del fatto che né lui né i suoi amici erano interessati a prendere le cose sul serio come lo ero io"<sup>95</sup>.

Il tema cruciale è sempre lo studio della storia degli Stati Uniti, tema ripreso nel discorso del 9 maggio 1942, intitolato *La durata*:

"...la GUERRA è sempre stata la stessa guerra. John Adams, Jefferson, Van Buren, e Jackson, e infine Abe Lincoln, V. P. Johnson, mio Nonno. Tutti che combattevano i dannati usurai, tutti che cercavano di ottenere un'onesta paga giornaliera per un giorno di lavoro reale fatto DAL popolo. Tutti che cercavano di far circolare onestamente il denaro del governo. [...] Se Jefferson avesse dato retta a John Adams, invece di farlo solo quando erano ormai pensionati, le cose sarebbero potute essere differenti. Ma con i 'se' non si fa la storia. Almeno, Jefferson ostacolò Alex Hamilton. Due grandi amicizie, alla base della storia americana. John Adams e Jefferson, Van Buren e Andy Jackson. Potreste stare a

---

<sup>95</sup> *Ibidem*, pagg. 74-77.

leggere questa storia tutto il tempo che volete. Farebbe dei ragazzi dei cittadini migliori”.

Nello stesso discorso affronta anche il tema della moneta, a lui particolarmente a cuore, insistendo perché il Congresso cerchi di mantenere in circolazione, come valuta, una parte del denaro creato non a debito dallo Stato, idea che i grandi politici del passato, come Calhoun, John Adams e Lincoln avrebbero sicuramente capito, impedendo che il monopolio dell'oro, dopo la demonetizzazione dell'argento, impoverisse il popolo americano a favore degli speculatori. Per l'occasione, Pound critica anche i monopolizzatori dell'argento, altrettanto colpevoli di quelli dell'oro, perché che entrambi pretendano di instaurare un racket, dorato o argentato, non ha nessuna importanza: “Nessuna merce ha un GIUSTO diritto che la faccia prevalere sulle altre, e nessuno dei due metalli si può mangiare”.

Il problema va affrontato e risolto creando una moneta nazionale, emessa, non a debito, dallo Stato: “No, conclude Pound, non sono un creditore sociale<sup>96</sup>. Ho abbandonato quella strada. Sono per la moneta nazionale”<sup>97</sup>.

Il tema della moneta, insieme a quello della storia e dell'istruzione, torna nel discorso dell'8 giugno 1942, *Le chiavi del Paradiso*:

---

<sup>96</sup> Riferimento alla teoria del Credito Sociale, esposta dal “Maggiore” Clifford H. Douglas, di cui per molti anni Pound fu un fervido sostenitore. Vedi Clifford H. Douglas, *Come le banche soffocano l'economia*, cit.

<sup>97</sup> “*Ezra Pound Speaking*”, a cura di Leonard W. Doob, cit., pagg. 120-123.

“Questa guerra cominciò nel 1696, o diciamo '94, quando il Sig. Patterson ebbe l'idea della Banca d'Inghilterra. È un progetto per diventare ricchi, un progetto perché poche persone diventino ricche senza lavorare, imbrogliando il pubblico generale.

“La banca riscuote l'interesse su tutto il denaro che crea dal nulla'. Va bene, stiamo parlando di poco prima del 1700. E la cosa portò a:

SOPPRESSIONE del denaro coloniale della Pennsylvania, una specie di moneta gesellita<sup>98</sup>, che aveva creato abbondanza in Pennsylvania, e i luridi mascalzoni di Londra bloccarono quella moneta e le altre monete coloniali. E QUESTO NON è nei libri di scuola e SAREBBE DOVUTO ESSERCI in tutti i libri della scuola pubblica degli ultimi 150 anni, ed è quello che i ragazzini di 12 anni dovrebbero aver imparato, quando parliamo di storia americana. [...] Quando ero uno scolaro, e peggio ancora quando andai all'Università, ci raccontarono di Paul Revere, e del Generale Gates e tutto il resto, ma NON ci dissero nulla della Banca d'Inghilterra, e del denaro coloniale della Pennsylvania, e ci dissero ben poco di John Adams. [...E quello] aiuta a capire come siamo finiti qui, oggi. Come siamo finiti in questa guerra. Dopo più di 100 anni.

Comunque, per farla breve: 1700, 1750, e la Rivoluzione americana tradita da Hamilton, per quello che ha potuto, restaurata da Jefferson, Madison, Monroe,

---

<sup>98</sup> Riferimento alle teorie monetari di Silvio Gesell.

elevata dagli Adams. E poi giunse la nuova guerra. Non evidenziata nei sussidiari degli scolari americani, la GUERRA di Biddle e della sua dannata banca contro il popolo americano. Una guerra VINTA dal popolo americano, guidato da Jackson, aiutato da Van Buren, e la loro amicizia è la seconda grande amicizia della nostra storia. John Adams e Jefferson. Jackson e Martin van Buren. E ci furono Jefferson e il suo cerchio di amici, e la tradizione di quegli uomini ERA la tradizione americana.

E poi ci fu la Guerra civile. E l'assassinio di Lincoln. E si DISSE che quella guerra era per la schiavitù. E il sussidiario dello scolaro americano dice poco o niente a proposito degli effetti del DEBITO. I debiti degli Stati del Sud verso i banchieri di New York City. E se il nome di Calhoun è ancora nei libri di testo, le sue parole più significative NON vengono enfatizzate, o non abbastanza.

Entrambe le parti sostenevano un male. Il Sud voleva mantenere la schiavitù delle catene. E il Nord voleva qualcosa di PIÙ ECONOMICO della schiavitù. [...] E non ti devi neanche preoccupare di nutrire i tuoi lavoratori. [...] E il risultato (della guerra) fu l'omicidio di Lincoln. E la fine della pubblicità dell'idea di Lincoln, l'idea di denaro che aveva Lincoln. Che era santa verità e benessere per il popolo. E diede al popolo di questa repubblica la più grande benedizione che ebbero mai, la loro cartamoneta per pagare i loro debiti. La più grande benedizione mai avuta. La loro cartamoneta per pagare i loro debiti. Quando penso all'INTERESSE che voi ragazzi sarete chiamati a pagare, mille MILIARDI di dollari di debito se non vi date da fare per far saltare il sistema di debito. [...]

Avete miliardi di DEBITO e NON avete la vostra cartamoneta per pagarlo. Voi, la maggior parte di voi, non avete la minima idea di cosa diceva Lincoln. Non sapete cosa voleva dire. Ignoranza totale della moneta, credito e circolazione, diceva John Adams 80 anni prima di Lincoln.

Ignoranza, e naturalmente AVIDITÀ. L'avidità è la vostra rovina. La brama del male che vuole pagare quasi niente il lavoro"<sup>99</sup>.

In un altro discorso, poi, viene presa di mira l'inadeguatezza dei politici che siedono in Parlamento:

"Gli attuali membri del Congresso sono, in grande maggioranza, talmente ignoranti, che qualcuno ha pensato potesse essere utile avere un po' di formazione per i politici. Bisognerebbe che fossero in grado di superare un esame in almeno QUALCHE materia sulla quale dovranno esprimersi con un voto"<sup>100</sup>.

La Storia U.S.A. continua a far capolino nei discorsi, come in quello, dal titolo ignoto, del 24 maggio 1943; dopo aver richiamato le Riforme Leopoldine, tema trattato nella quinta decade de *I Cantos*, come esempio di buon governo, torna

---

<sup>99</sup> *"Ezra Pound Speaking"*, a cura di Leonard W. Doob, cit., pagg 162-165.

<sup>100</sup> *Ibidem*, pag. 204.

alla storia americana, ricca di buone idee che però non sono state adeguatamente ed efficacemente propagandate:

“Per esempio, la battaglia contro l’oro fu combattuta mezzo secolo fa negli Stati Uniti; fu combattuta dal Partito Democratico. William Jennings Bryan era un grande oratore, un oratore con un largo seguito popolare. Ma gridò al mondo che l’umanità stava per esser crocifissa su una croce d’oro. Ma non parlò con assoluta sincerità. Parlò dell’argento [*sic*], invece di parlare apertamente del denaro in generale.

Tutta la verità sul denaro, o comunque gran parte di essa, era conosciuta negli Stati Uniti almeno da un secolo, ma Bryan non la rivelò completamente. Ora, il mondo, tutta Europa e gran parte dell’Asia sanno che il monopolio del denaro e la finzione del denaro legato all’oro è un’infamia, uno strumento usato per ingannare il popolo, per strangolare tutti i popoli”<sup>101</sup>.

Il 6 luglio 1943, nel discorso intitolato *Credit: Legality*, Pound torna a elogiare l’esempio di John Adams, che considerava il ricorso alle armi come l’ultimo dei passi necessari a vincere una Rivoluzione. Come del resto aveva citato ne *I Cantos*, e in particolare nel *Canto 33* e nel *Canto 50*, dalla lettera di Adams al Dottor Morse del 29 novembre 1815: “*A history of military operations... is not a history of the American Revolution [...] The revolution was in the minds and hearts*

---

<sup>101</sup> *Ibidem*, pagg. 320-321.



*of the people, and in the union of the colonies; both of which were substantially effected before hostilities commenced*"<sup>102</sup>.

E, infatti, il succitato discorso inizia affermando che:

“John Adams vinse la Rivoluzione americana come una questione legale contro lo squallido e venale governo dell’Inghilterra prima che fossero prese le armi.

Gli anni 70 del Settecento erano probabilmente più ricchi di un senso della legalità maggiormente ricco e attivo di quanto non sia oggi [...].

Adams AVEVA un pubblico al quale importava, e molto, la legge, la giustizia, e il rispetto per il diritto. Egli poteva suscitare l’indignazione, e aveva anche il coraggio morale di difendere la legge CONTRO la passione popolare, come ha dimostrato nella difesa delle giubbe rosse di Boston, i meri strumenti e non la fonte della tirannia esercitata contro il popolo di Boston. Oggi non C’È un simile pubblico. Non c’è una corte di giustizia. Oggi si può solo ripetere che, SE ci FOSSE una corte, la linea della giustizia POTREBBE essere rimarcata”<sup>103</sup>.

Adams aveva dato il titolo anche a un altro radiodiscorso nel 1941, *Aristotele and Adams*, che non venne intercettato ma è stato incluso dalla figlia di Pound,

---

<sup>102</sup> Contenuta nei *Works of John Adams*, cit., vol. X, pag. 182.

<sup>103</sup> “*Ezra Pound Speaking*”, a cura di Leonard W. Doob, cit., pag. 365.

Mary de Rachewiltz, nella raccolta pubblicata<sup>104</sup>. Le considerazioni sono simili a quelle già espresse in altri radiodiscorsi e ne *I Cantos*:

“John Adams, il primo padre, il vero padre della sua nazione, l’uomo che scelse il generale Washington, George, per guidare l’esercito coloniale contro un dannato governo britannico lurido e imbrogliatore, certamente non migliore dei vari Churchill, Morgenthau o Roosevelt e altri nemici del popolo e ladri della borsa pubblica, era sul sentiero tracciato dagli studi di Aristotele sulle costituzioni, le costituzioni di un sacco di stati dell’antica Grecia. Infatti, voleva conoscere quale fosse veramente la migliore forma di governo. E più di ogni altro, inclusi Madison e Jefferson, ne ha seguito le tracce”<sup>105</sup>.

Tracce che portano immediatamente a un altro dei punti chiave del pensiero economico-politico di Ezra Pound, ovvero l’inutilità, anzi, il danno enorme arrecato allo Stato quando esso si indebita con i privati per svolgere un compito di utilità pubblica, caricandosi di inutili interessi che, secondo il poeta, finiscono inevitabilmente per strozzare il popolo e scatenare nuove guerre:

“La nostra Costituzione DÀ al Congresso il diritto di determinare i prezzi, anche se è formulato come ‘diritto a determinare il valore del denaro’, che è la stessa cosa. [...] Persino Marx SAPEVA quali fossero gli abusi. In effetti, è abbastanza

---

<sup>104</sup> *Ibidem*, pag. 390.

<sup>105</sup> *Ibidem*.

bravo a fare la diagnosi del male. Beh, poi c'è quel passaggio nel libro di Aristotele conosciuto come *La politica*. E se lo aveste letto, Franklin Delano Roosevelt forse non sarebbe riuscito a portare così avanti al SUA politica:

[...]

Infatti, un'educazione classica SAREBBE utile se le università non la avvolgessero in una copertina leggera per tenere alla larga gli studenti dalla lettura dei brani più vitali"<sup>106</sup>.

Per concludere questa carrellata di citazioni dai *Radiodiscorsi*, che disegnano la figura di Pound come quella di un fervido ammiratore dei Padri Fondatori e un convinto sostenitore della Rivoluzione americana, facciamo riferimento a un discorso del 1942, anche questo non intercettato ma pubblicato sulla base del testo conservato a Yale. Il titolo è *To Consolidate* e riassume, in modo definitivo, le idee patriottiche di Pound:

“Se qualcuno si prendesse la briga di registrare ed analizzare la serie di discorsi che ho tenuto alla radio, si accorgerebbe che ho usato tre tipi di fonti: fatti storici; opinioni di uomini competenti, basate sui fatti; e il frutto delle mie esperienze personali. I fatti risalgono indietro nella storia fino all'apertura di una miniera di rame nell'anno 1766 a.C., ad opera di Tching Tang, e per la massima parte sono precedenti all'era fascista e non possono essere considerati

---

<sup>106</sup> *Ibidem*, pag. 391.

come improvvisazioni inventate per risolvere problemi contingenti. Come non possono essere liquidate come propaganda fascista le idee di Washington, John Adams, Jefferson, Jackson, Van Buren e Lincoln. E persino le mie osservazioni personali datano in massima parte a ben prima dell'apertura delle attuali ostilità, esattamente come quelle che mio nonno espresse al Congresso degli Stati Uniti nel 1878.

Io difendo la tradizione specifica americana, nordamericana, degli Stati Uniti. Se qualcuno riesce a trovare in questi discorsi qualcosa di ostile verso la Costituzione degli U.S.A., mi interesserebbe molto sapere cosa sia.

Può sembrare bizzarro, eccentrico, antiquato, strano che io faccia riferimento a quel documento, ma vorrei che più Americani almeno lo leggessero. Non è una lettura leggera o facile, ma contiene molti punti interessanti, da cui alcuni dei nostri attuali governanti, se solo volessero, potrebbero trarre un grande profitto. Oppure, considerando i piccoli e prepotenti burocrati, meno importanti del popolo e della nazione intera, direi che la nazione ne trarrebbe grande vantaggio se le persone colte prestassero attenzione al suo spirito e ai dettagli più importanti. [...] Il tesoro di una nazione è la sua onestà. Vale a dire, la sua capacità di dare a ciascun uomo un trattamento equo. Teddy [*Roosevelt*] era solito parlare di trattamento equo. Non ci può essere un'economia sana, senza che alla base ci sia un'etica sana”.

## **2. Gore Vidal:**

**una vita tra letteratura, storia e politica**

## 2.1. Una famiglia importante

Nato nel 1925 a West Point, dove il padre era istruttore aeronautico dell'Accademia militare, Gore Vidal, morto nel 2012, ha vissuto una vita colta, appassionata e controcorrente. Intellettuale prolifico, autore di romanzi, saggi, opere teatrali e sceneggiature cinematografiche, Vidal è stato anche un personaggio pubblico che amava provocare il potere e scandalizzare il pubblico con delle prese di posizione politiche che lui stesso definiva da "riformatore radicale"<sup>107</sup>.

Quando, a soli diciannove anni, pubblica il suo primo romanzo, *Williwaw*<sup>108</sup>, basato sulle sue esperienze di coscritto assegnato a una base navale sul Pacifico<sup>109</sup>, egli diventa immediatamente uno scrittore di successo, apprezzato, oltre che per il notevole talento e la vasta cultura, anche per il suo spregiudicato anticonformismo. La sua esperienza militare, oltre che rivelarne la vena letteraria, gli ha anche acceso la passione per la politica: "A diciassette anni ero in guerra, così ho cominciato a prendere parte attiva a quello che succede nel nostro Paese"<sup>110</sup>. È il primo autore a trattare esplicitamente il tema dell'omosessualità maschile in *The City and the Pillar*<sup>111</sup>, un romanzo che scatena

---

<sup>107</sup> Intervista contenuta in: Giulietto Chiesa, *Se controlli i media è fatta*, Data News, Roma 2006, pag. 128.

<sup>108</sup> Gore Vidal, *Williwaw*, E. P. Dutton, New York 1946.

<sup>109</sup> Sull'esperienza come "sottufficiale diciannovenne [...] con l'incarico di primo secondo a bordo di una nave da rifornimento" cfr. Gore Vidal, *Remotamente su questi schermi*, traduzione di Claudio Mussolini, Anabasi, Milano 1993 pagg. 115-117.

<sup>110</sup> Fiamma Arditi (a cura di), *L'altra America. Conversazioni con diciotto grandi voci del dissenso*, Fazi Editore, Roma 2004, pag. 101.

<sup>111</sup> *The City and the Pillar*, E. P. Dutton, New York 1948.

una tale ondata di polemiche da indurre il “New York Times” a dichiarare di non voler recensire i suoi libri successivi, che scandiscono la sua lunga e vivace carriera di intellettuale e scrittore, consacrandolo come ribelle assoluto.

Accanto alle numerose opere di narrativa e di saggistica, Vidal firma anche le sceneggiature di film rimasti nella storia del cinema come *Ben Hur*, *Improvvisamente l'estate scorsa* e *Parigi brucia?* partecipando anche alla stesura del copione di *Caligola* di Tinto Brass, dal quale però ritira la firma quando il regista insiste per inserire delle scene giudicate inutilmente scabrose da Vidal.

Consapevole delle proprie qualità fino a superare il limite del narcisismo, Vidal, nel 1994, racconta la prima metà della sua vita in un libro di ricordi, *Palimpsest*, tradotto in italiano nel 2000<sup>112</sup>, dove sottolinea la propria originalità di romanziere rispetto agli altri scrittori della sua generazione:

“Avevo l'impressione, senz'altro ingiusta, che molti di loro si limitassero a giocare a fare lo scrittore e ognuno si modellasse sui tre prototipi della precedente generazione: Faulkner, Hemingway, Fitzgerald”<sup>113</sup>.

Vidal non ha bisogno di cercare modelli di riferimento letterari in altri autori, perché li trova, in carne e ossa, nella propria famiglia. La sua biografia è, infatti,

---

<sup>112</sup> Fazi editore, traduzione di Maurizio Bartocci.

<sup>113</sup> *Ibidem*, pagg. 254-265.

strettamente intrecciata con quella della sua nazione, che ama moltissimo, come sottolinea spesso:

“La mia famiglia ha contribuito alla nascita degli Stati Uniti d’America, ed è stata impegnata in politica sin dal 1690, ecco perché ho un sentimento molto possessivo nei confronti del mio Paese”.

Infatti, Gore nasce e cresce in un ambiente dove la politica si respira quotidianamente; una delle più importanti figure della sua infanzia è il nonno materno Thomas Gore, Senatore democratico dell’Oklahoma e fiero oppositore di F. D. Roosevelt, con cui vive fino ai nove anni di età nella grande casa di Rock Creek Park a Washington. Con lui, che definisce “un populista del Mississippi”<sup>114</sup>, oltre che a leggere e a scrivere, impara precocemente anche l’*abc* della politica, ovvero “avere delle idee e saperle esprimere”. Esagerando un po’, sostiene di aver cominciato ad avere delle idee e a prendere posizione per difenderle non appena comincia a leggere.<sup>115</sup>

Oltre al nonno Senatore e al padre, pioniere dell’aviazione americana che è stato nominato *Direttore del Commercio Aereo* da Roosevelt, un posto equivalente a quello di Ministro del Commercio Aereo, Gore ha molti altri parenti e amici impegnati in politica. Cugino alla lontana di Jimmy Carter, Vidal è intimo della

---

<sup>114</sup> Gore Vidal, *Remotamente...*, cit., pag. 112.

<sup>115</sup> Fiamma Arditi (a cura di), *L’altra America*, cit., pag. 97.



famiglia Kennedy e risulta imparentato addirittura con uno dei Padri Fondatori, quel Colonnello Aaron Burr che tanta parte avrà nella sua produzione letteraria, ispirando il suo primo romanzo sulla storia americana. Sua madre, con la quale non andava per nulla d'accordo, si risposò, infatti, con Hugh Auchincloss, discendente di Aaron Burr, il vice-presidente di Thomas Jefferson. A sua volta, Auchincloss prende successivamente in moglie Janet Bouvier, con cui avrebbe concepito Jacqueline, futura moglie di J. F. Kennedy, che diventa la sorellastra preferita di Gore Vidal, a cui rimase sempre legatissima, anche quando si trasferirà a vivere, per circa un trentennio, in Italia, prima a Roma e poi in una stupenda villa sulla costiera amalfitana, a Ravello.

## 2.2. Impegno politico

Ma la politica non è solo un “affare di famiglia”: in età giovanile Gore simpatizza con il movimento neutralista *America First*<sup>116</sup>, che avrebbe voluto tenere gli U.S.A. fuori dalla Seconda guerra mondiale e a cui aderirono, tra gli altri, Walt Disney, Charles Lindbergh e Gerald Ford; da adulto si candida, senza successo, con il Partito Democratico in due occasioni: una volta alla Camera (1960) e un'altra al Senato (1982). Negli anni Settanta diventa Presidente del *People's Party*, un piccolo partito populista che proprio in quegli anni, presentando un programma libertario e pacifista, appoggia la candidatura alla Presidenza degli U.S.A. del famoso pediatra Benjamin Spock.

Colto, intelligente, caustico, Vidal, in età matura, affianca alla scrittura di romanzi una robusta produzione saggistica, dove non lesina i suoi rimproveri al potere politico della sua nazione, criticando ferocemente prima il Presidente Reagan e poi i due Bush, ritenuti, soprattutto Bush junior, totalmente inadeguati e assolutamente incompetenti.

Dato che ciò che scrive non è frutto della fantasia di un romanziere, ma ha le solide basi di uno studioso – poiché Vidal ritiene di essere più uno storico che un giornalista –, la sua critica è spietata, fondata e radicale, nemica giurata di una politica che, secondo lui, è in mano a degli sprovveduti ignoranti, come dimostra, per esempio, il disastroso sistema scolastico.

---

<sup>116</sup> Sarah Churchwell, *Behold, America*, Bloomsbury Publishing, London 2018, pag. 270.

A partire dalla fine degli anni Quaranta, secondo Vidal, la decadenza della scuola pubblica è la conseguenza di un consapevole svilimento del sapere voluto da chi governa per manovrare meglio le masse ignoranti, come viene affermato in un'intervista:

“L'attuale sistema scolastico mi fa ribrezzo. Fino agli anni Cinquanta, invece, era ottimo. Poi hanno smesso di insegnare la storia e la geografia di tutto il mondo, con il risultato che il 90% degli Americani adesso non sa nemmeno dove si trovi l'Iraq. I test di ammissione all'università, poi, sono semplicemente assurdi, e, più che a misurare il quoziente intellettuale, vanno bene per puntare ai casinò di Las Vegas”.

La colpa di questo degrado, Vidal ne è convinto, oltre che del governo, è da attribuire ai mass-media:

“Prima non finivi il liceo senza aver letto almeno una tragedia di Shakespeare. Oggi no, perché, dicono, è troppo difficile. [...] Giornali e televisioni invece del loro lavoro fanno propaganda politica. Sono portavoce di un governo che incita a consumare per mantenere in piedi l'economia”. E non ci sono vie d'uscita all'orizzonte, perché “la gente è troppo occupata a consumare per farsi distrarre sia pure da problemi gravi [...] Sono indifferenti, e preoccupati perché si sono

indebitati. Usano le carte di credito, ma non possono pagare. Rischiano, come se giocassero sempre alla roulette”<sup>117</sup>.

Gli strali più violenti sono diretti, anche in questo caso, contro i Presidenti U.S.A., a cominciare da Ronald Reagan, definito in *Armageddon*, un caustico pamphlet del 1987, come “maestro nell’arte dell’imbalsamatore”.

Con il nuovo millennio, lo sguardo di Vidal si muove in parallelo sulla storia e sull’attualità degli U.S.A.: nel 2000 pubblica una raccolta di saggi intitolata *The Last Empire*<sup>118</sup>, denunciando per crimini contro l’umanità il complesso militar-industriale statunitense che ha scatenato una guerra – quella del Golfo – ingiustificata e ingiustificabile per chiunque, tranne che per i petrolieri e i mercanti di armi.

Un anno dopo, Vidal segnala le incongruenze della versione ufficiale sull’11 settembre e le gravi conseguenze che gli attentati hanno avuto sulla drastica limitazione delle libertà personali.

Interpretando molto seriamente il ruolo critico e pubblico dell’intellettuale, lo scrittore lancia l’allarme contro l’approvazione del *Patriot’s Act*, la legge che, sotto l’amministrazione Bush (2001-2009), abolisce, per ragioni di sicurezza nazionale, molti dei consolidati diritti del cittadino americano. Con la scusa del terrorismo, insomma, per Vidal viene di fatto eliminata la libertà di espressione

---

<sup>117</sup> Fiamma Arditi (a cura di), *L’altra America*, cit., pagg. 98-99.

<sup>118</sup> Contiene i saggi: *Perpetual War for Perpetual Peace*, *Dreaming War: Blood for Oil and the Cheney-Bush Junta* e *Imperial America*, Random House, New York 2002.

negli U.S.A.<sup>119</sup>. Lo scrittore critica aspramente soprattutto il Presidente Bush jr., definito l'uomo più stupido degli U.S.A., colui che copre e giustifica l'espansionismo americano guidato dai petrolieri e dai militari che vogliono insediarsi in Asia centrale, scopo per il quale sono pronti a tutto.

Dopo la tragedia dell'11 settembre, Vidal non teme neppure di essere tacciato di "complotto" accusa infamante mossa a tutti coloro che criticano la versione ufficiale degli avvenimenti fatta propria dal governo; interpellato a questo proposito dal "Guardian"<sup>120</sup> egli afferma:

"Non sono un teorico del complotto, sono un analista del complotto. Tutto quello che Bush e i suoi accoliti toccano, va in rovina. Non avrebbero potuto organizzare l'11 settembre nemmeno se avessero voluto. Nemmeno se vi ci si fossero applicati. Ma poterono farsi da parte, o soltanto andare a pranzo, mentre queste terribili cose colpivano la nazione... Ecco quello che penso di loro".

Nel 2003, Gore Vidal torna alla revisione storica della fondazione degli Stati Uniti con un agile pamphlet, *Inventing a Nation*<sup>121</sup>, che, pur essendo un saggio, può essere considerato come il primo, vero capitolo del grande ciclo di

---

<sup>119</sup> *Imperial America: Reflections on the United States of Amnesia*, Clairview Books, United Kingdom 2004.

<sup>120</sup> "Vidal Salon", 5 maggio 2007.

<sup>121</sup> *Inventing a Nation. Washington, Adams, Jefferson*, Yale University Press, Yale 2003.

*Narratives of Empire*, visto che è dedicato ai Padri Fondatori, e descrive, come suggerisce il titolo, la *Invenzione degli Stati Uniti*<sup>122</sup>.

Negli anni successivi, e praticamente fino a poco prima della morte, Vidal non si stanca di studiare, approfondire e denunciare la politica aggressivamente espansionistica degli U.S.A. ricordando come Bush stesse ripetendo in Iraq le stesse provocazioni di F. D. Roosevelt nel Pacifico, che avevano causato l'entrata in guerra dell'America nel 1941<sup>123</sup>. Mantiene, infatti, anche negli ultimi anni della sua vita, le opinioni giovanili antinterventiste, restando sempre convinto che gli U.S.A. avessero sbagliato a entrare in guerra, dato che avrebbero potuto limitarsi a fornire sostegno e rifornimenti agli eserciti che si combattevano in Europa.

Oltre all'immane sacrificio di giovani vite umane, la conclusione della guerra in Europa e nel Pacifico ha definitivamente consegnato le chiavi del potere politico a quel potere economico che prospera speculando sulle guerre, ponendo le basi per eventuali dittature dei più ricchi. Cosa, questa, denunciata da Vidal in una intervista con il "Times"<sup>124</sup> di Londra, molto critica sul futuro degli Stati Uniti, dato che, ormai:

---

<sup>122</sup> Edizione italiana: Gore Vidal, *L'invenzione degli Stati Uniti. I padri: Washington, Adams, Jefferson*, traduzione di Marina Astrologo, Fazi Editore, Roma 2005.

<sup>123</sup> Gore Vidal, *Three Lies to Rule By e Japanese Intentions in the Second World War*, in *Dreaming War: Blood for Oil and the Cheney-Bush Junta*, cit.

<sup>124</sup> "The Times", 30 settembre 2009.

“Non c’è che un solo partito negli U.S.A.: il Partito della Proprietà, che ha due estremità entrambe di destra: i Repubblicani e i Democratici. I Repubblicani sono un po’ più stupidi, più rigidi e più dottrinali nel loro capitalismo del *laissez-faire* rispetto ai Democratici, che sono più carini, più gentili più corrotti... Ma, nella sostanza, tra i due partiti non c’è alcuna differenza”<sup>125</sup>.

Si può ravvisare in queste opinioni quella vecchia idea populista, che, soprattutto alla fine dell’Ottocento, aveva avuto una grande diffusione e successo nel Nuovo Mondo, e infatti “populista”, Vidal si definisce in più di un’occasione, così come populisti erano stati i suoi avi<sup>126</sup>. Non è quindi un caso il giudizio favorevole espresso da Vidal su coloro che hanno ripreso queste idee nel corso del ventesimo secolo. In un articolo pubblicato su “American Conservative”, Bill Kauffman<sup>127</sup> riferisce che l’uomo politico preferito da Vidal era il governatore populista della Louisiana, già Senatore dello stesso Stato, Huey Long (1893-1935), che già negli anni Trenta aveva perfettamente capito la natura essenzialmente monopartitica del sistema politico U.S.A. e che fu assassinato mentre si accingeva a sconfiggere Roosevelt nelle elezioni presidenziali del 1936. In sostanza, Gore Vidal si riteneva un conservatore, nel

---

<sup>125</sup> In *Matters of Fact and of Fiction: Essays 1973–76*. Random House. pagg. 265-285.

<sup>126</sup> Cfr. Gore Vidal, *Remotamente...*, cit., pagg. 96-97.

<sup>127</sup> Bill Kauffman, *My Pen Pal Gore Vidal, The American Conservative*, 14 settembre 2012.

senso migliore del termine, come ebbe a definirsi esplicitamente in un'intervista televisiva<sup>128</sup>.

Nonostante l'enorme successo ottenuto dai suoi libri e l'ammirata fama di polemista guadagnata sia con i fulminanti *pamphlet* sia grazie a memorabili interventi nei principali talk-show televisivi americani, il mondo accademico non ha però dedicato a Gore Vidal l'attenzione che ci si sarebbe aspettati. Fino agli anni Ottanta del secolo scorso, infatti, solo pochi studiosi si erano cimentati con la sua opera, tanto che, in un'intervista del 1985, lo stesso Vidal giustificava la scarsa attenzione nei suoi confronti con una battuta: "Penso che sia perché sono troppo grande. L'accademia si può occupare solo di piccoli scrittori"<sup>129</sup>.

Da allora, l'interesse verso la produzione storica e politica dell'autore è andato gradualmente aumentando, senza però diventare mai realmente significativo<sup>130</sup>, anche, forse, per la difficoltà di inserire l'autore in una categoria determinata di pensiero o in un preconstituito schieramento politico, nonostante quasi tutta l'opera di Vidal sia dedicata alla politica in senso lato.

Come è stato fatto notare, nonostante l'estrema varietà di temi e modalità di espressione, c'è un filo rosso che percorre tutte le sue opere: l'attenzione per il

---

<sup>128</sup> *Real Time With Bill Maher*, Season 7 Episode 149, 10 aprile 2009.

<sup>129</sup> Citata in: Heather Neilson, *Political Animal: Gore Vidal on Power*, Monash University Publishing, Wellington 2014, pag. 240.

<sup>130</sup> Tra le opere più importanti, oltre a quella già citata di Heather Neilson, che è l'unica monografia a occuparsi del Vidal politico, si segnalano: Dennis Altman, *Gore Vidal's America* (Cambridge-Malden 2005), che analizza le idee sull'Impero americano degli ultimi anni della sua vita e le raccolte di interviste di Stephen Harris, *Gore Vidal's Historical Novels and the Shaping of American Political Consciousness* (Edwin Mellen Press, New York 2005) e il più recente *I Told You So: Gore Vidal Talks Politics* (O/R, New York 2012) di Jon Wiener.



potere, ovvero quale sia la sua natura, da dove venga, come si manifesti, e, soprattutto, come possa essere limitato e contenuto. È stato addirittura suggerito un parallelo dei romanzi storici di Vidal con le tragedie storiche di Shakespeare per la presenza di tre elementi comuni – “*the nature of ‘report’ and reputation; the notion of ‘true’ and ‘false’ fathers and sons; and the legitimacy (or otherwise) of authority*”<sup>131</sup> – che, come vedremo, si trovano soprattutto nei romanzi denominati *Narratives of Empire*, il ciclo epico dedicato alla storia americana, scritto nell’arco di un trentennio, sul quale si concentra la nostra attenzione.

---

<sup>131</sup> Heather Neilson, *Political Animal*, cit., pag. 26.

### 2.3. “Narratives of Empire”

Nella sua prolifica produzione di narrativa si possono individuare due filoni di riferimento: il primo di analisi del costume, ricco di ammirazione per l'Europa e l'Italia in particolare, dove ha vissuto molti anni, e di critica all'America vista come volgare o ingenua; il secondo è quello del romanzo storico, con uno specifico interesse verso l'Impero romano e la storia degli Stati Uniti. Proprio su questo argomento, Vidal ha scritto un ciclo epico diventato di culto, il già citato *Narratives of Empire*, una serie di sette romanzi affatto attendibili dal punto di vista storico<sup>132</sup>, che raccontano una versione della storia americana lontana da quella ufficiale, svelando gli insospettabili interessi privati nascosti dietro le pubbliche virtù di molti politici statunitensi, a partire da George Washington. Uno dei molti temi che fanno da sfondo a tutto il ciclo è la grande importanza attribuita alla dimensione della politica, categoria che non può e non deve essere giudicata moralisticamente. Vidal, nel raccontare la storia degli U.S.A., unisce il suo caratteristico realismo, spesso cinico, a uno spiccato senso etico, che, per l'autore, dovrebbe sempre guidare i veri politici, ben oltre le questioni di moralità spicciola. Non esistono, per Vidal gli eroi contrapposti ai delinquenti: i grandi uomini sono quelli che sanno miscelare alti principi e bassi intrighi per fare la storia, magari sporcandosi pure le mani, ma raggiungendo però, così, i propri scopi. Descrivendo le loro personalità e soprattutto osservando le loro

---

<sup>132</sup> Gore Vidal, *Burr*, Random House, New York 1973; Idem, *1876*, Random House, New York 1976; Idem, *Lincoln*, Random House, New York 1984; Idem, *Empire*, Random House, New York 1987; Idem, *Hollywood*, Random House, New York 1990; Idem, *Washington D.C.* Little, Brown e co., New York 1967; Idem, *The Golden Age*, Doubleday, New York 2000.

azioni, Vidal racconta la nascita, la crescita e, infine, la decadenza dell'Impero americano, con una inguaribile nostalgia per la classe dirigente che aveva fondato gli Stati Uniti avendo in mente un'idea di repubblica fondata sulla cultura classica, nella quale erano stati educati: George Washington l'aveva assimilata dall'élite che frequentava; John Adams l'aveva studiata attraverso le leggi e la retorica di Roma; Thomas Jefferson l'aveva approfondita grazie alla sua passione per Epicuro; James Madison l'aveva sviscerata come scienziato politico che per anni si era dedicato allo studio del mondo antico e così molti altri.

## 2.4. BURR

*The Narratives of Empire*, il lungo ciclo letterario sulla storia degli Stati Uniti, che qui seguiremo in ordine cronologico e non di pubblicazione, comincia, storicamente, con un personaggio decisamente in secondo piano rispetto ai Padri Fondatori più noti come Washington, Adams e Jefferson: si tratta di Aaron Burr (1756-1836), colonnello dell'esercito durante la Rivoluzione Americana, Deputato, poi Senatore e infine Vicepresidente sotto Thomas Jefferson. Probabilmente, la scelta di Vidal è stata motivata anche da una curiosità personale, dato che, come abbiamo già fatto notare, risulta imparentato alla lontana con il rivoluzionario americano, perché la madre ne sposò, in seconde nozze, un discendente diretto<sup>133</sup>.

Nonostante la sua intensa attività politica, la fama del personaggio storico Aaron Burr deriva da un fatto di cronaca nera, ovvero dall'uccisione in regolare duello, nel 1804, di Alexander Hamilton, a cui seguì l'accusa di alto tradimento – da cui fu prosciolto per mancanza di prove – per aver fomentato una presunta secessione di alcuni Stati della Frontiera.

Il libro *Burr*, pubblicato nel 1973, che tratta della nascita degli U.S.A., in realtà è il secondo romanzo politico-storico di Vidal, che aveva già pubblicato, nel 1967, *Washington, D.C.*, dedicato alla vita politica statunitense sotto le presidenze di Roosevelt e Truman, nel quale già si muovono i personaggi che torneranno negli

---

<sup>133</sup> “Inoltre, senza averne l'intenzione, avevo dato il via a una storia della repubblica americana attraverso lo sguardo esperto di una famiglia, (la mia) raccontando pure il suo emblematico legame con Aaron Burr”, in Gore Vidal, *Navigando a vista*, traduzione di Caterina Cartolano, Fazi Editore, Roma 2006, pag. 20.

altri libri. *Burr*, comunque, è il primo del ciclo in ordine cronologico, nel quale l'autore dimostra tutto il suo scrupolo filologico applicato non alla saggistica bensì al romanzo, dove gli eventi e i personaggi storici sono rigorosamente fedeli alla realtà.

Nella postfazione chiarisce così le sue intenzioni:

“Perché un romanzo storico e non un libro di storia? Per me, l'attrattiva del romanzo storico è che si può essere tanto meticolosi (o tanto negligenti!) quanto uno storiografo e tuttavia riservarsi il diritto non solo di riordinare gli avvenimenti ma, cosa più importante, di attribuire ai personaggi intenzioni e moventi: cosa che il coscienzioso storiografo non dovrebbe mai fare.

Ho dedicato parecchi anni alla preparazione e alla stesura di *Burr* e ho cercato di attenermi ai fatti accertati [...] Naturalmente ho inventato i dialoghi ma, dovunque fosse possibile, ho adoperato frasi realmente pronunciate espresse o scritte”<sup>134</sup>.

È questa attenzione alla Storia a rendere vivi e credibili i personaggi che Vidal fa muovere con grande abilità sullo sfondo della Rivoluzione U.S.A., quando iniziavano a contrapporsi le fazioni, diventate poi partiti, federalista e democratica (successivamente repubblicano-democratica), affatto diverse dalle divisioni che si confrontavano o scontravano sul continente europeo. In America,

---

<sup>134</sup> Gore Vidal, *Burr*, cit., pag. 456.

terra ancora percepita come sconfinata, c'era spazio per allargare i confini, disinnescando così lo scontro tra classi, reso inevitabile in Europa, e in particolare nel Regno Unito, dalle conseguenze della Rivoluzione industriale.

Alla fine della Guerra dei sette anni, la limitazione delle terre colonizzabili, causata dal Proclama Reale emesso da re Giorgio III nel 1763, che fissava per gli insediamenti dell'uomo bianco il confine "delle sorgenti dei fiumi che sboccano nell'Oceano Atlantico", fu una delle cause della guerra d'indipendenza: avventurieri e speculatori – oltre, ovviamente, ai molti onesti e laboriosi coloni già emigrati – non potevano sopportare il divieto di sfruttare abbondanti terre naturalmente fertili e inspiegabilmente non coltivate.

Vidal, nella sua ricostruzione storica, liberamente fedele, lascia chiaramente trasparire le sue simpatie e antipatie, che dividono, pur senza essere *tranchant*, i "politici" nelle due categorie di "onesti" e "speculatori". Aaron Burr, con tutti i suoi difetti, appartiene alla prima categoria, e non sarà per antipatia personale e nemmeno per uno scherzo del destino che ucciderà Alexander Hamilton, appartenente a pieno titolo alla seconda categoria.

I *Founding Fathers*, che, come già detto, saranno oggetto, quasi mezzo secolo dopo *Burr*, di uno specifico saggio<sup>135</sup>, sono descritti da Vidal senza timori reverenziali, e giudicati senza moralismi. Washington è un vanitoso e permaloso schiavista, che come Generale non vale assolutamente nulla, ma è molto

---

<sup>135</sup> Gore Vidal, *L'invenzione degli Stati Uniti*, traduzione italiana di Marina Astrologo, Fazi Editore, Roma 2005.

fortunato, ed è solo a causa della sua incompetenza che la guerra tra colonie e madre patria si trascina, a bassa intensità, per anni fino alla vittoria per logoramento; e gli americani, che, comunque, non avevano nessuna intenzione di emanciparsi, si trovarono “liberati” anche se, in fondo, pretendevano soltanto una maggiore indipendenza politica dall’Inghilterra. Sempre per una curiosa eterogenesi dei fini, Washington, per Vidal, diventa il “supremo creatore di questa unione; la volontà poderosa e la furbizia di serpente di lui hanno trasformato una confederazione slegata di Stati sovrani nella cupa immagine imperiale romana di Washington”<sup>136</sup>.

La simpatia umana che Vidal mostra nei confronti di Burr non ne fa ignorare i molti lati oscuri, né tralasciare le sue contraddizioni o gli errori, imputabili alla sua personalità esuberante e superficiale, in questo molto simile a quanto fatto da Pound quando elegge a eroi del suo poema individui poco raccomandabili come Ezzelino o Malatesta.

Il colonnello Burr “è un uomo del Settecento, ancora vivace e vigoroso”, “un uomo che esercita un grandissimo fascino, un seduttore”<sup>137</sup>: con questa definizione il protagonista viene mostrato in azione all’inizio del romanzo, già vecchio ma in procinto di contrarre un nuovo matrimonio con una ricca ereditiera allo scopo di procurarsi i mezzi economici per una nuova avventura. Il libro, che scorre su due binari narrativi, quello raccontato da un personaggio

---

<sup>136</sup> Gore Vidal, *Burr*, cit., pag. VII.

<sup>137</sup> *Ibidem*, pag. 10.

fittizio – il giovane avvocato e giornalista Charles Schuyler, di cui vediamo lo sviluppo di una promettente carriera nella New York di metà Ottocento – e quello narrato personalmente da Aaron Burr – che sceglie di raccontare al giovane le sue memorie perché ne scriva una biografia, probabilmente da pubblicare postuma. Il lettore, così, viene informato del quadro politico relativo all'ascesa di Andrew Jackson mentre i ricordi di Burr ripercorrono la guerra d'indipendenza e la nascita della nazione americana.

Nel raccontare le proprie memorie, la penna spietata di Burr cesella i ritratti che Vidal completerà nel saggio *Inventing a Nation: Washington* è un una specie di Forrest Gump che non ha mai vinto una battaglia, Jefferson è un ipocrita spregiudicato, Hamilton lo spregevole traditore disposto a vendere agli inglesi la propria patria che si merita di essere ucciso da Burr, sul quale aveva messo in giro voci infamanti. La tecnica narrativa messa in atto permette di seguire i diversi punti di vista di ciascun personaggio che vede la realtà a proprio modo. Ad esempio, attraverso Hamilton abbiamo il punto di vista, logico e coerente, del mercante/sfruttatore, mentre da Burr veniamo messi al corrente del mondo così come è percepito dal lavoratore/uomo d'azione, categorie che ricorrono in tutta l'opera di Vidal e che in qualche modo riecheggiano la distinzione tra "Oro e Lavoro" di Pound<sup>138</sup>.

---

<sup>138</sup> Cfr. i saggi contenuti in Ezra Pound, *Lavoro e usura*, prima edizione All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1954.



Anche la scelta di un personaggio come il terzo Vicepresidente degli Stati Uniti evidenzia il sagace anticonformismo di Vidal, che non teme di riabilitare il presunto traditore, il quale, dopo aver ucciso Hamilton, secondo la vulgata avrebbe addirittura tramato per staccare alcuni stati dell'Ovest per unirli al Messico spagnolo, accuse mai provate definitivamente, ma che costarono a Burr l'esilio fino alla morte. Le pagine dedicate al processo contro Burr della Corte Suprema guidata dal Giudice Marshall, che decide la sua assoluzione, sono un modello esemplare di correttezza giuridica, che oggi probabilmente non sarebbe più imitata, a causa delle varie leggi sull'emergenza che hanno limitato i diritti dei cittadini, come ha più volte denunciato Vidal nei saggi posteriori ai fatti dell'11 settembre. La assoluzione di Burr, infatti, si basa sull'assenza di eventi, e quindi sull'impossibilità di processare le intenzioni e i pensieri, per quanto questi possano essere accusabili di tradimento.

Il personaggio Burr, quindi, è vittima di un altro dei nemici del popolo esecrati da Vidal, incarnati dalla corruzione e dal servilismo della stampa e dei mezzi di comunicazione, altro elemento che lo accomuna a Pound, il quale mette nell'Inferno del *Canto XIV* i giornalisti, impuniti corruttori dell'opinione pubblica.

Burr non è un eroe: lo vediamo sin dalle prime pagine del romanzo comportarsi da mezzo truffatore, che si sposa solo per interesse, ma lui, come gli altri personaggi apprezzati da Vidal, ha almeno la grandezza di un personaggio audace, un uomo energico, disposto a tutto per raggiungere i suoi obiettivi, nel

rispetto di un codice personale dell'onore, esattamente come molti eroi del poema poundiano, ad esempio i già citati Ezzelino a Malatesta, spregiudicati idealisti passati alla Storia per i loro demeriti, nonostante le loro innegabili virtù. Altri elementi comuni alla personalità di entrambi sono il forte senso della libertà individuale e il rifiuto della mentalità puritana. Se nel primo caso si trovano perfettamente a proprio agio nei valori americani, che dalla Rivoluzione in poi esaltano l'individualismo, nel secondo si scontrano con la mentalità opposta, tanto diffusa negli *States* da essere stata uno dei motivi per i quali sia Pound sia Vidal hanno scelto di trasferirsi in Italia. Emblematico di tale sensibilità è uno dei primi capolavori della letteratura anglo-americana, *The Scarlet Letter*, di Nathaniel Hawthorne, tra l'altro nipote di uno dei giudici del famoso processo di Salem, il quale evidenzia l'importanza data dai calvinisti alla capacità di resistenza ai peccati carnali, indiscutibile segno di grazia divina, segno anche più significativo della ricchezza materiale, che resta comunque la prova che Dio ti ha benedetto.

## 2.5. *Lincoln*

Pubblicato nel 1984, *Lincoln*<sup>139</sup> è il romanzo storico dedicato al grande Presidente, molto ammirato da Vidal come anche da Pound, che guidò la nazione durante la Guerra civile americana del 1861-1865. Inizia *in medias res*, con l'arrivo del Presidente neoeletto a Washington quando la secessione del Sud non è ancora iniziata, e finisce con l'attentato fatale che gli impedisce di raccogliere i frutti della pace dopo aver scatenato e condotto una guerra terribile. Come tutti i romanzi storici di Vidal, è assolutamente attendibile dal punto di vista della ricostruzione dei fatti e della psicologia dei personaggi, come ci tiene a sottolineare esplicitamente l'autore: "Tutti i personaggi principali sono realmente esistiti, e hanno detto e fatto, più o meno, quello che gli faccio dire e fare"<sup>140</sup>.

Contrariamente a quanto fatto con il precedente romanzo storico, *Burr*, che ci dà il quadro completo del personaggio a partire dalla sua giovinezza, in *Lincoln* Vidal si sofferma solo sul momento più critico, e sanguinoso, della storia degli Stati Uniti, quello della Guerra civile che sancì il consolidamento della grande nazione americana. L'eroe eponimo del romanzo è visto come il nuovo fondatore del Paese, destinato, grazie innanzitutto alla sua intelligente lungimiranza e alla ferrea volontà, a essere l'architetto di una nuova idea di nazione, uno statista non a caso paragonato a Bismarck, che, più o meno nello stesso periodo, è

---

<sup>139</sup> Gore Vidal, *Lincoln*, prima edizione italiana, traduzione di Pier Francesco Paolini, Bompiani, Milano 1988.

<sup>140</sup> Cfr. *Ibidem*, *Postfazione*, pag. 667.

riuscito nella medesima impresa, creando la nazione tedesca dalla moltitudine di Stati nella quale era divisa e frammentata<sup>141</sup>.

L'intelligenza, spesso caustica, di Vidal smonta implacabilmente i luoghi comuni che si sono depositati sul personaggio storico, visto come il mitizzato vendicatore degli afflitti, o il rigido integralista campione radicale dell'abolizionismo della schiavitù. Come viene messo bene in risalto nel romanzo, Lincoln è un grande politico, tanto accorto e prudente quanto spregiudicato e implacabile, a seconda delle situazioni, intento sempre e comunque a dirigersi verso la meta prescelta: il mantenimento dell'Unione e la lotta contro gli speculatori e gli affaristi. L'uso sapiente di citazioni tratte dai discorsi di Lincoln e l'analisi dei documenti e delle fonti storiche permettono all'autore di modellare un personaggio che si muove con solido realismo nel regno della narrativa, senza risparmiare critiche a quelli che Vidal considera "agiografi". Lincoln è visto attraverso tre prospettive: astuto personaggio politico, schivo protagonista della vita pubblica e poco autorevole membro della propria famiglia, dominata dalla frivola moglie Mary. All'inizio, "l'onesto Abe" sembra un uomo inoffensivo e semplice, destinato a soccombere di fronte a uomini politici più accorti e astuti, come William Seward. Piano piano, il vero Lincoln, un uomo spregiudicato e capace di tutto pur di perseguire la meta che aveva in mente, ossia il mantenimento dell'Unione<sup>142</sup>, viene rivelato attraverso le

---

<sup>141</sup> *Ibidem*, pag. 665.

<sup>142</sup> "Credo nel destino e nella necessità. Credo in questa Unione. È questo il mio destino, suppongo. E la mia necessità", Gore Vidal, *Lincoln*, cit., pag. 51.

sue azioni e i giudizi dei suoi collaboratori. Ad esempio, è John Hay che svela l'estrema, modernissima attenzione che il Presidente riserva all'immagine pubblica di sé, tanto da essere il primo a utilizzare la fotografia come efficace strumento di propaganda. È attraverso William Seward, invece, che apprendiamo il piano coerentemente lucido di approfittare della Guerra civile per forzare la Costituzione e sospendere alcuni diritti dei cittadini, sempre in vista di un bene maggiore. Sono infine i sotterfugi e le manipolazioni di Salmon Chase, intenzionato a ridurre i poteri di Lincoln, a metterne in luce l'ambizione e soprattutto le sue straordinarie doti politiche, che gli permettono di scansare abilmente ogni tranello facendo finta di cascarci in pieno.

Fuori dalla dimensione romanzesca, Vidal ha espresso chiaramente le sue opinioni anticonformiste sul Presidente Lincoln in un saggio che raccoglie i suoi ricordi cinematografici, dove critica i luoghi comuni sempre più radicati e diffusi, e spiega che aveva cominciato a occuparsi di Lincoln in vista di una sceneggiatura televisiva dedicata al personaggio, progetto poi abbandonato:

“Lincoln è la divinità nazionale (che) viene sempre adeguatamente aggiornata. Anche se unionista si volle farlo apparire abolizionista, anche se repubblicano si volle farlo apparire un democratico ‘tutto-per-il-popolo’. La conseguenza son state le tonnellate di storia scritta malamente e una personalità curiosamente annebbiata proiettata sullo schermo della coscienza nazionale.

Durante la sua vita Lincoln voleva colonizzare gli ex-schiavi nell'America centrale. Nel corso degli anni Sessanta, questo non era esattamente degno di un dio, così un certo numero di sacerdoti di Lincoln delle università riuscirono a dimostrare, con loro soddisfazione, che era stato non soltanto un abolizionista ma anche un integrazionista. Quando si parla di dei è Proteo a prevalere"<sup>143</sup>.

Un altro aspetto importante del ritratto di Lincoln – e di tutti i protagonisti della politica apprezzati da Vidal – è la sua spregiudicatezza, che ha scandalizzato molti lettori, poco avvezzi, come quasi tutti i non addetti ai lavori, ad accettare l'idea che anche i propri idealizzati eroi, possano avere le mani sporche. Consapevole della lezione di realismo che viene dai grandi politici, non teme di affermare che “quanto al governo del popolo, dal popolo e per il popolo, era una totale idiozia e Lincoln lo sapeva”<sup>144</sup>. Per dirla con una sintesi un po' brutale, rispondendo alle critiche di un insegnante (categoria disprezzata, quando non odiata da Vidal) turbato dal “cinismo amorale che il libro ricrea, con un confortevole Lincoln al suo centro”, lo scrittore afferma: “Certo è che il punto essenziale a proposito di Lincoln, o di ogni altro leader di un Paese come il nostro, è che costui dovrà vedersela in tutte le epoche con corruzioni di ogni

---

<sup>143</sup> Gore Vidal, *Screening History*, traduzione italiana *Remotamente su questi schermi*, cit., pag. 134.

<sup>144</sup> *Ibidem*, pag. 113.

sorta, e se non saprà essere *a suo agio* in questo genere di lavoro farà bene a tentare qualcosa d'altro"<sup>145</sup>.

Per concludere, infine, con un richiamo all'attualità:

“Vorrei suggerire che i nostri spolveratori di icone ponderino sul cinismo e l'amoralità che sta *dietro* l'intero nostro sistema politico, e analizzino questo, se ne hanno il coraggio. [...] Nel caso di Lincoln, io l'osservo da ogni possibile angolo e lascio le conclusioni – se mai ve ne fossero – al lettore”<sup>146</sup>.

Come è stato intelligentemente fatto notare da una scrittrice di razza, Joyce Carol Oates, nel romanzo aleggia sempre, sullo sfondo, la corruzione materiale della Casa Bianca, “*the miasmatic mansion where gold leaf and damask had been spread in an attempt to disguise the progressive rot*”<sup>147</sup>, simbolo di una altrettanto vasta ed esiziale corruzione spirituale, che si diffonde come le febbri malariche, inevitabili in una città costruita su una palude acquitrinosa. Nonostante tutto, pur indebolito da una sifilide forse contratta in gioventù, e afflitto da una cronica costipazione, il Presidente persegue con apparentemente mite risolutezza il suo piano di grandezza, consapevole che avrebbe potuto essere, come in effetti sarà, l'ultimo dei *Founding Fathers*, colui che, pur non avendo contribuito alla nascita

---

<sup>145</sup> *Ibidem*, pagg. 138-139.

<sup>146</sup> *Ibidem*, pag. 140.

<sup>147</sup> Joyce Carol Oates, *The Union Justified the Means*, recensione di *Lincoln* pubblicata sul “New York Times” il 3 giugno 1984.

della nazione americana, ne ha impedito lo sfaldamento ponendo le basi per la sua grandezza ventura.



## 2.6. 1876

La “controstoria degli Stati Uniti”, così com’è stata definita dai critici americani la saga di *Narratives of Empire*, prosegue con il romanzo *1876*<sup>148</sup>, pubblicato nel 1976, in occasione del bicentenario della nascita degli U.S.A. e in pieno scandalo Watergate. Ritroviamo come voce narrante Charles Schuyler, il personaggio fittizio e alter-ego letterario di Vidal già conosciuto in *Burr*, che torna in America, a New York, dopo quarant’anni di permanenza in Europa. Sessantenne, vedovo, ormai europeo di adozione, il figlio illegittimo del Colonnello Burr è accompagnato da Emma, la figlia trentacinquenne, diventata nobile per aver sposato un principe, morto poi d’infarto nel letto di un’amante. Entrambi, padre e figlia, non hanno grandi mezzi economici a disposizione, e così Charles vuole riprendere il suo mestiere di giornalista politico mentre Emma deve risposarsi con un buon partito, prima di diventare troppo vecchia.

L’occasione sfruttata da Vidal è un ottimo pretesto per raccontare cosa sia successo nel secolo trascorso dalla nascita degli U.S.A., descrivendo la irresistibile ascesa di una classe politica avida e ignorante che avrebbe dominato il secolo successivo. Tramontata definitivamente l’epoca dei Padri Fondatori con l’ultimo Presidente della famiglia Adams, John Quincy, sesto Presidente dal 1825 al 1829, e sepolto l’ultimo grande Presidente, che non cedette alle lusinghe della ricchezza, il Lincoln protagonista del romanzo omonimo, scritto

---

<sup>148</sup> La prima traduzione italiana è a cura di Pier Francesco Paolini, per i tipi di Bompiani, Milano 1977, a cui seguiranno altre edizioni, con titoli diversi. Fazi editore pubblica lo stesso romanzo nel 2008 tradotto da Silvia Castoldi, con il titolo *Il candidato* e ancora, nel 2018, col titolo *Emma, 1876* sempre con la traduzione di Silvia Castoldi.

successivamente ma cronologicamente antecedente, gli U.S.A. sono in balia della presidenza Grant, sotto la quale scoppiano i peggiori scandali a tutti i livelli. Come dice un personaggio del romanzo realmente esistito, il governatore Tilden, oggi la corruzione dilaga facendo male a tutti, “ai magistrati che si vendono, ai governanti che si spartiscono i soldi della gente. Ai giornali comprati dai capi politici. [...] ora da noi si adora il vitello d’Oro, e l’idolatria del dollaro ha provocato una terribile corruttela”<sup>149</sup>.

La professione di giornalista e la fama che lo ha preceduto mentre era in Europa permettono a Schuyler di introdursi nella alta società, della quale annota e descrive, disincantato osservatore, la corruzione dilagante a tutti i livelli.

Nella breve postfazione, Vidal osserva come:

“Il 1876 segnò probabilmente il punto più basso della storia americana; e conoscere qualcosa di quello che allora avvenne può tornare utile, credo, ora che i tempi si vanno di nuovo facendo un po’ troppo ‘interessanti’ perché si possa star tranquilli”<sup>150</sup>.

Il continuo riferimento a fatti storici del passato, raccontati con la precisione dello storico, serve a Vidal per criticare, con la penna del cinico moralista, la corruzione dei suoi contemporanei, ulteriormente peggiorati per quanto riguarda i vizi diffusi di una casta politica sempre più avida, con la quale lo stesso Schuyler deve mischiarsi: “Temo di venir annoiato a morte dalla ‘vita di

---

<sup>149</sup> Gore Vidal, *1876*, cit., pag. 19.

<sup>150</sup> Gore Vidal, *Burr*, cit. (Bompiani 1977), pag. 383.

corte', da tutti quei senatori che ricevono mazzette dai magnati, dietro le quinte"<sup>151</sup>.

Il romanzo si snoda sotto forma di diario, sul quale il vecchio Schuyler annota vicende, pettegolezzi e soprattutto intrighi, della classe dei nuovi ricchi rapidamente ascesa al potere, indirettamente causa del suo dissesto finanziario; le sue rendite, infatti, sono state azzerate dal cosiddetto "Panico del 1873", la crisi provocata dagli speculatori finanziari che costrinsero l'ignaro Grant a firmare una legge che, demonetizzando l'argento, avrebbe raddoppiato il debito pubblico americano<sup>152</sup>.

Vidal-Schuyler non è tenero con il Presidente Grant:

"La corruttela del governo Grant è cosa che mi scotta e mi rode parecchio. I miei risparmi erano affidati alla banca di Jay Cooke, che fallì nel 1873, scatenando un panico che ancor non ci abbandona, mentre i risparmi mi hanno abbandonato.

Alcuni criminali di Wall Street [...] speculando sull'oro provocarono mille fallimenti. Che Grant ci fosse o non ci fosse direttamente di mezzo è questione dibattuta. [...] Se Grant non è un farabutto, è un fesso. Tuttavia il Partito Repubblicano lo protegge e lo coccola"<sup>153</sup>.

---

<sup>151</sup> Gore Vidal, *1876*, cit., pag. 48.

<sup>152</sup> Sull'argomento cfr Alexander Del Mar, *Storia dei crimini monetari*, traduzione di Luca Gallesi, excelsior 1881, Milano 2009, pagg. 223-234.

<sup>153</sup> Gore Vidal, *1876*, cit., pagg. 16-17.

Il protagonista di *1876* viene inviato come giornalista prima a Filadelfia, per le celebrazioni del Centenario, e poi a Washington per seguire quelle che sarebbero risultate le più contestate elezioni dell'Ottocento americano. Dopo il duplice mandato dell'impolitico Grant, eroe di guerra ma politico inetto, i Democratici riescono quasi a conquistare la presidenza con il governatore di New York Samuel Tilden, che sfida il governatore dell'Ohio Rutherford Hayes.

Il candidato democratico, "che ha fermato la mano ai ricchi che rubavano ai poveri"<sup>154</sup>, vince il voto popolare, ma l'esercito federale, che ancora occupa militarmente il Sud sconfitto, è un deterrente sufficiente a far cambiare il voto dei Grandi Elettori in tre Stati, consegnando così la vittoria ai Repubblicani.

Vidal descrive tanto brillantemente quanto dettagliatamente queste vicende, che il suo alter-ego narrativo Schuyler vive in prima persona, avendo avuto la promessa del posto di ambasciatore a Parigi in caso di vittoria Democratica.

Con il resoconto dell'insediamento del nuovo Presidente, e il matrimonio della figlia con un buon partito, si chiude il libro, a causa della morte del protagonista, come ci avvisa nella pagina finale un necrologio pubblicato sull'"Evening Post".

Il ritratto della società americana dell'Ottocento descritta in *1876* è straordinariamente simile a quella di un secolo dopo: "Gli americani sono sempre vissuti nel presente; e questa generazione non è mica diversa dalla mia;

---

<sup>154</sup> *Ibidem.*

tranne che, adesso, di passato da ignorare ce n'è di più"<sup>155</sup>, osserva sconsolato Schuyler al suo arrivo a New York.

---

<sup>155</sup> Gore Vidal, *1876*, cit., pag. 13.

## 2.7. *Empire*

Nella cronologia delle *Narratives of Empire*, a 1876 segue *Empire*, romanzo nel quale continuiamo a seguire le vicende dei personaggi inventati da Vidal – Caroline, Blaise e Peter Sanford – intrecciate con quelle di personaggi reali, come John Hay, che avevamo già incontrato in *Lincoln*, che interagisce con i protagonisti della letteratura e della politica a cavallo del nuovo secolo: i Presidenti William Mc Kinley e Theodore Roosevelt, i fratelli, scrittori e storici, Henry e Brooks Adams, a cui si aggiunge una figura nuova, il magnate William Randolph Hearst, padrone del Quarto Potere, come racconterà bene Orson Welles nell'omonimo film, il cui titolo originale è *Citizen Kane*.

La contesa dell'eredità paterna tra Caroline Sanford e il suo fratellastro Blaise fa da cornice all'ascesa di Caroline nel mondo della politica e dei giornali che ruota attorno alla città di Washington D.C., pronta a diventare, da capitale federale della nazione americana, uno dei centri di potere mondiale.

*Empire*, che in un primo momento si sarebbe dovuto intitolare *Manifest Destiny*, esce nel 1987, quando in U.S.A. la politica estera del Presidente Reagan si è fatta aggressiva, soprattutto in Centro America; la situazione è simile a quella di un secolo prima, quando gli U.S.A., con la guerra nelle Filippine, decisero, secondo Vidal, di abbandonare l'idea repubblicana diventare un Impero.

Per lo scrittore è tutto cominciato nel 1847, “quando trascinammo il Messico in una guerra che ci avrebbe regalato un vastissimo territorio, incluso la California. Ma, una cosa era espandersi sul continente americano, processo iniziato con

l'acquisto della Louisiana condotto da Jefferson, mentre un'altra e ben diversa faccenda era l'uscita dai nostri confini naturali, come accadde nel 1898 con l'annessione delle Filippine"<sup>156</sup>.

Le fonti di questo passaggio all'idea imperiale americana sono molteplici, tutte ben conosciute e citate dallo scrittore: innanzitutto i libri di Alfred Thayer Mahan, ufficiale di marina e scrittore, che nel 1890 pubblica *The Influence of Sea Power Upon History, 1660-1793*, dove viene teorizzata l'importanza del nesso tra potenza politica e potenza economica, legate inevitabilmente a una espansione territoriale sia mercantile che militare; poi l'opera di Brooks Adams, fratello del noto scrittore Henry e nipote e pronipote dei due Presidenti americani John e John Quincy Adams, che ai motivi economici e politici aggiunge, a difesa dell'espansionismo, ragioni morali, per opporsi all'"illanguidimento della virilità nazionale ad opera del progresso tecnico ed economico e del crescente materialismo, sempre più dominante in tutti gli strati sociali"<sup>157</sup>.

Ai teorici dell'imperialismo americano si aggiungono i politici che detto imperialismo mettono in pratica: Theodore Roosevelt e Henry Cabot Lodge, amici e collaboratori anche sul piano letterario, visto che scrissero insieme un'opera di grande successo pubblicata nel 1895, *Hero Tales of American History*. *Empire* inizia il 13 agosto 1898, esattamente quando si conclude la cosiddetta "piccola guerra" contro quel che restava dell'Impero spagnolo, delle cui spoglie

---

<sup>156</sup> Jay Parini, *Empire of Self*, Doubleday, New York 2015, pag. 543, traduzione mia.

<sup>157</sup> Cfr. Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, il Mulino, Bologna 1973, pag. 53.

si sarebbero fatti carico gli Stati Uniti: oltre all'arcipelago filippino, gli U.S.A. estendevano la loro influenza su Cuba, Portorico e l'isola di Guam, iniziando così ad allargare la cosiddetta Dottrina di Monroe (in realtà opera non del Presidente Monroe ma del suo Ministro degli Esteri, John Quincy Adams) ben oltre il Nuovo mondo, per ora verso l'Asia, in attesa di volgersi, con la Prima guerra mondiale, al Vecchio Continente.

Con *Empire*, dice Vidal, "cominciai a vedere gli ampi contorni di un sogno, un sogno imperiale, e di come si sarebbe potuto realizzare"<sup>158</sup>. Il sogno è stato reso possibile grazie al potere esercitato dai giornali sull'opinione pubblica, manipolata da William Randolph Hearst, come viene messo in chiaro sin dall'inizio del romanzo. Quelle che oggi chiamiamo *fake news* accompagnano lo sviluppo del giornalismo, e ne sono parte integrante nell'indirizzare la politica, almeno secondo la descrizione fattane dal romanzo, dove il pretesto per entrare in guerra, ovvero l'esplosione della nave *Maine*, costata la vita a 266 marinai, risulta essere una *false flag* gestito dal potere.

Ecco il dialogo tra il personaggio fittizio Caroline Sanford e Del Hay, figlio di John Hay:

"Oh, Miss Sanford, nessuno ti ha mai parlato del potere?"

---

<sup>158</sup> Jay Parini, *Empire of Self*, cit., pag. 545, traduzione mia.



“A scuola ho letto il manuale di Giulio Cesare. Perciò conosco l’argomento. Mettiti in cammino alle prime luci dell’alba, procedi a marce forzate: sorprenderai il nemico e lo ucciderai. Poi scrivi un libro sulle tue gesta.”

“Be’, i libri che scriviamo oggi sono i giornali. Blaise ha semplicemente preso una scorciatoia. È andato dritto al risultato finale.”

“Ma non è preferibile – se è quello che si vuole – vincere prima una guerra?”

“Ma è proprio quello che ha fatto Mr Hearst, o almeno pensa di averlo fatto. Tutte quelle storie che racconta su come gli spagnoli hanno fatto saltare in aria la nostra nave da guerra.”

“Non l’hanno fatto?”

“Probabilmente no, a sentire mio padre. Ma ciò che conta è la luce in cui si mostrano le cose...”<sup>159</sup>.

Idea ribadita, sempre da Caroline, alcune pagine dopo:

“Blaise dice che quasi niente di ciò che stampa Mr Hearst risponde a verità, compreso il racconto di come gli spagnoli avrebbero fatto saltare in aria il Maine”<sup>160</sup>.

E, a metà del romanzo, quando Caroline è ormai diventata editore affermato di giornali importanti, si arrende all’evidenza:

---

<sup>159</sup> Gore Vidal, *Impero*, traduzione di Benedetta Marietti, Fazi Editore, Roma 2019, pag. 22.

<sup>160</sup> *Ibidem*, pag. 42.

“Ora sapeva per esperienza diretta che niente di quello che veniva scritto sui giornali doveva essere preso sul serio”<sup>161</sup>.

L'impero virtuale della carta stampata guidato da Hearst e quello reale delle cannoniere e degli eserciti guidati da Roosevelt procedono parallelamente, lasciandosi alle spalle scrupoli e rimorsi, un lusso che chi gestisce il potere non si può più permettere.

È tutto cambiato rispetto ai tempi di Burr, qui ricordato con una punta di nostalgia:

“Burr era stato considerato un traditore ma, di fatto, era stato qualcosa di peggio e di più pericoloso per il suo mondo: un sognatore”<sup>162</sup>.

E, agli albori del ventesimo secolo, sembra non esserci più posto per chi non si prostra alle nuove divinità, che sono il denaro e, appunto, il potere derivato dalla carta stampata:

“Sebbene il denaro fosse la fonte del potere in un paese così rozzo, di questi tempi meno civile rispetto all'epoca di Burr, ciò che lei aveva visto e udito da Blaise quella sera l'aveva persuasa che il potere definitivo non era quello di chi è

---

<sup>161</sup> *Ibidem*, pag. 270.

<sup>162</sup> *Ibidem*, pag. 149.

presidente in una casa bianca o di chi, seduto in trono, apre i lavori parlamentari, ma di chi reinventa per tutti il mondo, offrendo loro i sogni che si voleva sognassero”<sup>163</sup>.

Idea che scorre lungo tutto il libro: “Un editore poteva creare – e distruggere – personaggi locali, se non nazionali”<sup>164</sup>.

La politica e i giornali, i mass-media dell’epoca, sono legati sempre più strettamente:

“Hearst oscillava avanti e indietro tra i giornali e gli uomini politici, come se gli uni e gli altri fossero la stessa cosa, e forse in quel momento, per lui, lo erano”.

Vidal è ancora più esplicito:

“Stabilire di giorno in giorno ciò che la gente leggeva e pensava non era soltanto azione, ma un potere tale che nessun governante avrebbe potuto esercitare con altrettanta regolarità”<sup>165</sup>.

Ma il potere reale, che indirizza la politica e orienta la stampa, è costituito dai trust, i veri “padroni del Paese”, che nessun politico è veramente in grado di controllare, nonostante dichiarazioni e proclami.<sup>166</sup>

---

<sup>163</sup> *Ibidem*, pag. 150.

<sup>164</sup> *Ibidem*, pagg. 426-427.

<sup>165</sup> *Ibidem*, pag. 628.

<sup>166</sup> *Ibidem*, pag. 495.

Il padrone del Quarto Potere, Hearst in persona, lo ammette esplicitamente, in un colloquio a quattr'occhi con Teddy Roosevelt, nel quale ribadisce la sua indipendenza, dovuta alla sua ricchezza personale:

“Innanzitutto, direi che non fa alcuna differenza su chi siede sulla sua poltrona. Il Paese è guidato dai trust, come a lei piace ricordarci. I trust hanno comprato tutto e tutti, incluso lei. Ma non possono comprare me. Sono ricco. Perciò sono libero di agire come voglio, e lei no”<sup>167</sup>.

Il potere è diventato anonimo, aumentando il contrasto tra i politici e il popolo, o meglio, tra “i padroni del Paese e la gente che lavora veramente”<sup>168</sup>.

Del resto, secondo l'autore, sembra che, in fondo, del popolo non sia mai interessato nulla a nessuno.

Vidal mette in bocca a John Hay, che sa di essere prossimo alla fine, una critica alla degenerazione della politica, un tempo, con Lincoln, ancora indirizzata al bene comune, e diventata, ora, una semplice scorciatoia per l'ambizione e l'arricchimento di un ceto diventato avido e parassitario:

“Come sempre, c'era il problema del popolo – quel famoso popolo che il Vecchio (*Lincoln*) aveva così misteriosamente esaltato in quella giornata calda e afosa a

---

<sup>167</sup> *Ibidem*, pag. 706.

<sup>168</sup> *Ibidem*, pag. 512.

Gettysburg; governo del popolo, attraverso il popolo e per il popolo? Un grand'uomo aveva mai detto qualcosa di così irrealistico, per non dire, letteralmente, di così demagogico? Al tempo di Lincoln il popolo non svolgeva alcun ruolo nel governo degli Stati Uniti, e ancor meno ora, nell'era di Theodor Rex. Lincoln era stato incline a governare per decreto, grazie al principio multiuso della 'necessità militare' che conferiva legittimità alle sue azioni più arbitrarie. Roosevelt, dal canto suo, perseguiva i propri interessi nella sua maniera reticente a alquanto sorprendente: era per l'impero ad ogni costo"<sup>169</sup>.

Nel libro c'è spazio anche per gli altri personaggi, come il grande leader populista W. J. Bryan, che nelle elezioni del 1896 fu nominato capo dell'alleanza tra Democratici e Populisti, e fu quasi sul punto di conquistare il potere sconfiggendo gli speculatori e i capitalisti rappresentati dal candidato repubblicano William McKinley, per altro una persona onesta:

“Ma poi, appena i dadi del potere furono di nuovo tratti, e l'Ohio, ancora una volta, fu sul punto di produrre un presidente, il candidato ovvio fu il governatore dello Stato, un certo William McKinley, conosciuto come il Maggiore. Veterano della guerra civile e membro per molti anni della Camera dei Deputati, il Maggiore aveva giurato fedeltà eterna al dazio doganale, il credo dei repubblicani ottenendo così l'attenzione e la lealtà dei leader del partito, e

---

<sup>169</sup> *Ibidem*, pagg. 578-579.

principi mercanti. Era povero – perciò onesto, eloquente ma privo di idee – e come tale non pericoloso, devoto alla moglie, [...]. Sfortunatamente McKinley aveva fatto bancarotta all’inizio della campagna elettorale (così che) la campagna era in procinto di chiudersi prima ancora di iniziare, lasciando così la vittoria al cosiddetto oratore-bambino del Platte, l’esaltato populista e nemico dei ricchi William Jennings Bryan”<sup>170</sup>.

Vidal torna spesso, nel corso del libro, su W. J. Bryan:

“Bryan era un eccezionale oratore populista, che aveva un unico argomento, quello della ‘croce d’oro’ sulla quale i ricchi avevano crocifisso il popolo americano; l’unico modo per tirarlo giù dalla croce consisteva nell’aumentare gli stanziamenti di denaro, coniando monete d’argento al tasso di sedici unità d’argento per una d’oro.

Sebbene ogni uomo d'affari considerasse Bryan non solo un pazzo, ma un potenziale rivoluzionario, [...egli...] rappresentava sempre una grande forza nel Paese”<sup>171</sup>.

Una forza, quella dei populistici, impotente, dato che il potere è ormai saldamente e definitivamente in mano ai trust, come conclude amaramente Vidal nell’ultimo

---

<sup>170</sup> Gore Vidal, *Impero*, cit., pag. 34.

<sup>171</sup> *Ibidem*, pag. 79.

capitolo, resoconto di un immaginario ma veridico dialogo<sup>172</sup> tra il Presidente T. Roosevelt e il magnate Hearst:

“Gli occhi chiari e vicini di Hearst ora guardavano fissi Roosevelt; l’effetto era ciclopico, intimidatorio. ‘Innanzitutto, direi che non fa alcuna differenza su chi siede sulla sua poltrona. Il paese è guidato dai trust, come a lei piace ricordarci. I trust hanno comprato tutto e tutti, incluso lei. Ma non possono comprare me’”<sup>173</sup>.

E il libro si conclude con la nostalgia per il passato, quando alla guida del Paese c’era il Presidente Lincoln:

“Poi Hearst se ne andò e lasciò il presidente da solo nella sala del governo, con il suo grande tavolo, le poltrone di pelle e il ritratto a figura intera di Abraham Lincoln, gli occhi fissi su un punto lontano oltre la portata di chi guarda una prospettiva sconosciuta e inconfondibile per il semplice osservatore, ancora oggi completamente smarrito”<sup>174</sup>.

---

<sup>172</sup> “L’incontro finale tra Theodore Roosevelt e William Randolph Hearst avvenne a causa delle lettere di Archbold, però nessuno sa cosa i due si dissero veramente. Ma mi piace pensare che il mio dialogo sia riuscito a cogliere, se non altro, i sentimenti dell’uno nei confronti dell’altro”. *Ibidem*, nota di Gore Vidal a pag. 711.

<sup>173</sup> *Ibidem*, pag. 706.

<sup>174</sup> *Ibidem*, pag. 710.

## 2.8. *Hollywood*

Nel 1990 esce *Hollywood*<sup>175</sup>, il nuovo capitolo delle *Narratives of Empire*, che riprende il discorso esattamente nel punto dove il precedente romanzo, *Impero* (1987), lo aveva interrotto, e con gli stessi protagonisti, i fratellastri Blaise e Carol Sanders, che, pur essendo ancora gli editori di alcuni tra i principali quotidiani statunitensi, volgono adesso la loro attenzione al nuovo e straordinariamente efficace mezzo di comunicazione di massa: il cinema. Accanto ai personaggi già incontrati, come il mecenate Hearst, il vecchio presidente “Teddy” Roosevelt e sua figlia Alice, incontriamo nuove personalità come i presenti o futuri Presidenti U.S.A., W. Wilson, W. G. Harding e F. D. Roosevelt, accanto alle nuove stelle del cinema: Charlie Chaplin, Douglas Fairbanks, l’attrice e amante di Hearst, Marion Davies, e il regista e attore irlandese William Desmond Taylor, che verrà assassinato nel 1922.

Siamo nel 1917 e, mentre, nel Vecchio Continente le giovani generazioni si scannano nelle trincee, l’opinione pubblica statunitense è assolutamente contraria a un intervento bellico in Europa, convinzione ufficialmente condivisa dal Presidente Wilson, “che era stato appena rieletto come l’uomo che ci ha tenuti fuori dal conflitto”<sup>176</sup>. Nel corso del romanzo, vedremo come, invece, grazie anche al potere propagandistico del cinema, si possa incidere sull’immaginario collettivo al punto di far accettare come possibili, e, anzi,

---

<sup>175</sup> Gore Vidal, *Hollywood. A Novel of America in the 1920s*, Random House, New York 1990. Edizione italiana: *Hollywood. Il romanzo dell’America nei folli Anni ’20*, traduzione di Adriana dell’Orto, Bompiani, Milano 1990.

<sup>176</sup> *Ibidem*, cit. (Bompiani 1990), pag. 9.



meritorie, politiche ritenute fino a poco prima illecite e nefaste, come, appunto, la decisione degli U.S.A. di partecipare alla Grande guerra. La capitale politica, Washington, viene così associata alla nuova capitale dell'intrattenimento, Hollywood, e Vidal mostra come il consolidamento di quello che nel romanzo precedente aveva definito l'impero americano passi necessariamente attraverso la versione della realtà proposta dai mezzi di comunicazione: la stampa e, ora, il cinema, diventati efficaci strumenti di persuasione in mano alla politica.

Vidal conosce molto bene, per esperienza diretta, il mondo del cinema e quello della politica, e i suoi romanzi sono solidamente costruiti sui fatti storici così come si sono verificati, anche se questo implica la sconfessione della versione ufficiale. Oggi si parlerebbe di *fake news debunked*, anche se, a diffondere queste versioni false della realtà, secondo Vidal, sono proprio i canali ufficiali, che dovrebbero invece essere i garanti della veridicità delle notizie. L'argomento è oggetto di conversazione a Roma, in un piccolo ristorante sull'isola Tiberina tra Vidal e Moravia, così come riportato nella biografia *Empire of Self*, di Jay Parini, dove lo scrittore americano informa l'autore de *La Noia* che sta scrivendo un romanzo su Hollywood, un romanzo storico sui nostri padroni. Lo scambio di battute è divertente, e merita di essere riportato in originale:

*"They're your rulers, not mine", says Moravia.*

*'I'm going to show that Washington – the people who rule our country – suddenly realized that they could manipulate the masses. If only they could get their hands on the film industry, they could do anything they wanted. They succeeded.'*

[...]

*'I don't like your conspiracy theories', says Moravia. 'You always assume there is a plan, Gore. There is no plan.'*

*'In Italy, if there were a plan, it would never work', Gore responds. 'That's why nobody makes plans here. Whatever happens, well, happens.'*

*That's why I live here. But in my country-*

*'Your country!' Moravia interrupts.*

*'In my country, yes, the people can say anything they want, as long as nobody is listening. They do as they are told. On the other hand, Hollywood makes them happy'*<sup>177</sup>.

Rispetto ai volumi precedenti, *Hollywood*, secondo l'autore, risulta più facile da scrivere, perché, dice, "ero entrato nel regno della memoria. I miei nonni parlavano della guerra, e lo stesso faceva mio padre. Parlavano di Wilson e Harding, e persino della famiglia Roosevelt, come dei vicini di casa. Non era necessario che facessi molte ricerche, come avevo fatto per *Burr* o *1876* o anche *Empire*"<sup>178</sup>.

---

<sup>177</sup> Jay Parini, *Empire of Self*, cit., pagg. 303-304.

<sup>178</sup> *Ibidem*, pag. 550, traduzione mia.

Avvicinandosi, con la Prima guerra mondiale, ai problemi più prossimi a noi, Vidal approfitta del romanzo per esaminare, e denunciare quattro temi che ricorreranno più intensamente nelle sue opere una decina di anni più tardi, dopo l'11 settembre:

- la definitiva vocazione imperiale e bellicista degli U.S.A.;
- il desiderio di neutralità del popolo americano, ignorato dalla classe dirigente;
- il potere della propaganda per distorcere o addirittura creare una nuova realtà;
- il definitivo passaggio della politica al servizio dei più ricchi.

A proposito dell'impero a stelle e strisce, Vidal mette in bocca all'ambasciatore britannico Cecil Spring Rice una frase rivelatrice, a commento della riluttanza americana a partecipare a un'ipotizzata organizzazione sovranazionale degli stati:

“Gli americani sono troppo abituati a procedere da soli nel mondo. Siete inoltre agli albori di un vostro impero: e non è mai esistito un impero in ascesa che abbia desiderato impegnarsi per la pace quando ci sono ancora tante lucrose guerre da combattere”<sup>179</sup>.

La realtà, quindi, va piegata agli interessi della classe dirigente, e il cinema è un alleato preziosissimo per la capacità di manipolare gli spettatori:

---

<sup>179</sup> Gore Vidal, *Hollywood*, cit., pag. 140.

“Blaise aveva notato, con un certo stupore, la facilità con cui l’amministrazione aveva saputo montare tanto odio nell’animo della popolazione americana. Benché non vi fosse nulla che non sapesse intorno alla manipolazione dell’opinione pubblica, persino lui si era stupito per l’efficienza e la rapidità con cui [...] erano riusciti a demonizzare tutto ciò che sapeva di tedesco. Se la cosa era fattibile, e così celermente, nei confronti di un popolo i cui parenti rappresentavano una nutrita minoranza del popolo americano, di certo sarebbe stata possibile molte altre volte, da parte di qualsiasi amministrazione e per qualsiasi scopo”<sup>180</sup>.

Il cinema si è rivelato uno strumento di inestimabile efficacia per la propaganda: non solo le pellicole di guerra potevano rappresentare una realtà assolutamente fasulla come se fosse vera, ma, grazie alle nuove divinità, appunto le stelle del cinema, esercitava delle pressioni mai viste prima sull’opinione pubblica:

“Solo quando alcuni divi del cinema come Charlie Chaplin e Douglas Fairbanks erano scesi in piazza e avevano venduto le obbligazioni del Prestito della libertà a milioni di ammiratori, il governo si era reso conto della potenza degli inventori di Hollywood”<sup>181</sup>.

---

<sup>180</sup> *Ibidem*, pag. 138.

<sup>181</sup> *Ibidem*, pag. 111.

A comandare la politica sono gli interessi economici, il vero motivo della entrata in guerra degli U.S.A. nel 1917: il senatore Burden, personaggio fittizio modellato sulla figura del nonno, “non avrebbe mai potuto giustificare la brutalità con cui gli Stati Uniti avevano violato la sacrosanta Dottrina di Monroe per combattere una guerra in Europa, cosa che la repubblica delle origini aveva garantito al mondo intero che non avrebbe mai fatto. Però, da abile politico, era riuscito a razionalizzare la necessità non già di rendere il mondo sicuro per la democrazia (impresa donchisciottesca, dal momento che gli Stati Uniti dovevano ancora sperimentare una forma di governo così pericolosa, come le femministe che si battevano per il diritto di voto non cessavano un attimo di rammentare ai loro padroni sessuali), bensì di arricchire la nazione”.

La ragione è semplicemente economica, ed è legata al prestito fatto all’Inghilterra:

“Il presidente è stato informato che in mancanza di un rapido aiuto da parte nostra, il governo britannico non sarebbe stato più in grado di sostenere la sterlina. In sostanza, nel giro di ventiquattr’ore avrebbero dovuto abbandonare la parità aurea [...] e se la sterlina fosse scesa, la medesima sorte sarebbe toccata anche al dollaro, per cui avremmo fatto meglio ad aiutare gli inglesi, il che è avvenuto e avviene tuttora”<sup>182</sup>.

---

<sup>182</sup> *Ibidem*, pag. 92.

La constatazione amara della protagonista, Caroline Sanford, è inappellabile:

“Visti da vicino, i governanti del paese non erano diversi dai loro governati o, se lo erano, lei non avrebbe saputo dire in che cosa consistesse la differenza. Contava solo il denaro. Nient’altro”<sup>183</sup>.

Ma Gore Vidal, forte della propria esperienza personale, sa che il cinema non può essere ridotto a mero strumento di propaganda, ma può essere, ed è già, molto di più:

“D’un tratto, Caroline si rese conto che sia lei sia tutti gli altri si erano accostati a quel nuovo gioco nel senso sbagliato. Il cinema non esisteva semplicemente per rispecchiare la vita o raccontare storie, ma proprio per esistere in un suo modo autonomo e, tutto sommato, per volgersi a guardare coloro i quali lo facevano o lo osservavano. Avevano usato il cinema con successo per demonizzare i nemici della nazione. Ora, perché non impiegarlo per modificare la percezione che lo spettatore aveva di sé e del mondo?”<sup>184</sup>.

Il cinema può servire a falsificare la Storia oppure a eluderne lo svolgimento reale, come racconta uno dei protagonisti, Farrell, a Caroline:

---

<sup>183</sup> *Ibidem*, pag. 145.

<sup>184</sup> *Ibidem*, pag. 408.

“Ecco un altro problema posto da questa guerra. I nostri distributori d’oltremare, tanto per cominciare, sono sempre stati dei furfanti, dal primo all’ultimo, ma adesso che siamo in guerra possono truffarci come vogliono, e lo fanno. Goldstein aveva intenzione di far qualcosa in proposito. Ma adesso suppongo che finirà in galera.

- Chi è Goldstein? E perché dovrebbe essere sbattuto in gattabuia?

- *Spirit of '76*. Ricorda? Sulla rivoluzione americana? È uscito poco prima di aprile, prima che entrassimo in guerra. Be’, i suoi amici di Washington hanno pensato... – e non si avvertiva traccia di sarcasmo nella voce già di per sé incalzante di Farrell – che ogni accenno alla guerra d’Indipendenza americana fosse un insulto al nostro alleato, l’Inghilterra. Sa, ai sempliciotti di casa nostra potrebbero confondersi le idee, se si raccontasse loro che una volta abbiamo combattuto una guerra contro l’Inghilterra per diventare un paese libero. Comunque sia, rifacendosi a una delle nuove leggi in vigore, il governo ha indiziato di reato Bob Goldstein, il produttore, e corre voce che si beccherà dieci anni di carcere.

- Solo per aver fatto un film su come siamo diventati un paese libero?

Farrell sembrava rifuggire dall’ironia, ma la sua voce suonò dura.

- Libero di gettare chiunque, tutti quanti, in galera. Sì.

- Perché la stampa non ne ha parlato?

- Lo domandi al signor Hearst. O a se stessa”<sup>185</sup>.

La verità, quindi, è manipolata, allora come ora, a uso e consumo dei proprietari dei mezzi di comunicazione, che, grazie all’invenzione e alla diffusione del cinema sono diventati ancora più invasivi nel controllo delle opinioni, nella repressione di qualsiasi voce contraria, e nella ricostruzione dei fatti, anche del passato, utile ai grandi trust.

---

<sup>185</sup> *Ibidem*, pag. 114.



## 2.9. *Washington, D.C.*

Pubblicato nel 1967, *Washington, D.C.* è la prima delle *Narratives of Empire* a essere stata scritta, ma copre l'ultimo periodo di storia americana studiato da Gore, cioè il decennio abbondante tra la fine del New Deal e l'inizio della Guerra di Corea, che è esattamente lo stesso arco di tempo analizzato anche nell'ultimo romanzo del ciclo, *L'età dell'oro* (2000).

Il libro, l'unico mai tradotto in italiano, è quello meno storico e più romanzato, con forti riferimenti autobiografici: il protagonista, Peter Sandford, è una proiezione del giovane Gore, nato in una famiglia ricca e potente, dalla quale si sente però estraneo, proprio come Peter:

*“Peter admired his father without liking him, just as he liked his mother without admiring her. But then, ever since June when school let out, he had been playing God, studying those about him as if through the wrong end of a telescope. But though they were properly diminished by his scrutiny, he still found the adult world puzzling; he was particularly confused by those who gathered in his father’s drawing room”*<sup>186</sup>.

Contrariamente ai suoi desiderata, Vidal impiegò alcuni anni a scrivere il libro, che aveva iniziato ad abbozzare insieme alla grande biografia romanzata di Giuliano l'Apostata, *Julian*, a causa di forza maggiore: per pagare alcune

---

<sup>186</sup> Gore Vidal, *Washington D.C.*, Heinemann, London 1967, pag. 4.

centinaia di migliaia di dollari di tasse arretrate, dovette infatti mettersi di buona lena a lavorare per il cinema, scrivendo i copioni di *Parigi brucia?* e *La notte dei generali*. Assolto il debito con lo stato, si rimise al lavoro su entrambi i romanzi:

*“In the meantime, they resumed life on the Hudson, where Gore turned back to his political novel, Washington, D.C. He had already written much of it, and it came together quickly. As summer approached, he began to work at a frenetic pace. “I often thought of Sir Walter Scott,” Gore said. “He had a desk in his study with two sides, so that he could have two novels boiling at the same time. I was doing the same. Two historical novels, although Washington, D.C. was memory lane. It was my own history. Julian was mine, too, I suppose”<sup>187</sup>.*

Il lavoro su *Washington, D.C.* procede però più lentamente del previsto, dato che inserire i propri ricordi in un contesto di narrazione storica risulta più complesso rispetto a *Julian*, a causa dell'impossibilità di porre una sufficiente distanza di sicurezza tra le proprie emozioni e i fatti descritti. La difficoltà precipua della narrativa cosiddetta storica, infatti, consiste nel riuscire a usare il passato come specchio rovesciato del presente, così da descriverlo, e giudicarlo, da una prospettiva apparentemente distante.

Nell'autunno del 1966, il romanzo è finito; come disse alla sorellastra, Nina,

---

<sup>187</sup> Jay Parini, *Empire of Self*, cit., pag. 281.

aveva cercato di descrivere come fosse stato possibile che una Repubblica si trasformasse in Impero.

Oltre al giovane Peter Sanford, che abbiamo visto essere l'alter ego del giovane Vidal, i protagonisti di *Washington, D.C.* sono il Senatore James Burden Day e il magnate della carta stampata Blaise Sanford. Il primo, molto simile al nonno di Gore, è un fiero avversario del New Deal e un acerrimo nemico di F. D. Roosevelt, che considera un dittatore e che combatterà fino a quando la sua politica isolazionista si infrangerà contro l'attacco giapponese a Pearl Harbor.

Un altro personaggio importante è l'ex portaborse Clay Overbury, che dai corridoi del Senato, grazie a una discutibile fama di "eroe di guerra", è riuscito a diventare un aspirante candidato alla Presidenza, trasparente allusione all'amico della famiglia Vidal, J. F. Kennedy.

La trama, che, come abbiamo detto, è molto più romanzata degli altri libri storici, si svolge attorno alle ambizioni di politici rampanti che raggiungono il potere, grazie a matrimoni combinati, come capita a Overbury, o a spregiudicate manovre politiche, come quelle del Presidente F. D. Roosevelt. In particolare, Roosevelt è il bersaglio di Vidal, che ricorda come sia sceso in guerra nonostante le promesse fatte in campagna elettorale, e come abbia fatto di tutto per nascondere il suo disastroso stato di salute e candidarsi addirittura per un quarto mandato.

È la prima volta che Gore Vidal può utilizzare la propria esperienza personale nel descrivere come funziona la politica nella capitale, dove l'ambizione per il

potere è una forza maggiore di quella del desiderio sessuale, che pure è una molla molto importante per tutti i personaggi del romanzo, spesso bisessuali, ricchi di scheletri negli armadi pronti a emergere nel momento del ricatto a cui seguirà inevitabilmente la disfatta di qualsiasi velleità idealista e il trionfo del più spietato cinismo.

La politica è diventata una realtà “umiliante”, anzi, è il mestiere “*most humiliating*”, come afferma il disincantato Senatore al giovane Peter all’inizio del romanzo:

*“You must be accessible to every fool who wants to see you, since the only person who can never escape a bore is the man who needs his vote. [...] And then, at the end, your place is taken by someone else and you’re forgotten, and nothing you ever wanted to get done at the beginning seems anywhere near fulfilment. The lucky man is the one who dies during a victory, like Lincoln...”*<sup>188</sup>.

I politici sono “*clowns and medicine men who’ve tricked the peoplr into voting for them*”<sup>189</sup>, che si fanno beffe delle buone intenzioni dei Padri della Patria, incise sulla mensola di un camino alla Casa Bianca: “*the pious hope of John Adams that ‘None but Honest and Wise Men ever rule under This Roof’*”<sup>190</sup>. Ormai il denaro ha sostituito la virtù, e il fatto è accettato da tutti, come sa qualsiasi candidato:

---

<sup>188</sup> *Ibidem*, pag. 12.

<sup>189</sup> *Ibidem*, pag. 50.

<sup>190</sup> *Ibidem*, pag. 83.

*“Over a thousand people in this district expect to be paid their two dollars come election time and we have no intention of disappointing them”*<sup>191</sup>.

Il potere del denaro regola anche le scelte di politica estera, e in particolare la decisione di partecipare alla guerra europea, nonostante le solenni promesse di restarne al di fuori: *“We can’t afford to let Hitler win”*<sup>192</sup>, afferma il faccendiere Nillson, perché gli U.S.A. hanno prestato troppo denaro all’Inghilterra, e rischierebbero di perderlo se venisse sconfitta.

La politica è solo questione di affari, e la rappresentanza popolare è un lontano ricordo:

*“Washington is filled with elected officials who are devoted enemies of the people. Think how many members of Congress represent not people but oil! Great geysers of bubbling prehistoric oil, the property of hard-faced men who worship profit”*<sup>193</sup>.

Il tutto aiutato da uno spostamento della bilancia dei poteri a favore dell’Esecutivo, che prenderà iniziative che sarebbero dovute spettare al Legislativo, come lamenta il Senatore Burden:

*“Legislation originates only in the Congress. Those bills which have to do with finance [...] must originate first in the House of Representatives. At no point does*

---

<sup>191</sup> *Ibidem*, pag. 89.

<sup>192</sup> *Ibidem*, pag. 92.

<sup>193</sup> *Ibidem*, pag. 96.

*the Constitution allow the Executive to initiate legislation*"<sup>194</sup>.

Purtroppo, invece, è esattamente quello che è accaduto e accadrà sempre più spesso, soprattutto quando si tratta di dichiarare guerre.

La vera età dell'oro americana, fu quella, breve, della nascita degli U.S.A., come ricorda con nostalgia per un'epoca non vissuta ma a lungo sognata, rispondendo al giovane e disincantato Peter, che sostiene che:

*"The apes have always governed us, and our complaints are simply monkey chatter..."*

*'No' Burden surprised himself by his own passion. 'We had our golden age.' He indicated the portrait of Jefferson above the mantelpiece. 'I admit it was brief and that like all things human it went wrong, which was no one's fault. Things do with us, and neither your monkeys nor the apes can be held responsible. The good is rare, that's all, and not easy for most of us to live with'".*

Con questo romanzo, che, ricordiamo, è il primo di quelle che saranno chiamate *Narratives of Empire* a essere scritto, Gore ha trovato il filone che svilupperà con passione e interesse per il resto della vita: una saga politico-familiare, raccontata con un'attenzione per i fatti da storico unita alla eccellente capacità stilistica del narratore, rafforzata in questo caso dalla propria esperienza diretta della vita

---

<sup>194</sup> *Ibidem*, pag. 97.

politica U.S.A., permeata di ipocrisia e cinismo, velata da una non sempre dichiarata nostalgia delle origini, quell'America sognata e creata dai *Founding Fathers*.

## 2.10. *The Golden Age*

È l'anno 2000 quando esce *The Golden Age*<sup>195</sup>, il volume conclusivo della saga *Narratives of Empire*. L'idea era nata nel 1994, dopo il conferimento di una laurea *honoris causa* da parte della University of South Dakota e il successivo ritorno nel *buen retiro* di Ravello, sulla costiera amalfitana. Il libro va a sovrapporsi cronologicamente al primo romanzo scritto, *Washington, D.C.*, coprendo praticamente lo stesso periodo temporale, dal 1937 all'inizio degli anni Cinquanta, con una postfazione critica che si spinge fino all'inizio del nuovo millennio.

Quella dell'"età dell'oro" è un'espressione molto usata da Vidal. Generalmente utilizzata con connotazioni positive, come nel caso dell'"età dell'oro di Hollywood" o della televisione, in questo caso, l'oro è più che altro latta riverniciata, come i politici che ne sono protagonisti. Attraverso le vicende dei personaggi fittizi che abbiamo conosciuto nei libri precedenti, come il Senatore democratico James Burden Day e l'editrice di giornali Caroline Sanford, Vidal ripercorre l'arco temporale già vissuto in *Washington, D.C.* in modo completamente diverso, mettendo in secondo piano l'aspetto narrativo e concentrandosi, invece, sulle vicende storiche in misura ancora maggiore di quanto fatto nelle altre *Narrazioni dell'Impero*, dato, secondo Vidal, che la Seconda guerra mondiale e la presidenza di F. D. Roosevelt sono stati la

---

<sup>195</sup> Gore Vidal, *The Golden Age*, Doubleday, New York 2000.



definitiva consacrazione dell'Impero U.S.A. che, da allora, ha in pugno i destini del mondo intero.

La nascita dell'Impero, come la chiama Vidal, è datata, nel romanzo precedente, alla vittoria contro quel che restava dell'Impero spagnolo, definitivamente diventato bottino statunitense; si consolida allora l'alleanza tra *corporations* e l'industria bellica, alleanza divenuta un potere sempre più invincibile, come fa dire nel romanzo al Presidente Hoover:

“Io sono contro la guerra, come avrete indovinato, ma non, come alcuni profondi pensatori credono, perché sono un quacchero nato e cresciuto. Penso che si debba combattere, se necessario. Ma vedo qualcosa di peggio della guerra all'orizzonte. Sono certo che la prossima guerra ci trasformerà completamente. Le grandi corporazioni avranno più potere. Il popolo ne avrà di meno. Ecco quel che temo. Perché una volta che inizia, questo processo è irreversibile. Vede, voglio vivere in una comunità che si governi da sola”<sup>196</sup>.

Quello di un governo “leggero” è un desiderio molto simile a quello espresso da Ezra Pound, che ha posto sulla propria carta da lettere il motto di Jefferson: “il miglior governo è quello che governa meno”. E simile alle idee di Pound è anche la convinzione che il potere del denaro, a partire dalla fine della Guerra civile, è l'unico vero padrone della nazione americana, come fa dire al Senatore Day:

---

<sup>196</sup> *Ibidem*, pag. 176.

“La vera lotta politica negli Stati Uniti, a partire dalla guerra civile, è stata tra i pacifici abitanti della nazione insieme ai loro Congressi, che più o meno li rappresentano, e, dall’altra parte, una piccola élite di professionisti totalmente separata dal resto della nazione, che insegue la ricchezza con le guerre che inventa, giustifica e alle quali fa cassa di risonanza perché altri ci muoiano”<sup>197</sup>.

La Seconda guerra mondiale ha sancito definitivamente il ruolo degli U.S.A. come padroni del mondo, che per mezzo secolo rimane tale agitando lo spauracchio del comunismo sovietico:

“Credo che dobbiamo aiutare i popoli liberi a decidere della loro sorte nel mondo che desiderano.’

Peter si chiese cosa fosse un popolo libero. Gli americani erano forse mai stati liberi da una classe dominante che spesso agiva contro la volontà della maggioranza, da cui invece avrebbe dovuto trarre la sua legittimazione politica?

[...] Truman vedeva solo due grandi poteri che, oggi erano in aperto conflitto: Roma contro Cartagine. In questo contesto, Acheson aveva finto che l’Unione Sovietica fosse in marcia in tutta l’Europa Orientale. Che questo fosse vero o meno, dal punto di vista imperialistico non si poteva davvero paragonare con l’acquisizione americana dei tre quarti della Germania, che presto sarebbe diventata una provincia dell’America, e del Giappone occupato militarmente,

---

<sup>197</sup> *Ibidem*, pag. 314.

ormai una colonia. Poi, ovviamente, c'era tutta l'America Latina, la maggior parte delle isole del Pacifico del Sud, mentre in Africa..."<sup>198</sup>.

La corsa agli armamenti diventa inarrestabile, e il conto lo paga il popolo, che "grazie alla bomba atomica non è mai stato più ricco. Allora noi gli estorciamo i soldi per la bomba all'idrogeno, che lo renderà ancora più ricco, e questo lo farà sentire meravigliosamente al sicuro, mentre paga le tasse più alte della nostra storia"<sup>199</sup>. Tasse che serviranno anche a manipolare la storia, con "grossi finanziamenti federali alla cultura universitaria per scoprire nuovi metodi scientifici per difendere la libertà. Poi, nuovi modi di mettere a tacere le cosiddette materie umanistiche. Stiamo programmando di mettere su in tutto il mondo giornali indipendenti per contrastare quelli reazionari e antiamericani [...]. I nostri periodici ovviamente saranno conosciuti come *liberal*..."<sup>200</sup>.

Lo stesso discorso vale per l'arte:

"Le arti figurative avevano ancora la loro lobby economica dagli occhi cattivi sulla Cinquantasettesima Strada, come anche il loro mercato truccato, dominato, come si conveniva, da un Rockefeller che aveva inventato una cosa chiamata Museo d'Arte Moderna [...] Ma il museo, come molte istituzioni dei Rockefeller,

---

<sup>198</sup> *Ibidem*, pagg. 318-319.

<sup>199</sup> *Ibidem*, pag. 376.

<sup>200</sup> *Ibidem*, pag. 378.

aveva una vitale funzione finanziaria: pubblicizzare e sostenere quegli artisti che il suo fondatore collezionava e far così salire i prezzi. Come Peter aveva scritto una volta, era del tutto simile al sostegno simbiotico che il Dipartimento della Difesa dava a molte fabbriche di armi che sostenevano, a loro volta, il Pentagono e il suo allegro messaggero, il Congresso”<sup>201</sup>.

Questo è un aspetto molto significativo della nostra ricerca di affinità tra Vidal e Pound, che, inconsapevolmente, e ciascuno per conto proprio, in tempi lontani e modi diversi condividono la medesima versione dei fatti che portarono gli U.S.A. a entrare in guerra prima contro il Giappone, e poco dopo anche contro Germania e Italia, conflitto che portò definitivamente al potere negli Stati Uniti quello che Eisenhower nel 1961 definì il “complesso militar-industrial-politico”<sup>202</sup> e che oggi chiamiamo, più semplicemente, il *Deep State*<sup>203</sup>:

“Nell’azione di governo dobbiamo premunirci contro le influenze che, in modo palese o occulto, vengono esercitate dal complesso militar-industriale. La possibilità che certi disastrosi poteri travalichino i loro limiti e le loro prerogative esiste adesso, ed esisterà anche in futuro. Non dovremo mai

---

<sup>201</sup> *Ibidem*, pag. 422.

<sup>202</sup> Il 17 gennaio 1961, nel suo discorso di commiato mise in guardia il popolo americano del pericolo costituito dal “complesso militar-industriale”.

<sup>203</sup> Vedi Dario Fabbri, *Negli abissi della superpotenza*, in “Limes”, numero 8/2018 dedicato a “Stati profondi, gli abissi del potere”, pagg. 33-44.

permettere che il peso di questo intreccio di poteri metta in pericolo le nostre libertà e le istituzioni democratiche”.

Di questo apparato si parla sin dagli anni Trenta, quando, nel pieno della crisi economica, l'opinione pubblica americana comincia a interrogarsi sull'intervento degli U.S.A. nella Prima guerra mondiale, che aveva comportato, oltre all'inutile sacrificio di vite umane, la definitiva ascesa al potere dell'industria degli armamenti e della sua lobby politica, ben rappresentata nel Congresso. Il Senato, il 12 aprile 1934 crea una commissione d'inchiesta, la *Special Committee on Investigation of the Munitions Industry*, nota come la Commissione Nye, dal nome del suo presidente, il Senatore repubblicano del Nord Dakota Gerald Nye, incaricata di verificare il ruolo dell'industria bellica nell'entrata in guerra degli U.S.A. e sui profitti di guerra che avevano enormemente arricchito banchieri e mercanti d'armi<sup>204</sup>. In meno di due anni la commissione si riunisce novantatré volte, interrogando più di duecento testimoni, documentando in modo inoppugnabile sia i guadagni stellari dell'industria bellica, sia le pressioni esercitate dai banchieri sul Presidente Wilson perché protegga i loro prestiti all'estero scendendo in guerra a fianco del Regno Unito. All'inizio del 1936 il Senato taglia improvvisamente i fondi alla commissione, decretandone la brusca conclusione dei lavori, fondi che

---

<sup>204</sup> Vedi Gianfranco Peroncini, *La nascita dell'impero americano – La commissione Nye*, Mursia, Milano 2012.

comunque avevano accertato, senza ombra di dubbio, quanto avesse pesato a favore dell'intervento la lobby delle armi, che aveva addirittura spinto il Presidente Wilson a mentire, quando affermò solennemente di essere stato all'oscuro degli accordi stretti dalla diplomazia segreta fra U.S.A. e Triplice Intesa, e venne smentito dai lavori della Commissione.

La Commissione Nye non riuscì a trascinare sul banco degli imputati Wilson, ma i suoi lavori ebbero una vastissima eco nell'opinione pubblica, e costituirono l'embrione di quelli che, pochi anni più tardi sarebbero diventati i comitati per il non-intervento nella Seconda guerra mondiale, che rappresentavano più dell'80% dell'opinione pubblica statunitense.

Questi fatti vengono così ricordati da Vidal ne *L'età dell'oro*, quando il Senatore Burden esprime a Caroline Sanford le sue convinzioni circa la prossima entrata in guerra degli U.S.A. contro il Giappone:

“Wilson, ti ricordi? Venne rieletto, a stento, nel 1916 perché ci teneva fuori dalla guerra. Poi, una volta eletto, ci fece subito entrare in guerra e il popolo lo punì. Abbandonò la sua Società delle Nazioni. Abbandonò la sua Società delle Nazioni. Abbandonò anche lui. Anche Roosevelt ha mentito per essere rieletto. Ma è stato più astuto di Wilson. Ha ripetuto e ripetuto: niente guerre straniere *a meno che non veniamo attaccati*”<sup>205</sup>.

---

<sup>205</sup> Gore Vidal, *L'età dell'oro*, traduzione di Luca Scarlini, Edizione “La Biblioteca di Repubblica”, Roma 2003 (su licenza di Fazi Editore), pag. 208.

Il ritratto del Presidente Roosevelt fatto attraverso i personaggi del libro è quello di un cinico e spietato guerrafondaio:

“È un prestigiatore – disse Gore – ci tiene occupati con l’Inghilterra e l’Atlantico e l’affitto-prestito dei cacciatorpediniere e, mentre fa i suoi trucchi in Europa con una mano, con l’altra provoca il Giappone ad attaccarci, in modo che possa tener fede alla promessa che ha fatto in campagna elettorale che, se eletto, nessuno dei nostri figli avrebbe combattuto mai in una guerra straniera, a meno che, ovviamente, noi non fossimo stati attaccati”

[...]

“È un gioco molto furbo, [...] l’ottanta per cento del nostro popolo non vuole tornare in Europa per una seconda guerra mondiale e niente lo convincerà a farlo, non importa quante nostre navi i tedeschi possano affondare. Almeno questa lezione l’abbiamo imparata, dall’ultima volta. Ma far attaccare per primi i giapponesi è vero genio: lui è un genio del male”

“Certo, è il modo in cui agisce Hitler. Accusa le tue vittime di aggressione. Poi [...] attaccale”<sup>206</sup>.

Secondo Vidal, la presidenza U.S.A., su pressione di Wall Street e dell’industria bellica, aveva tagliato al Giappone l’accesso alle risorse energetiche, non lasciando altra via d’uscita che la guerra, peraltro astutamente pianificata in modo da favorire comunque gli Stati Uniti:

---

<sup>206</sup> *Ibidem*, pagg. 180-181.

“I Ministri della Guerra e del Tesoro, Stimson e Morgenthau, erano ansiosi di fare una prova di orza con il Giappone. Due settimane prima, Morgenthau aveva risposto all’ingresso dei giapponesi in Indocina congelando i beni giapponesi agli Stati Uniti e tagliando le vendite di petrolio, anche se la Marina, forse per l’influenza dell’ammiraglio Richardson, lo aveva avvertito che, con gli Stati Uniti impegnati nell’Atlantico ad aiutare l’Inghilterra ad armarsi e nel Pacifico con i preparativi di guerra, le due flotte appena inaugurate ci avrebbero messo un po’ per raggiungere l’assetto di battaglia. Certo, il giorno in cui i giapponesi non avessero più potuto comprare petrolio dagli Stati Uniti, avrebbero dichiarato guerra agli olandesi e preso i giacimenti petroliferi di Giava. ‘Poi – disse Richardson – secondo un qualche accordo segreto che Roosevelt ha fatto con Churchill in uno dei loro viaggi in yacht nell’Atlantico settentrionale, gli inglesi, gli olandesi e gli Stati Uniti dichiareranno guerra al Giappone.’

‘Un accordo *segreto*? – Burden scosse la testa – Non può fare una cosa del genere. Solo il Senato fa i trattati.’

‘Forse – disse Gore – ne abbiamo fatto uno senza saperlo. Un dettaglio curioso, ammiraglio. È chiaro che il Presidente vuole che i giapponesi ci attacchino per primi. Ma, se è così, perché gli permette, proprio in questo momento, di continuare a comprare petrolio – se la memoria non mi tradisce – dalla Associated Oil Company di Porta Costa in California?’

Burden si accigliò. ‘Per rimandare l’attacco a Giava?’



Richardson scosse la testa. ‘La nostra flotta del Pacifico non sarà pronta per la guerra almeno fino a metà dicembre. Le nostre difese aeree alle Filippine non saranno pronte fino a febbraio o marzo dell’anno prossimo, grazie alla solenne lentezza di Mac Arthur. La mia teoria è che il Governo continuerà a vendere una quantità minima di petrolio, in modo che non ci attacchino finché non saremo completamente pronti. Quando lo saremo invieremo il nostro ultimatum, qualunque esso sia. Pensiamo che debbano avere carburante sufficiente per un grande attacco, ma non per una grande guerra. Questo lascia al presidente la scelta del momento’”<sup>207</sup>.

Anche lo spettacolare attacco alla flotta U.S.A. ancorata a Pearl Harbor, secondo Vidal, fa parte del diabolico piano di Roosevelt per vincere l’ostilità dell’opinione pubblica e riuscire così a far entrare gli U.S.A. in guerra.

“Poco prima che fossi sollevato dal mio incarico, il nostro ambasciatore a Tokyo inviò un messaggio al segretario di stato. Questo è successo alla fine di gennaio. Ho letto il messaggio. Il rappresentante peruviano in Giappone ha avvertito il nostro ambasciatore che, in caso di “problemi” con gli Stati Uniti, Tokyo avrebbe lanciato un attacco di sorpresa su Pearl Harbor.

[...] Una volta che attaccheranno verranno distrutti”<sup>208</sup>.

---

<sup>207</sup> *Ibidem*, pag. 182.

<sup>208</sup> *Ibidem*, pag. 184.

Per mettere a segno il piano, è necessario neutralizzare anche i sostenitori giapponesi della pace, che hanno ancora una certa influenza sul governo:

“Ammiraglio, in Giappone c'è un partito della pace. In effetti, il primo ministro Konoye vuole mettersi intorno a un tavolo con noi e trattare, o almeno così dice.’ Richardson annuì. ‘Politicamente abbiamo buoni informatori a Tokyo, perché Konoye cerca disperatamente di mettere le cose a posto nel Pacifico. Sfortunatamente, il Presidente non vuole che le cose vadano così. Non lo vuole incontrare.’ [...] ‘I falchi di Tokyo – praticamente tutto l'esercito – pregano che Konoye cada, in modo da rimpiazzarlo con un governo militare”.

L'idea di Vidal era che Roosevelt avesse decifrato i codici segreti giapponesi e potesse così anticipare le mosse nipponiche in modo da indirizzarle verso quella che, alla fine, sembrava l'unica via d'uscita: la guerra:

“È vero che abbiamo decifrato i loro codici segreti?’ Su questo argomento, il Dipartimento della Guerra era stato allo stesso tempo perentorio e irritabile. Finora, con la minaccia di una censura totale che pendeva sulla stampa, nessun giornale aveva azzardato molto di più di ambigue congetture.

‘Se lo sapessi non lo direi, ma non lo so davvero. So che abbiamo degli eccellenti servizi segreti. Abbiamo anche qualcuno che ci fa rapporto direttamente da

quello che loro chiamano il Trono. Ovvero dal centro di tutto, dove l'imperatore riceve il suo primo ministro e i capi di stato maggiore e decidono sulla guerra o sulla pace.'

'Hanno già deciso, no?'

Burden annuì. 'I loro ambasciatori sono venuti qui con due proposte. Il primo piano era per un mutuo e pacifico accordo. Questa possibilità è andata in fumo oggi con l'ultimatum in dieci punti di Hull. Il secondo piano, che attueranno fra una settimana o giù di lì, in risposta a Hull<sup>209</sup>, sarà una dichiarazione di guerra''.

Nell'ultimo capitolo, Vidal fa riferimento esplicito alla conferma delle sue teorie su Pearl Harbor, un libro uscito nel 2000:

"...un recente libro di Robert B. Stinnett, *Day of Deceit*, in cui, dopo anni di ricerche, è giunto alla conclusione che anche se il governo Roosevelt, nonostante sapesse dell'attacco in arrivo, non aveva avvertito..."<sup>210</sup>.

Il libro di Stinnett<sup>211</sup>, già veterano della U.S. Navy dal 1942 al 1945, raccoglie, in effetti, numerose prove che confermano l'ipotesi avanzata da Vidal, ossia che l'attacco di Pearl Harbor fosse stato ampiamente previsto dall'amministrazione americana, che se ne servì cinicamente per entrare in guerra. Le prove trovate da Stinnett, che ha lavorato a questo libro per un ventennio, dimostrano che le

---

<sup>209</sup> Cordell Hull, Segretario di Stato degli U.S.A.

<sup>210</sup> Gore Vidal, *L'età dell'oro*, cit., pag. 471.

<sup>211</sup> Robert B. Stinnett, *Day of Deceit. The Truth about FDR and Pearl Harbor*, Simon and Schuster, New York 2000.

portaerei della Marina americana erano state volutamente ancorate lontano dal resto della flotta per salvarle dall'attacco, che la base di Pearl Harbor era stata appositamente lasciata sguarnita, e che l'*intelligence* U.S.A. aveva decrittato i codici segreti giapponesi, a cui si aggiunse il mistero dell'ambasciatore giapponese Nomura che ritardò la consegna dell'ultimatum di Tokyo al Dipartimento di Stato di Washington.

Gore Vidal tornerà spesso sul caso "Pearl Harbor", soprattutto dopo che l'amministrazione Bush-Cheney avrà colto l'occasione degli attentati dell'11 settembre per invadere il Medio Oriente<sup>212</sup>. Non è possibile sovrastimare l'importanza di questo episodio bellico che terminò con l'ingresso degli U.S.A. nel Secondo conflitto mondiale, rendendo possibile il brusco cambiamento di opinioni nel popolo americano, che, come già rilevato, era decisamente schierato a favore del non-intervento, con lo stesso Vidal, allora giovane impegnato politicamente, attivo nel comitato pacifista *America First*, argomento che approfondiamo in un capitolo apposito.

Il tema sollevato da Vidal è, comunque, quello dell'attendibilità degli storici accademici, secondo lui più attenti a non disturbare chi governa con indagini poco ortodosse. In tutti i suoi libri, Vidal non perde occasione di lanciare frecciate contro il mondo accademico, come accade anche ne *L'età dell'oro*:

---

<sup>212</sup> Vedi, tra l'altro, Jon Wiener, *I Told You So. Gore Vidal Talks Politics*, Counterpoint, Berkeley 2012, pagg. 81-82 e soprattutto il saggio di Vidal *Japanese Intentions in the Second World War*, apparso sul "Times Literary Supplement" del 15 dicembre 2000.

“Sebbene Peter un tempo avesse pensato che era una buona idea andare ad Harvard, dopo la laurea all’Università della Virginia, una mattina d’agosto si alzò dal letto e capì, a metà strada verso il bagno, che se avesse dovuto mai imparare qualcosa di interessante non avrebbe mai più dovuto mettere piede in una università”<sup>213</sup>.

Nella postfazione a *L’età dell’oro*, Vidal riassume l’atteggiamento critico degli storici nei confronti della sua saga romanzata, atteggiamento che ha cominciato a essere negativo a partire da quando è uscito il libro dedicato a Lincoln, dove viene ipotizzato che il Presidente avesse contratto la sifilide:

“A quanto pare, nessun grande americano può mai prendersi una malattia venerea o tradire la moglie e così via. È stato allora che ho capito quanti sfacciati inventori di storie abitino fra gli accademici devoti di Clio”<sup>214</sup>.

E, dopo Lincoln, ovviamente è su Pearl Harbor che si concentrano le critiche:

“Nella galleria dei sussurri era ben noto che FDR aveva provocato i giapponesi costringendoli ad attaccarci. In effetti Charles A. Beard, il nostro storico eminente, se ne è occupato già nel 1948 nel libro *President Roosevelt and the*

---

<sup>213</sup> Gore Vidal, *L’età dell’oro*, cit., pag. 169.

<sup>214</sup> *Ibidem*, pag. 478.

*Coming of War*. Inutile dire che gli apologeti dell'impero hanno cercato di cancellarlo per cinquant'anni. Ma lui è indelebile. [...] Il vero problema, qui è perché così tanti storici americani diventano così sfrenatamente antistorici, quando si pone un'icona nazionale sotto una luce severa"<sup>215</sup>.

Il motivo del contendere è squisitamente politico, ed è stato perfettamente colto dal Presidente Eisenhower nel suo già citato discorso di commiato, ripreso da Vidal nell'ultima pagina del suo libro:

“Il Presidente Eisenhower ha forse risolto questo mistero quando ci ha messo in guardia contro il legame fra esercito e industria. Eisenhower ammetteva che le armi moderne erano enormemente costose e poi faceva allusione, in modo inaspettato, all'influenza di quel binomio sulle università, che una volta erano 'la sorgente delle idee libere e delle scoperte scientifiche'. Le cose sono cambiate, segnalava. 'A causa degli enormi costi, un contratto col governo diventa virtualmente un sostituto della curiosità intellettuale... La prospettiva di un dominio sugli studiosi della nazione mediante un impiego federale, l'assegnazione dei progetti e il potere del denaro, è sempre presente e deve essere tenuta in serissima considerazione'"<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> *Ibidem*.

<sup>216</sup> *Ibidem*, pag. 479.

Per poi affermare, sconsolato, che “le grandi somme che il governo spende in ricerca e sviluppo nei dipartimenti scientifici non possono fare a meno di influenzare anche i fragili studi umanistici. Di qui, le continue revisioni della nostra storia e gli odi inevitabili che spesso si attira chi dice la verità”<sup>217</sup>: parole che sarebbero potuto senza dubbio essere state pronunciate anche da Ezra Pound.

La conclusione del romanzo, piuttosto stoica e vagamente consolatoria, non disinnesci le polemiche accese nelle pagine precedenti:

“Come per quel che accade con il caso, le generazioni di uomini vanno e vengono, e nell’eternità non sono altro che batteri su un vetrino luminoso, e la caduta di una repubblica o la nascita di un impero – così importanti per chi ci è coinvolto – non sono percepibili sopra il vetrino perfino quando c’è un occhio interessato ad osservare quella specie che prolifera così rapidamente e che nel tempo finirà o, se ha fortuna, diventerà qualcosa d’altro, visto che il cambiamento è la natura della vita, ed è la sua sostanza”<sup>218</sup>.

---

<sup>217</sup> *Ibidem*.

<sup>218</sup> *Ibidem*, pag. 476.

## 2.11. La voce critica di Gore Vidal sull'11 settembre

Come abbiamo anticipato, anche a proposito dei tragici attentati dell'11 settembre 2001 la voce anticonformista di Gore Vidal si fa sentire forte e molto critica, ribadendo l'obbligo del letterato a intervenire sui fatti della sua nazione.

Invece di essere stoico testimone della tragedia, Vidal diventa un acceso protagonista della protesta contro la versione ufficiale dei fatti, e ponendosi, in qualche modo, in una posizione di possibile "traditore" del proprio Paese.

Dopo aver esposto in molti *pamphlet* la debolezza delle versioni ufficiali, lo scrittore torna sull'argomento in alcune interviste, una delle quali è stata concessa a Giulietto Chiesa per il libro *Zero. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*<sup>219</sup>. La premessa è chiarissima, e ricalca la già citata intervista rilasciata al "Guardian" sullo stesso argomento:

"Non sono un complottista –afferma Vidal – vorrei che fosse chiaro... sono un analista delle cospirazioni".

Inoltre, aggiunge che il Presidente Bush e il Vice Cheney sono troppo incompetenti per qualsiasi cosa, tanto più un attentato come quello dell'11 settembre, che dimostra un grado di perizia altissima. Le critiche alla versione ufficiale, seguita alla commissione d'inchiesta del Congresso, sono puntuali e

---

<sup>219</sup> Giulietto Chiesa (a cura di), *Zero. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*. Piemme, Casale Monferrato 2007. L'intervista è alle pagine 341-359.



precise, e vertono soprattutto a giudicare negativamente la censura, che ha chiuso qualsiasi discussione con la dicitura *Classified* posta su ogni domanda imbarazzante.

Secondo Vidal, se tali informazioni segretate venissero rivelate, coloro che lo facessero “verrebbero incriminati e perderebbero non solo il lavoro ma anche la pensione”<sup>220</sup>.

E la sua analisi prosegue rifiutando di seguire l'isteria collettiva che ha individuato nell'Islàm un comodo capro espiatorio:

“Non credo [...] che il terrore costituisca la politica del mondo islamico e della sua religione [...] Io credo che dipingerli come un pericolo sia conveniente perché stanno seduti sopra a tutto quel petrolio, e fingere che siano nostri nemici e che vogliono distruggerci è una cosa normale per un governo totalitario come il nostro”<sup>221</sup>.

Lo scrittore non si capacita di come il suo Paese sia caduto così in basso, con dei governanti ipocriti e bugiardi, che pretendono di decidere i governi delle altre nazioni:

---

<sup>220</sup> *Ibidem*, pag. 344.

<sup>221</sup> *Ibidem*, pag. 346.

“La democrazia esportata in altre terre è la più alta forma di ipocrisia, anzi è semplicemente una follia”.

La causa è da ricercarsi nell'ignoranza della gente:

“Non siamo un Paese di gente che legge. La maggior parte della gente apprende le informazioni dalla televisione, che continua a lavare il cervello con parole quali ‘democrazia’ e ‘libertà’ [...] Eppure solo nel XVIII secolo questo Paese coloniale di 3.000.000 persone aveva avuto statisti come Benjamin Franklin, come Thomas Jefferson. Era il 1787, quando fu stilata la Costituzione, passata alla storia come il documento più progressista prodotto dall'umanità fino ad allora”<sup>222</sup>.

Di quella classe dirigente rimpiange la cultura, l'intelligenza e la ripulsa per la guerra, come sottolinea ricordando le parole del presidente Madison che ci ammoniva all'alba della Repubblica:

“Di tutti i nemici della libertà pubblica, la guerra, forse, è quella che più deve essere temuta perché include e incoraggia il germe di ogni altro. Madre degli eserciti, la guerra stimola i debiti e le tasse, noti strumenti per condurre i molti

---

<sup>222</sup> Fiamma Arditi (a cura di), *L'altra America*, cit., pag 104.

sotto il dominio dei pochi. In guerra, inoltre, il potere discrezionale dell'esecutivo viene ampliato [...] e tutti i modi per sedurre la mente del popolo si aggiungono a quelli per soggiogarne la forza"<sup>223</sup>.

La Storia si ripete, come dimostra l'incipit del suo più aspro intervento contro quelle che Vidal le menzogne dell'Impero:

“Il 24 agosto 1814 sembrava che le cose si fossero messe piuttosto male per la terra della libertà. Quel giorno gli inglesi invasero Washington, D.C., e appiccarono il fuoco al Campidoglio e alla Casa Bianca. Il presidente Madison dovette rifugiarsi nei vicini boschi della Virginia e, visto che la capacità degli inglesi di mantenere concentrata l'attenzione su un singolo obiettivo è notoriamente breve, si mise pazientemente ad aspettare. Le truppe inglesi proseguirono la loro marcia e quello che poteva essere il Giorno della Completa Oscurità si rivelò una specie di manna per le imprese di costruzione e gli agenti immobiliari chic del Distretto della Columbia.

Centottantasette anni dopo, e a un anno dall'11 settembre, ancora non sappiamo chi sia stato ad attaccarci quel martedì, e quale fosse il suo vero scopo. Ma sembra ormai chiaro, a molti paladini delle libertà civili, che l'11 settembre

---

<sup>223</sup> Gore Vidal, *Le menzogne dell'impero e altre tristi verità*, traduzione di Luca Scarlini e Laura Pugno, Fazi Editore, Roma 2002, pag. 37.

abbia liquidato non solo i nostri fragili Dieci Emendamenti, ma anche il nostro, un tempo invidiato, sistema di governo repubblicano”<sup>224</sup>.

---

<sup>224</sup> *Ibidem*, pag. 9.

### **3. Ezra Pound e Gore Vidal:**

**alcuni fattori comuni**

### 3.1. Ezra Pound e il neutralismo americano

L'unico effettivo e concreto denominatore comune tra Ezra Pound e Gore Vidal è rappresentato dal tentativo fatto da entrambi, in modi e da luoghi diversi, di tenere gli Stati Uniti fuori dalla guerra europea, desiderio condiviso dalla maggioranza degli Americani di allora.

Come abbiamo visto, mentre le nubi di guerra si addensavano sull'Europa, Pound si dedicava alla stesura dei venti Canti centrali, o cosiddetti *China and Adams Cantos*, del suo infinito poema. Nei primi dieci (52-61) descriveva l'ascesa e lo sviluppo della civiltà cinese, prospera e felice perché basata sui principi confuciani seguiti da quegli Imperatori che distribuivano l'abbondanza della Natura e rispettavano la giustizia, esattamente come farà negli U.S.A. John Adams, che nasce lo stesso anno, il 1735, l'ultimo di regno dell'Imperatore Yung-Cheng<sup>225</sup>.

Gli insegnamenti di Confucio vengono trasmessi, grazie alle traduzioni dei Gesuiti e tramite il Voltaire del *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, agli Illuministi, che posero le basi intellettuali per la Rivoluzione francese e soprattutto per la Rivoluzione americana, che è l'argomento dei dieci Canti successivi (62-71), che hanno come protagonista il secondo Presidente degli U.S.A. John Adams. Pound ritiene che Adams rappresenti per l'America quello che Confucio ha rappresentato per la Cina: il protagonista della storia che ha

---

<sup>225</sup> Vedi Ezra Pound, *I Cantos*, cit., pag. 1549.

modellato l'anima della nazione nascente, grazie alle sue virtù pratiche e alla sua intelligenza attiva.

È stato fatto notare<sup>226</sup> che Pound si è probabilmente immedesimato nel suo eroe che, in nome dei principi di legalità, ha combattuto la stessa battaglia:

*"A series of parallels is set up establishing Pound and Adams as essentially similar characters fighting the same battles or at least fighting on the same side. Both are conservative patriots who place the public good before popularity, both oppose the vested interests of big business and big money (represented in John Adams's case by Hamilton and in Pound's by Roosevelt), both are consequently often in the minority and are much misrepresented and misunderstood, both oppose American involvement in a European war – the list could be extended"*<sup>227</sup>.

Alla fine degli anni Trenta, Pound si ritiene, esattamente come John Adams, un leale cittadino americano, che, in quanto tale, deve essere fedele alla Costituzione, e non al governo o al Parlamento che amministrano il Paese, e, in quanto esule, non ritiene di dover obbedire alle leggi, per altro approvate quando lui era all'estero, che sono in contrasto con la Costituzione. Così come Adams, durante la Rivoluzione americana, aveva ribadito e affermato i principi della *Common Law* britannica contro i capricci del Re e gli atti arbitrari del

---

<sup>226</sup> Stephen Wilson, *Pound's American Revolutions*, in J. Kaye (a cura di), *Ezra Pound and America*, Palgrave Macmillan, London 1991.

<sup>227</sup> *Ibidem*, pag. 194.

Parlamento inglese, così Pound ritiene suo dovere opporre resistenza al governo di Roosevelt, che, se dovesse entrare nuovamente in guerra contro il volere del popolo, come era accaduto nella Grande guerra, violerebbe la Costituzione. Pound ritiene di dover prendere il testimone della legalità che era stato di Jefferson e Adams, eredi a loro volta, secondo lui, dei Signori protagonisti del Rinascimento italiano, come il Malatesta protagonista dei Cantos che precedono quelli dedicati a Jefferson, di cui il terzo Presidente U.S.A. fu, sempre secondo Pound, un precursore ideale. Nel grandioso affresco de *I Cantos*, gli ideali repubblicani della classicità, repubblicani in quanto aderenti ai principi di giustizia e non relativi alla forma di governo, rinascono nei Principati e nelle Signorie rinascimentali, per collegarsi all’America rivoluzionaria e, sempre secondo Pound, rianimare la politica dei “condottieri” totalitari del ventesimo secolo.

Con questo spirito, il poeta americano si accinge ad affrontare un viaggio negli U.S.A. per compiere il suo dovere civico, dopo quasi trent’anni di assenza dalla madre patria. Ezra Pound, poeta ultracinquantenne ormai affermato, decide di tornare quindi in patria, per l’ultima volta da uomo libero, nella primavera del 1939, al fine di convincere Roosevelt e il governo a non tradire la promessa di rimanere in pace, slogan ripetuto a oltranza durante la campagna elettorale per il terzo mandato presidenziale.

Aveva cominciato a preparare il viaggio nel 1938, organizzando gli incontri con i politici con cui aveva stretto amicizia, anche solo epistolare, sempre allo scopo di



scongiurare la guerra tra Italia e Stati Uniti. Per l'occasione, sempre nel 1938, Pound fece stampare un curioso "testo scolastico introduttivo", composto di soli quattro paragrafi, che il poeta riteneva riassumessero i principi della storia e della legge americana:

## *INTRODUCTORY TEXTBOOK*

### *Chapter 1*

*"All the perplexities, confusion, and distress in America arise, not from defects in their constitution or confederation, not from want of honour and virtue, so much as from downright ignorance of the nature of coin, credit, and circulation"*

*John Adams.*

### *Chapter 2*

*"...and if the national bills issued, be bottomed (as is indispensable) on pledges of specific taxes for their redemption within certain and moderate epochs, and be of proper denomination for circulation, no interest on them would be necessary or just, because they would answer to every one of the purposes of the metallic money withdrawn and replaced by them"*

*Thomas Jefferson (1816, Letter to Crawford).*

### *Chapter 3*

*“...and gave to the people of this Republic THE GREATEST BLESSING THEY EVER HAD – THEIR OWN PAPER TO PAY THEIR OWN DEBTS”*

*Abraham Lincoln.*

#### *Chapter 4*

*“The Congress shall have power; To coin money, regulate the value thereof and of foreign coin and to fix the standards of weights and measures.” Constitution of the United States, Article I Legislative Department, Section 8, page 5. Done in the Convention by the unanimous consent of the States, 7<sup>th</sup> September, 1787, and of the Independence of the United States the twelfth. In witness whereof we have hereunto subscribed our names.*

*George Washington*

*President and Deputy from Virginia.<sup>228</sup>*

Il tentativo poundiano di condensare in quattro citazioni tutta la storia americana che è importante conoscere è tipico del suo autore, che spedì il testo a tutti i suoi contatti, perché venisse insegnato nelle università americane come la base della vera cultura americana, perché riassumeva i *“Fundamentals of American politic-economic history”*.

Scrisse anche al suo vecchio insegnante e amico dell’Hamilton College, J. D. Ibbotson: *“I consider it utter treachery to ANY student, whether specializing in U.S.*

---

<sup>228</sup> La traduzione italiana è riprodotta nelle *Opere scelte*, cit., pag. 1357.

*history or economics to allow him to leave college ignorant of the issues raised in these FOUR quotations*"<sup>229</sup>.

Intenzionato a scoprire se fosse ancora possibile “restaurare il sistema di governo americano”, Pound salpa da Genova il 13 aprile 1939 sul *Rex*, per arrivare a New York il 20 successivo, atteso da una selva di giornalisti che aspettavano di sentirlo propagandare il fascismo italiano, ma che rimasero delusi. Come avrebbe insistentemente ribadito nei suoi incontri e poi scritto in una lettera a Mencken, il fascismo era la soluzione dei problemi italiani, ma non poteva assolutamente risolvere quelli americani:

*“As I said and (as was) printed while I was in America, the danger is in getting a god damned tyranny with none of the humanizing and constructive elements of the corporate state”*<sup>230</sup>.

E ancora, sul “Capitol Daily” del 9 maggio, una nota del direttore spiega che:

*“The noted American Poet-Economist presented his views on a variety of subjects, but principally on (the fact) that Fascism was not for America, the corporate state being an un-American organization, and that the tyranny Americans should fear was already present in their financial system”*<sup>231</sup>.

---

<sup>229</sup> David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol. II, cit., pag. 299.

<sup>230</sup> Noel Stock, *The Life of Ezra Pound*, Avon Books, New York 1970, pag. 488.

<sup>231</sup> David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol. II, cit. pag. 303.

Il “New York Times” riportò, il giorno dopo, che il poeta:

*“advised America to keep out of Europe, and said that bankers and munitions interests were to blame for present turbulent conditions in Europe rather than the heads of totalitarian States”<sup>232</sup>.*

Giunto negli U.S.A., Pound si recò a Washington D.C., dove rimase un paio di settimane, per incontrare vari personaggi della scena politica, tra cui Henry A. Wallace, *Secretary of Agriculture* (e poi Vice-presidente), che lo ricevette al posto di Roosevelt, troppo occupato per vederlo. Con Wallace, e poi con i Senatori Byrd e Bankhead, e con il Deputato J. Voorhis, discusse i temi di riforma monetaria a lui tanto cari, ma che non fecero la breccia che sperava nella politica U.S.A. Tra le proposte fatte, ci fu anche quella, troppo avanzata per l’epoca, di trasmettere via radio le sedute del Congresso, e, soprattutto, di tenere fuori dal prossimo conflitto gli U.S.A. A questo proposito parlò con il Senatore Burton Wheeler, che sarebbe diventato uno dei leader del movimento anti-interventista, che, come riportato all’inizio del *Canto 100*, lo disilluse, perché Roosevelt aveva nominato nelle Corte Suprema dei giudici che lo avrebbero protetto e difeso sempre:

*“Has packed the Supreme Court*

*So they will declare anything he does constitutional”*

*Senator Wheeler, 1939”<sup>233</sup>.*

---

<sup>232</sup> Ezra Pound, *Back, Censures Bankers*, in “New York Times”, 21 aprile 1939.

Il suo viaggio in U.S.A. è ricordato anche nel *Canto 84*, dove prende atto che, per lui, in America ormai c'è poco da fare, sottintendendo che governano i corrotti guerrafondai:

*“an’ doan you think he chop an’ change all the time  
Stubborn az a mule, sah, stubborn as a MULE,  
Got th’eastern idea about money”*

*Thus Senator Bankhead*

*“am sure I don’t know what a man like you*

*Would find to do here”*

*Said Senator Borah*

*Thus the solons, in Washington,*

*On the executive, and on the country, a.d. 1939<sup>234</sup>.*

A parte i molti e gratificanti riconoscimenti letterari, tra cui il conferimento di un dottorato, che Pound ricevette il 12 giugno ad Hamilton, la sua missione politico-diplomatica in America fu un quasi totale fallimento, e Pound tornò, pochi giorni dopo essere diventato Ph.D., a New York per imbarcarsi sul *Conte di Savoia*, che

---

<sup>233</sup> Ezra Pound, *I Cantos*, cit., pag.1344.

<sup>234</sup> *Ibidem*, pag. 1048

lo avrebbe riportato in Italia, disilluso sulle reali possibilità di tenere gli U.S.A. fuori dalla guerra incipiente.

Ormai in Italia, Pound riceve l'8 agosto una lettera del Senatore Tinkham, che non lascia speranze:

*"If there is a war, as it is the only political 'out' for Roosevelt, he will do everything to get us in. ...Already the English propaganda is thundering"*<sup>235</sup>.

La guerra scoppia a settembre, proprio come aveva predetto Tinkham, e a Pound non resta che darsi da fare come pubblicista e, soprattutto, come autore di discorsi radiofonici per proseguire, senza successo, la sua battaglia anti-interventista.

---

<sup>235</sup> In Tim Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge University Press 1991, pag. 190.

### 3.2. Gore Vidal e *America First*

Gore Vidal aveva aderito giovanissimo al movimento neutralista *America First Committee*<sup>236</sup>, nato spontaneamente dagli studenti di Yale come gruppo di pressione sull'opinione pubblica per mantenere gli U.S.A. fuori dalla guerra europea. Promotore fu un giovane studente di legge, R. Douglas Stuart Jr., figlio del vice-presidente della importante *Quaker Oats Company*. Nell'estate del 1940, il giovane Stuart ottenne il supporto di molti importanti industriali e uomini politici e il movimento raggiunse una diffusione nazionale.

L'adesione superò le aspettative, e il movimento coagulò attorno a sé pacifisti, socialisti, obiettori di coscienza e libertari insieme con simpatizzanti fascisti e "nativisti", ovvero gli Americani che si consideravano "puri" WASP (White, Anglo Saxon, Protestant) al 100%. Nel settembre del 1940, il movimento spontaneo si istituzionalizzò, e, spostando la base organizzativa a Chicago, divenne rapidamente la più importante organizzazione non-interventista americana, contraria fermamente a qualsiasi forma di intervento americano nel conflitto europeo. Pur essendo stata quasi dimenticata a causa degli sviluppi bellici successivi, *America First* fu un movimento di grande successo che ebbe, nel momento di maggiore partecipazione, più di 800.000 membri attivi, provenienti da tutto lo spettro politico; tra i nomi degli aderenti più famosi troviamo personaggi come Walt Disney, Frank Lloyd Wright, e.e.cummings, Alice

---

<sup>236</sup> Sull'argomento vedi Sarah Churchwell, *Behold America*, Bloomsbury, London 2018 e soprattutto Wayne S. Cole, *Charles A. Lindbergh and the Battle Against American Intervention in World War II*, Harcourt Brace Jovanovich, New York-London, 1974.

Roosevelt Longworth, Henry Ford (che fu fatto dimettere per evitare le accuse di antisemitismo) insieme con politici di opposti schieramenti come il socialista Norman Thomas e il Senatore democratico Burton K. Wheeler accanto a industriali reazionari come il Colonnello Robert R. McCormick o a politici populistici come Padre Coughlin e il Senatore repubblicano Gerald P. Nye fino a colui che ne sarà il simbolo: il pilota trasvolatore dell'Atlantico Charles A. Lindbergh.

L'idea di fondo che univa tanti e così diversi aderenti era, accanto al non interventismo e a questo strettamente collegato, un'avversione per l'imperialismo. Per i componenti dell'*America First Committee*, esattamente come per i loro omologhi dei comitati anti-interventisti della Prima guerra mondiale, tedeschi, giapponesi e inglesi erano considerati, e condannati, allo stesso modo. Secondo il celebre invito di Washington, fatto nel discorso di commiato nel 1796, parole letteralmente riprese da Lindbergh, gli U.S.A. avrebbero dovuto evitare "*the old foreign entanglements and favoritism*".

Nelle elezioni presidenziali del 1940, *America First* non prese una posizione ufficiale, ma si adoperò perché la politica estera diventasse uno dei temi principali della campagna elettorale. Tra il dicembre 1940 e il maggio 1941 i comitati sono presenti in ogni Stato dell'Unione, e soprattutto al Nord, mentre gli Stati del Sud sono più "interventisti". Gli obiettivi sono dichiarati pubblicamente nel manifesto del settembre 1940:



- “1. *The United State must build an impregnable defense for America.*
2. *No foreign power, nor group of powers, can successfully attack a prepared America.*
3. *American democracy can be preserved only by keeping out of the European war.*
4. *‘Aid short of war’ weakens national defense at home and threatens to involve America in war abroad”.*

Un forte contributo alla causa di *America First* viene dato, come già detto, dall’aviatore Charles Lindbergh, una delle figure più popolari del tempo, e un protagonista molto attivo del fronte non-interventista. Lindbergh aderisce ufficialmente all’*America First Committe* il 17 aprile 1941, e comincia un impegnativo tour per tutti gli Stati Uniti parlando a folle molto numerose, mentre il movimento non-interventista lo accusa di collusioni con la Germania hitleriana e addirittura di “collaborazionismo”, accuse che, dopo Pearl Harbor, saranno confutate dal successivo comportamento esemplare di Lindbergh a guerra scoppiata.

Il 7 dicembre 1941, l’attacco giapponese alla flotta U.S.A. del Pacifico segna l’ingresso degli Stati Uniti nella guerra, e, quattro giorni dopo, l’*America First Committee* comunica ufficialmente il proprio scioglimento, dichiarando tutto il suo appoggio alla guerra che gli U.S.A. sono stati costretti a combattere.

Senza ripudiare le sue posizioni, Lindbergh si adopera per contribuire allo sforzo bellico, nonostante l'ostruzionismo nei suoi confronti mostrato dal governo, come scrisse nel suo diario in data 25 febbraio 1942:

*"I am beginning to wonder whether I will be blocked in every attempt I make to take part in this war. I have always stood for what I thought would be to the best interest of this country, and now we are at war I want to take my part in fighting for it, foolish and disastrous as I think the war will prove to be. Our decision has been made, and now we must fight to preserve our national honour and our national future. I have always believed in the past that every American citizen had the right and the duty to state his opinion in peace and to fight for his country in war. But the Roosevelt Administration seems to think otherwise".*<sup>237</sup>

Passati quattro mesi da Pearl Harbor, a Lindbergh viene offerta l'opportunità di collaborare allo sforzo bellico, sia come tecnico che come combattente, tanto che, nei cinque mesi in cui è di stanza nel Pacifico del Sud, da aprile a settembre 1944, partecipa a cinquanta missioni di combattimento contro i giapponesi, dissipando così gli ultimi dubbi sulla sua lealtà di cittadino americano.

---

<sup>237</sup> *The Wartime Journals of Charles A. Lindbergh*, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., New York 1970, pag. 597.

Gore Vidal, invece, rimase sempre molto scettico sul coinvolgimento americano nella Seconda guerra mondiale, come è già stato affermato a proposito dell'attacco a Pearl Harbor, da lui considerato una *false flag*.

In una intervista rilasciata pochi anni prima di morire, ha ricordato la sua esperienza in *America First*, giustificando l'isolazionismo come parte della tradizione americana:

*“Traditionally, the American people have been antiwar and anti-imperial. We were pro-expansion when it was just North America. We wanted all of it, or at least all the central part, and we locked up what we call the Indians on reservations. And then my grandfather came along and invented something called Oklahoma, which put the Indians back, once again, at poverty level. So we kept taking away the lands that we'd given them. But essentially when it came to foreign wars, we were not eager to go. World War I, Woodrow Wilson found ways of jazzing it up so that – horror stories, mostly in the press, mostly about what the Kaiser was doing: They were raping nuns in Belgium; they were skewering babies on bayonets. I mean, it was ferocious propaganda. And interesting that it worked, because the largest single white minority in the United States is German – and they were very patriotic, a lot of them, I mean for the old country. But they turned them around, and we went into World War I.*

*World War II, I was an isolationist then, as was Senator Gore, my grandfather. Eighty percent of the country did not want to go and fight in Europe, no matter*

*how bad Hitler was. And contrary to what we hear, we knew nothing about what he was doing to the jews in 1940, which was the crucial year of decision. Then Japanese are maneuvered into attacking us, and we're at war again. I spent three years in the Pacific, and you know, I never heard one patriotic word from any soldier, American soldier"*<sup>238</sup>.

In una serie di interviste con Jon Wiener, *contributing editor* di "The Nation" e professore di storia alla University of California, Irvine, ricorda così la sua esperienza giovanile, diretta conseguenza dell'educazione ricevuta dal nonno, il Senatore Thomas Pryor Gore, cieco dall'età di dieci anni, ed entrato nel Senato all'età di trentasei, come Populista eletto nelle fila democratiche. Il fatto che il giovane Gore gli dovesse leggere tutto è la ragione del precoce coinvolgimento in politica di Vidal, nel solco del nonno:

*"He was school of Bryan: anti-bank, anti-Eastern, anti-railroads, anti-war [...]. He was a very literary man. So his prejudices were all low-keyed, except the hatred of the rich and the banks - because farmers suffered at the hands of capital that was in the East. They had no capital; only land and lousy crops. He was a tribune of those people. As he got older he got more and more conservative"*<sup>239</sup>.

---

<sup>238</sup> Gore Vidal, *History of the National Security State*, edited by Paul Jay, The Real News Network, 2014, pag. 69.

<sup>239</sup> Gore Vidal, *I told you so*, a cura di Jon Wiener, Counterpoint, Berkeley 2012, pagg. 90-91.

L'intervistatore chiede allora quali fossero, all'epoca, le idee politiche di Gore, ed ecco la sua risposta:

*"I was very much on the Right. I was a practical politician. [...] I thought of the world in practical terms. [...] My first political activity: I was America First at Exeter when I was fourteen. My guru in Washington was Alice Roosevelt Longworth, who was a maniac on the subject. I knew a lot of the leading America Firsters. I did not see why we should go into a European war because I saw it in terms of the First World War, and I still believe we should never have gone into that war which my grandfather nobly opposed. Of course we didn't know anything about Hitler at the time – I'm speaking now of 1939 and 1940. In 1941 it all changed. The Japanese attacked us and I enlisted in the army at the age of seventeen as a private"*<sup>240</sup>.

Gore Vidal è sempre stato convinto che l'impegno bellico degli U.S.A., a partire dalla guerra contro la Spagna nel 1898 fino alle recentissime guerre del Golfo, sia stato un grossissimo errore, che ha arricchito gli speculatori con il sangue degli americani mandati a morire in terre lontane per cause che non li avrebbero dovuti interessare:

---

<sup>240</sup> *Ibidem*, pag. 92.

*“Before Pearl Harbor, [...] the country was isolationist, as it has always been when left alone, and not hyped, as it were, by the media, which in turn are owned by international banking systems interested in making money out of war. The people did not want to go, there wasn’t anything FDR could do to get us there. He did the destroyers deal and we got some bases out of it. Come 1940, he makes the historic decision that he will run for a third term, which no President had ever done. And his Republican operators would see to it that the Republicans also nominate someone dedicated to getting the United State into a war on England’s side against Hitler”<sup>241</sup>.*

Vidal ha affrontato ancora l’argomento in una breve prefazione a un saggio intitolato *America First!*<sup>242</sup>, dove esprime tutto il suo disincanto per la politica americana:

*“American tend to be divided by race, religion, and class. The idea of a political idea is alien to our passionate folk and that’s why Karl Marx and his admirers could never get through to so thoughtless a polity while neither Tom Paine nor Tom Jefferson made much impact. [...] Now, thanks to television and to a myriad of religious and political demagogues, our average citizen is demonstrably the most ignorant in the First World.”<sup>243</sup>*

---

<sup>241</sup> *Ibidem*, pagg. 57-58.

<sup>242</sup> Bill Kauffman, *America First!* cit.

<sup>243</sup> *Ibidem*, pag. 9.

Lo studio della Storia potrebbe illuminare il popolo americano, perché c'è un filo rosso che collega la tradizione agrario-illuminista di Jefferson al populismo di Bryan fino all'isolazionismo contro le due grandi guerre mondiali del Novecento:

*“By studying our history – something that is not allowed in Academe, say, while the media is pastless – (we have) discovered that from Jefferson to the Party of the People at the end of the last century the strain of liberalism was a powerful one in our affairs. [...] The people, in those days, were very much aware of their own true interests. They wanted access to cheap money. They wanted to be allowed to live their own lives without interference from the government. They wanted no part of the foreign wars that the moneyed conservative Eastern class so much enjoyed and benefited from. The people knew that they were the ones who would do the dying while the friends of Theodore and Franklin Roosevelt, Woodrow Wilson, and the last half dozen Oval Ones (oddities to a man) made the money. The people at large took seriously George Washington’s warning against foreign entanglements. [...] The people, instinctively liberal in these matters, and their tribunes wanted no part of either the First or the Second World Wars. So the conservative media, generally Anglophile, painted the liberal majority of the country as racist dullards who would not take part in profitable foreign adventures for fear of being killed. The word ‘isolationist’ became synonymous with Southern racism and rural backwardness. The conservative minority defeated the liberal majority, as we all*

*know. Two deadly wars were fought. From the first we got, aside from the dead and wounded, fifteen years of the prohibition of alcohol, which turned the whole country lawless, as well as an all-out assault on the Bill of 'rights' that has continued, with occasional truces, (the Warren Court) until this morning"*<sup>244</sup>.

Il risultato è stato la creazione di uno stato militarizzato perennemente in guerra, da cui dipende l'economia nazionale:

*"From the Second War we got a permanently militarized economy which, to date, has given us four trillion dollars worth of debt and a worn-out infrastructure which can no longer be repaired unless the economy is demilitarized, something our conservative rulers don't want to do and the liberal majority doesn't know how to do"*<sup>245</sup>.

Curiosamente, nell'amara conclusione del suo intervento, una citazione di Confucio crea un altro, sicuramente casuale, collegamento con Pound, che di Confucio fu appassionato interprete, traduttore e "seguace"; per entrambi, il problema principale, infatti, è la confusione, voluta, usata nel linguaggio giuridico per confondere e manipolare il cittadino onesto, da cui ci mette in guardia il saggio cinese:

---

<sup>244</sup> *Ibidem*, Foreword by Gore Vidal, pagg. 10-11.

<sup>245</sup> *Ibidem*.



*“So we end up with all the key political words turned inside-out. Once that happens, as Confucius wisely noted, no state is governable since the people cannot understand their rulers and the rulers cannot understand themselves much less the people”<sup>246</sup>.*

Questa idea, che Pound ribadisce quasi ossessivamente in tutta la sua opera, è tratta dal libro XIII degli *Analecta* confuciano, che Pound tradusse integralmente durante la detenzione al St. Elizabeths’, e che la figlia Mary de Rachewiltz ha volto così in italiano:

“1. Tze-Lu disse: Il Signore di Wei attende che tu formi un governo, che farai per primo?

2. Disse: Stabilire i nomi (determinare una terminologia precisa).

3. Tze-Lu disse: Come mai stai divgando, perché stabilire i nomi?

4. Disse: Zucca vuota! Virgulto! Quando un vero uomo è ignorante circa una cosa, si dimostra cauto.

5. Se le parole (la terminologia) non sono (non è) esatte, non possono eseguire, o mettere in pratica, gli ordini specifici”<sup>247</sup>.

---

<sup>246</sup> *Ibidem*, pag. 12.

<sup>247</sup> Ezra Pound, *Confucio Analecta*, Libri Scheiwiller, Milano 1995, pag. 103.

**Conclusione:**  
**due patrioti anticonformisti**

Gli elementi comuni tra Gore Vidal ed Ezra Pound sono, dunque, più numerosi di quanto si potesse supporre a un'analisi superficiale: innanzitutto, condividono entrambi uno sviscerato amore per il proprio Paese, amore che esprimono criticandone, a volte con eccessiva asprezza, le scelte politiche non in linea con quella che entrambi ritengono la genuina tradizione americana, individuata nelle linee tracciate dai *Founding Fathers*.

Abbiamo visto con quanta passione Pound celebra Thomas Jefferson e John Adams ne *I Cantos* e in altre opere, e possiamo dire lo stesso di Gore Vidal, che sia nelle *Narratives of the Empire*, sia, soprattutto, nel saggio *Inventing a Nation. Washington, Adams, Jefferson*, descrive la classe dirigente rivoluzionaria come la migliore mai espressa nella storia americana, tranne l'eccezione rappresentata dal Presidente Abraham Lincoln, figura apprezzata moltissimo da tutti e due.

L'ammirazione per i Padri Fondatori è una diretta conseguenza del loro interesse per la Storia, materia approfondita da Vidal e Pound non secondo percorsi accademici, ma da dilettranti di genio, che studiano quello che serve per la loro produzione letteraria, senza però mai trascurare la precisa aderenza alla realtà e la scrupolosa attenzione alle fonti utilizzate. Li accomuna, quindi, il dispiacere per come lo studio questa materia sia trascurato – dolosamente, secondo loro – nelle scuole e università americane.

Come scritto all'inizio di questa tesi, le figure di Ezra Pound e Gore Vidal, che, a prima vista, non potrebbero sembrare più diverse e distanti l'una dall'altra per età, ricchezza, classe sociale, gusti sessuali e scelte politiche, hanno in realtà più

di un elemento in comune. A un'analisi più approfondita delle loro vite e della loro abbondante produzione letteraria, i due personaggi risultano, infatti, molto più simili soprattutto nell'amore – non corrisposto – per il loro Paese, che costerà a entrambi l'accusa di "tradimento" e, nel caso di Vidal, anche di "complotto".

Li accomuna, poi, il carattere: esagerato, provocatorio, sempre pronto alla rissa verbale, spesso solo *pour épater le bourgeois*; il tipo d'uomo, insomma, che in inglese viene definito "*maverick*".

Questo modello d'uomo, tra l'altro, emerge come figura positiva anche nelle loro opere, come dimostrano molti personaggi de *I Cantos*, soprattutto quei violenti Signori rinascimentali, dal Sigismondo Malatesta della prima decade (VIII-XI) all'Ezzelino da Romano del *Canto 72*, antieroi come il protagonista della Rivoluzione americana preferito da Gore Vidal, quell'Aaron Burr che dà il titolo al primo romanzo del ciclo *Narratives of the Empire*, che figura, nella storiografia ufficiale, come un mascalzone traditore e che, invece, Vidal nobilita come uomo d'azione e di cultura. Cultura che non è, e non deve essere mai, di tipo scolastico, perché, come più volte ribadito, la scuola, e soprattutto l'università americana, è diventata il rifugio degli ignoranti. A scuola, e questo è ripetuto in modo quasi identico da Pound e da Vidal, si evita accuratamente di studiare le materie che servono a formare un individuo libero e consapevole, come le lingue antiche, la storia e, più in generale, l'educazione basata sui classici.

Sia Pound sia Vidal, inoltre, hanno sviluppato il loro interesse per la Storia anche grazie alla propria famiglia, che ha fornito modelli di uomini politici esemplari, o comunque ammirevoli, come il nonno di Gore, il Senatore isolazionista Thomas Gore, e il nonno di Pound, Thaddeus Coleman Pound, uomo d'affari e politico eletto sia nel Parlamento del Wisconsin che in quello federale. Il conseguente impegno politico di Pound e di Vidal è stato anche un tentativo di riprendere il compito lasciato in sospeso dai loro avi, adeguandolo alle mutate circostanze, impegno che, per entrambi, si è concretizzato nell'assunzione di scelte controcorrente, in nome di nobili principi di onestà e giustizia affiancati, spesso, da un volutamente esagerato stile di vita *bohémienne*.

Proprio per difendere questi principi, Pound ha deciso di schierarsi contro l'intervento americano nella Seconda guerra mondiale, scelta condivisa, come abbiamo visto anche da Vidal, che è costata al poeta la privazione perpetua della personalità giuridica e l'internamento in manicomio criminale per tredici anni. Gore Vidal, invece, ha ribadito le sue critiche all'interventismo U.S.A. anche dopo i fatti dell'11 settembre, diventando uno dei più feroci critici dell'aggressione americana nel Vicino Oriente ed esponendosi alle accuse infamanti di "complotto" e di "tradimento", accuse che per sua fortuna, forse anche a causa dell'età avanzata, non sono diventate incriminazioni.

Alla fine dell'analisi delle loro opere e delle vicende biografiche, ritengo quindi possibile mettere in dubbio il *cliché* spesso usato per classificare sbrigativamente i due protagonisti della letteratura anglo-americana

novecentesca che abbiamo qui approfondito. Non è sufficiente, dunque, definire Gore Vidal un radicale progressista e libertario, così come è sicuramente riduttivo liquidare spregiativamente Ezra Pound come un fascista e traditore collaborazionista.

In realtà, la serie di denominatori comuni che abbiamo individuato e giustificato ci porta a una conclusione ragionevolmente motivata: entrambi appartengono a quel filone di pensiero che, nella storia degli Stati Uniti, viene classificato come “populismo”. Si tratta di un populismo particolare, sicuramente diverso e lontano dai fenomeni politici che oggi vengono definiti così sia in Europa che in America. Con il termine “populismo” intendiamo, infatti, indicare lo schieramento che dal presidente Jefferson, attraverso figure come Van Buren, Jackson e Lincoln, arriva a W. J. Bryan e si incarna, nel Novecento, negli oppositori al New Deal rooseveltiano come Huey Long e Padre Coughlin, per giungere, nel secondo dopoguerra, a figure di *libertarians* come Ron Paul e suo figlio Rand: un populismo pacifista, anticonformista, anti-imperialista e anti-plutocratico, a cui appartengono sicuramente, anche se forse non consapevolmente, sia Pound sia Vidal.

# Bibliografia

AA.VV. *Ezra Pound Educatore*, Asefi, Milano 1997

Dennis Altman, *Gore Vidal's America*, Cambridge-Malden, 2005

Alberto Aquarone, *Le origini dell'imperialismo americano*, il Mulino, Bologna 1973

Fiamma Arditi (a cura di) *L'altra America. Conversazioni con diciotto grandi voci del dissenso*, Fazi Editore, Roma 2004

Giuseppe Berta, *L'ascesa della finanza internazionale*, Feltrinelli, Milano 2013

Giuseppe Berta, *Oligarchie*, il Mulino, Bologna 2014

Roberta Capelli, *Carte provenzali. Ezra Pound e la cultura trobadorica (1905-1915)*, Carocci, Roma 2013

Humphrey Carpenter, *A Serious Character*, Faber and Faber, London 1988

Giulietto Chiesa, *Se controlli i media è fatta*, Data News, Roma 2006

Giulietto Chiesa (a cura di), *Zero. Perché la versione ufficiale sull'11/9 è un falso*. Piemme, Casale Monferrato 2007

Sarah Churchwell, *Behold, America*, Bloomsbury Publishing, London 2018

Leonard W. Doob (a cura di), *"Ezra Pound Speaking, Radio Speeches of World War II"*, Greenwood Press, Westport (Connecticut)-London 1978

Clifford H. Douglas, *Come le banche soffocano l'economia* (a cura di Luca Gallesi), Mimesis, Sesto San Giovanni 2014

Alexander Del Mar, *Storia dei crimini monetari*, a cura di Luca Gallesi, excelsior 1881, Milano 2009



Victor Christopher Ferkiss, *Ezra Pound and American Fascism*, in “The Journal of Politics”, 17, 2 (1955)

Victor Cristopher Ferkiss, *Populist Influences on American Fascism*, in “Western Political Quarterly”, (giugno 1957)

Stephen Harris, *Gore Vidal's Historical Novels and the Shaping of American Political Consciousness*, Edwin Mellen Press, Lewiston 2005

John Kenneth Galbraith, *How to Control the Military*, The New American Library, New York 1969

Luca Gallesi, *Le origini del Fascismo di Pound*, Ares, Milano 2005

Farley Grubb, *Benjamin Franklin and the Birth of a Paper Money Economy*, The Library Company of Philadelphia, Philadelphia 2006

David Heymann, *Ezra Pound: The Last Rower*, Faber and Faber, London 1976

Paul Jay (a cura di), *Gore Vidal History of the National Security State*, The Real News Network, 2014

Bill Kauffman, *America First! Its History, Culture, and Politics*, Prometheus Books, New York 2016

Jacqueline Kaye (a cura di), *Ezra Pound and America*, Palgrave Macmillan, London 1991

Charles Lindbergh, *The Wartime Journals of Charles A. Lindbergh*, Harcourt Brace Jovanovich, Inc., New York 1970

David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol. I, Oxford University Press, Oxford 2007

David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol. II, Oxford University Press, Oxford 2014

David Moody, *Ezra Pound: Poet*, vol III, Oxford University Press, Oxford 2015

Ira Nadel (editor), *The Cambridge Companion to Ezra Pound*, Cambridge University Press, Cambridge 1999

Lewis Namier, *The Structure of Politics at the Accession of George III*, Macmillan/St Martin's Press, London-New York 1929

Heather Neilson, *Political Animal: Gore Vidal on Power*, Monash University Publishing, Wellington 2014

Allan Nevins e Henry S. Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi, Torino 1980

Joyce Carol Oates, *The Union Justified the Means*, recensione di *Lincoln* pubblicata sul "New York Times", 3 giugno 1984

Gianfranco Peroncini, *La nascita dell'impero americano- La commissione Nye*, Mursia, Milano 2012

Ezra Pound, *XXX Cantos*, a cura di Massimo Bacigalupo Guanda, Parma 2012

Ezra Pound, *Jefferson e/o Mussolini*, a cura di Luca Gallesi, Società editrice il Falco, Milano 1981

Ezra Pound, *Il carteggio Jefferson-Adams come tempio e monumento*, a cura di Luca Gallesi, Ares, Milano 2008

Ezra Pound, *I Cantos*, a cura di Mary de Rachewiltz, Mondadori, Milano 1985

Ezra Pound, *Confucio Analecta*, Libri Scheiwiller, Milano 1995

Ezra Pound, *Opere scelte*, a cura di Mary de Rachewiltz, Mondadori, Milano 1970

Ezra Pound, *Indiscretions or, Une Revue de Deux Mondes*, in *Pavannes and Divagations*, New Directions, New York 1974

Ezra Pound, *Lavoro e usura*, prima edizione All'insegna del Pesce d'Oro, Milano 1954

Ezra Pound, *Selected Prose*, a cura di William Cookson, Faber and Faber, London 1974, traduzione italiana *Dal naufragio d'Europa*, introduzione di Giorgio Agamben, Neri Pozza, Vicenza 2016

Roxana Preda (a cura di), *Ezra Pound's Economic Correspondence 1933-1940*, University Press of Florida, Gainesville 2007

Tim Redman, *Ezra Pound and Italian Fascism*, Cambridge University Press, Cambridge 1991

Alessandro Rivali, *Ho cercato di scrivere Paradiso*, Mondadori, Milano 2019

Wendy Stallard Flory, *Ezra Pound and The Cantos, A Record of Struggle*, Yale University Press, New Haven-London 1980

Noel Stock, *The Life of Ezra Pound*, Avon Books, New York 1970

Daniel Swift, *The Bughouse*, Harvill Secker, New York 2017

Robert B. Stinnett, *Day of Deceit. The Truth about FDR and Pearl Harbor*, Simon and Schuster, New York 2000

Noel Stock, *The Life of Ezra Pound*, Avon Books, New York 1970

Leon Surette, *A Light from Eleusis*, Clarendon Press, Oxford 1979

Alan Taylor, *Rivoluzioni americane. Una storia continentale, 1780-1804*, Einaudi, Torino 2017

David Ten Eyck, *Ezra Pound's Adams Cantos*, Bloomsbury Publishing, London-New York 2012

Gore Vidal, *Williwaw*, E. P. Dutton, New York 1946

Gore Vidal, *Remotamente su questi schermi*, Anabasi, Roma 1993

Gore Vidal *The City and the Pillar*, E. P. Dutton, New York 1948

Gore Vidal, *Perpetual War for Perpetual Peace, Dreaming War: Blood for Oil and the Cheney-Bush Junta e Imperial America*, Random House, New York 2002

Gore Vidal, *Imperial America: Reflections on the United States of Amnesia*, Random House, New York 2004

Gore Vidal, *Inventing a Nation. Washington, Adams, Jefferson*, Yale University Press, 2003, edizione italiana: *L'invenzione degli Stati Uniti. I padri: Washington, Adams, Jefferson*, Fazi Editore, Roma 2005

Gore Vidal, *Dreaming War: Blood for Oil and the Cheney-Bush Junta*, New York 2002

Gore Vidal *Matters of Fact and of Fiction: Essays 1973-76*, Random House, New York 1977

Gore Vidal, *Burr*, Random House, New York 1973

Gore Vidal, *1876*, Random House, New York 1976

Gore Vidal, *Lincoln*, Random House, New York 1984

Gore Vidal, *Empire*, Random House, New York 1987

Gore Vidal, *Hollywood*, Random House, New York 1990

Gore Vidal, *Washington, D.C.*, Little, Brown and co., New York 1967

Gore Vidal, *The Golden Age*, Doubleday, New York, 2000

Gore Vidal, *Navigando a vista*, Fazi Editore, Roma 2006

Gore Vidal, *L'invenzione degli Stati Uniti*, Fazi Editore, Roma 2005

Jon Wiener, *I Told You So: Gore Vidal Talks Politics*, Counterpoint, Berkeley 2012

James J. Wilhelm, *Dante and Pound. The Epic of Judgement*, University of Maine Press, Orono (Maine) 1974